SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

FONDATA E DIRETTA

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

DISPENSA CCXVII

Prezzo L. 15

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Ditta Romagnoli Dall'Acqua

DISPENSE STAMPATE

DOPO LA PUBBLICAZIONE DEL CATALOGO

Giugno 1884

N.	Titolo	Prezzo
200.	Storia di Campriano contadino, a cura di Albino Zenatti	L. 5. —
201.	I due primi libri della Storia di Merlino, ristampati per cura di Giacomo Ulrich	» 12. —
202.	Cronaca Bolognese di Pietro di Mattiolo, pubblicata da Corrado Ricci	» 14. —
203.	La Beca di Monteferrato, lo Studio d'Atene e il Gagno, poemetti satirici, per cura di L. Frati	» 12. 50
204.	Gelli G. B. Lezioni Petrarchesche, per cura di Carlo Negroni	» 11. 50
205.	Trissino G. Giorgio. La Sofonisba, per cura di Franco Paglierani	» 4. —
206.	Feste pel conferimento del patriziato Romano a Giuliano e Lorenzo De' Medici, per cura di Olindo Guerrini	» 5. —
207.	Itinerario di Lodovico Varthema, nuovamente posto in luce da Alberto Bacchi della Lega	» 12. —
208.	Statuto inedito dell'arte degli Speziali di Pisa, per cura di Pietro Vigo	» 3. 50
209.	Il Dialogo di Salomone e Marcolpho, per cura di E. Lamma	» 4. —
210.	Storia Siciliana di anonimo autore scritta in dialetto nel Sec. XV, pubblicata a cura di Stefano Vittorio Bozzo. (Parte 1.ª Prefazione)	» 7. —
211.	Quattro Poemetti Sacri dei Secoli XIV e XV a cura di Erasmo Percopo	» 9. —
212.	Viaggio in Inghilterra del Card. Rossetti a cura di Giuseppe Ferraro	» 5. —
213.	Rime varie di Curzio da Marignolle con le notizie intorno alla Vita e Costumi di lui, scritte da Andrea Cavalcanti, e raccolte da Costantino Arlìa	» 5. —
214.	Il Sacco di Volterra nel MCDLXXII a cura di Lodovico Frati	» 6. 50
215.	Gli Spagnuoli e i Veneziani in Romagna, documenti pubblicati da Corrado Ricci	» 14. —

LA CACCIA DEGLI UCCELLI

DI

VINCENZO TANARA

DA UN MANOSCRITTO INEDITO

DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

PER CURA DI

ALBERTO BACCHI DELLA LEGA

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL'ACQUA
Via Toschi 16, A.
1886

PREFAZIONE

Due Cacciatori Bolognesi, Vincenzo Tanara, e Bartolomeo Alberti detto il *Solfanaro*, non contenti di aver esercitata da valorosi la piacevole arte, vollero insegnarla anche ai loro concittadini, e ne scrissero due grossi volumi; ma i poco curanti concittadini li lasciarono fino ad oggi dormire, ignorati o quasi, uno nella Biblioteca Comunale (Sala XVII, detta dei Bolognesi), l'altro nella Biblioteca Universitaria (Aula dei Manoscritti). Io, ricercatore indefesso

di Cinegetici, e persuaso di dover far qualche cosa in servigio d' entrambi, ho adottato un temperamento a mio credere giustissimo. Al Tanara più antico, più illustre, e perciò di pieno diritto compreso nella classica serie, ho concesso il posto d' onore nel nuovo volume; all' Alberti, più recente, e men conosciuto, per non far torto al programma, ho consacrato la maggior parte della Prefazione.

I.

I tre libri della Caccia di Vincenzo Tanara, i quali avrebbero dovuto far seguito alla celebrata *Economia del Cittadino in Villa*, rimasero sempre inediti, quantunque in molte ristampe dell' *Economia* stessa gli editori promettessero di darli in luce; e il pre-

zioso manoscritto che li conteneva fu conservato dai discendenti dell'Autore fino all'anno 1850, in cui, per cortese dono della Marchesa Elisabetta Tanara ved.ª de' Buoi, entrò nella Biblioteca Comunale della nostra città.

Eccone la descrizione.

È un volume in forma di foglio piccolo, scritto in buona carta, con nitida calligrafia, e rilegato in mezza pergamena. Porta le segnature seguenti: = N. I. 9 = e porta scritto sulla prima guardia interna: — *Dono della Signora Marchesa Eleonora Tanara Vedova de' Buoi alla Biblioteca Comunale di Bologna. Depositato in detta Biblioteca li 20 Aprile 1850. Il Presidente della Commissione Municipale Nicolò De Scarani.* — Consta di 350 carte, tutte numerate arabicamente sul solo *recto*,

meno la prima che è il frontespizio, e l'ultima che è bianca; distribuite come segue:

Frontespizio: *L' Economia del Cittadino in Villa* || *Parte Seconda* || *La Caccia* || *compartita in cinque libri che sono* || *Gl' Instromenti, gli Quadrupedi, gli Volatili* || *La Pescaggione e lo Scalco* || *Opera posthuma* || *di Vincenzo Tanara* || *Dedicata* || *All' Altezza Serenissima di....* || Notisi che della *Pescagione* e dello *Scalco* non esiste traccia. A tergo del frontespizio: *Lib. p.* || *gl' Instromenti f. 1* || *Lib. 2.* || *Gli Quadrupedi f. 118.* || *Lib. 3.* || *li Volatili f. 207.*

A carta 1 *recto* comincia senza alcun titolo il libro primo degli *Instromenti*. E dopo un pomposo elogio della Caccia, che serve d'introduzione, l'Autore imprende a

descrivere tutti gli istrumenti di essa, dalla Creazione ai giorni suoi. E prima gli antichi: la frombola, trovata dai Fenici, la mazza, vanto d'Alcide, lo spiedo, terror del Cinghiale, la picca, la lancia, la zagaglia, il dardo: e l'arco inventato da Scite, figliuol di Giove, e la balestra, perfezionamento dell'arco, e la cerbottana, e finalmente

. . . . l'arco
bugio di ferro che bombando stride;

e qui una lunghissima descrizione delle parti d'esso, della serpentina, del micchio, della ruota, della chiave, del focile, della cassa, della bacchetta, della canna, e delle sue qualità diverse; dei pericoli che con se arreca, delle precauzioni con cui deesi adoperarlo; poi gli ingredienti della polvere, salnitro, zolfo, e carbone, poi la maniera

di comporla, di custodirla, e di usarla; lo *stoppaglio*, e i pallini; le regole per tirar di volo, per tirare alla *borita*, per tirare alla valle, per tirare insomma in qualunque occasione.

Da questi istrumenti di Caccia *inanimati*, come scrive l'Autore, passando agli *animati*, troviamo un trattato degli uccelli di rapina, che potrà essere, quando si voglia, oggetto di una pubblicazione speciale, nuova ed interessante, e potrà benissimo far casa da se. È un diligente riassunto di tutti i precetti della Falconeria, tanto più prezioso, quanto meno ai tempi dell'Autore la nobile arte durava ad essere in considerazione. Dopo viene un altro lungo trattato che potrebbe anch'esso star da se, ed è dei Cani, delle loro razze diverse, delle loro qualità, malattie,

della maniera migliore di curarli ed educarli. Seguono, strumenti *animati* di minor importanza, il Gufo, la Civetta. Poi si fa ritorno agli strumenti *inanimati* dei tempi dello Scrittore, i quali restano in gran parte buoni anche per i nostri tempi. Il vischio e il palmone, la ragna e la ragnaia o cacciata, il balbastrello, le pareti e il paretaio, il frascato, i richiami, gli zimbelli, le stampe, la pantiera, il butrio o cucullo, il bue dipinto, il copertoio o strassino, il diluvio, la lanciatoia, e il frugnuólo; e con tutto questo s' arriva a carta 147 *verso*, al fine della prima parte.

A carta 148 *recto*, in testa: *L' Economia del Cittadino in Villa* || *Parte Seconda.* || *Della Caccia* || *Lib. Secondo* || *Li Quadrupedi.* — Comincia col Cervo; e vi si tratta distintamente, dove si deb-

ba cercarlo, come si scovi, e *lanci* (cioè si metta in fuga), come si seguiti, quanto corra, come si stanchi, come s' uccida, quando gli si suoni la passata, la qualità della sua carne, l' uso di essa in cucina, e nella medicina. Dal Cervo si passa al Lupo, al Lupo che nei tempi antichi, spronato dalla fame, si faceva vedere fin dentro le porte della nostra città; e narrasi di quello che in un rigido inverno entrò per la porta di Saragozza, fu inseguito dal popolo fino alla via della Remorsella, e là, stordito da una sassata, fu preso, legato, e poi impiccato alla ringhiera dei Signori Anziani. E del Lupo, come del Cervo, si descrivono i costumi, le caccie, si enumerano le utilità. Dopo il Lupo, tocca al Cinghiale; poi la Lepre, la Volpe, il Capriolo, il Riccio, l' Istrice, il

Tasso e la Lontra, si trovano descritti colla medesima accuratezza, notevolissima davvero per quell' epoca; mista piacevolmente la favola all' istoria, alternato con opportunità l' aneddoto all' insegnamento. Termina questa seconda Parte a carta 206 *recto*; *verso* è bianca.

A carta 207 *recto*: *Libro Terzo* — e null' altro. È il Libro degli Uccelli che arriva fino a carta 348 *recto*, nel *verso* bianca. Fra le carte 347 e 348 vi è un foglietto con un' aggiunta. Una carta bianca chiude il volume. Mi dispenso dal riassumerlo come ho fatto dei precedenti, e mi dispenso dal rilevarne le cose belle, piacevoli od interessanti, che i Lettori conosceranno bene da loro stessi. Nessun dubbio che non sia degno della *Scelta di Curiosità*: nè io

v' avrei spesa molta fatica intorno, nè il Comm. Francesco Zambrini, della *Scelta* medesima geloso custode, m' avrebbe concesso di stamparlo. E siam rimasti entrambi dispiacenti, che l' eccessiva mole c' abbia impedito di pubblicar l' Opera intiera.

Qui starebbe bene qualche cenno sulla vita del Tanara. Ma io non voglio ripetere cose già dette, e d' altronde mi sono proposto d' occuparmi soltanto dei Codici. Rimando perciò al Fantuzzi (1) i curiosi, e bramo che restino persuasi che io non avrei potuto raccontarne di più, e non avrei saputo raccontarne meglio.

(1) *Scrittori Bolognesi*, vol. VIII, pag. 74-76.

II.

Del *Cacciator Bolognese* di Bartolomeo Alberti, detto il *Solfanaro*, il quale scrisse in principio del secolo passato, parlarono favorevolmente l'Orlandi, il Fantuzzi ed il Mazzuchelli; ma non diedero dell'autore nessuna notizia. L'Orlandi chiamò *degnissima di stampa* l'opera dell'Alberti; il Fantuzzi aggiunse che *fu stesa con la direzione del Canonico Lelio Trionfetti;* e il Mazzuchelli si contentò di ripetere le parole dell'Orlandi. Il manoscritto del *Cacciator Bolognese* si conserva nella Biblioteca Universitaria della nostra città (Aula dei Manoscritti), sotto il n. 96. È cartaceo, in forma di foglio picc., rilegato in cartone; e porta scritto nella guardia ester-

na: *Ex Bibliotheca Marsiliana.* Comincia con due carte bianche. Poi il frontespizio: *Il Cacciator Bolognese || overo || Brevi Notizie intorno alla generazione delli Uccelli, || e a' varj modi più facili o sicuri per || prenderli in buon numero. || Opera || di Bartolomeo Alberti Bolognese, detto il Solfanaro. || Utile a' veri indagatori delle cose natu- || rali, ed utilissima a chiunque vuole || istradarsi nell' esercizio dilettevole || di Cacciatore. || In Bologna per.......* Stanno a piè di questo titolo le approvazioni ecclesiastiche (si vede che si preparavano a stamparlo): *Ad Excell.*^{m} *D. Doc.*^{m} *Giraldi ut videat. Fr. Io. V. M.*^{a} *Vic.*^{us} *S. O. Bon.*^{iae} — *Die 8 Ianuarii 1716. Vidit, et admitti posse censuit. Io. Bapt. Gyraldus pro sanctissima Inqui-*

sitione *Revisor ordinarius*. Il tergo del frontespizio è bianco, e appresso viene una carta bianca.

A pag. I (numerazione romana), la Prefazione.

A CHI È DILETTANTE DELLA CACCIA.

« Il genio particolare di Cacciatore, inseritomi, penso, dalla Providenza divina, che ripartisce negli uomini le inclinazioni e i talenti, mi stimolò gagliardamente a secondarlo, come feci sino nella mia puerizia; ma coll'avanzarsi dell'età maggiormente s'accrebbe, in guisa tale, che posso dire avere di buona voglia continuatamente sinquì impiegata la mia vita in questo solo esercizio.

« Per tanto non è da maravigliarsi, se con l'uso assai lungo, e con molta mia attenzione abbia guadagnate varie osservazioni intorno a quelli animali che più comunemente sono l'oggetto

de' Cacciatori, ma più ancora intorno agli inganni o modi industriosi per deludere la loro troppo fugace natura, e divenirne padroni.

« Con tutto ciò io, come uomo privo affatto di lettere, insino dell' arte di leggere e di scrivere, non mi sarei nè pure sognato, non che avuto l' ardire, di manifestare colle stampe queste mie notizie, se varj amici non solo, ma padroni di maggior grado e stima, non m' avessero più tosto costretto, che persuaso a pubblicarle.

« Ecco dunque, o cortese lettore, nelle notizie che qui rozzamente espongo, un parto dirò informe della mia obedienza più tosto, che di mia pretesa perizia. Non ho dubbio che non solo in altri paesi, ma qui tra noi ancora per varj accidenti possino alterarsi le osservazioni da me riferite in ordine alla formazione de' nidi, al numero dell' ova, allo spazio della covatura, a' cibi, e simili; che però non pretendo io con queste mie rela-

nui stabilire una legge affatto inalterabile a quelle specie d'uccelli, dei quali ragiono, ma solo sinceramente avvisarti di quanto per lunga serie d'anni, nel Territorio Bolognese, a misura della mia replicata attenzione, mi è accaduto di riscontrare.

« Anzi udendo dire esservi Autori, che con buon ordine hanno diffusamente trattato delle medesime cose, se deggio confessarti il vero, io Cacciatore altrettanto, quanto imperito nel leggere, non ho studiato alcuno imaginabile Autore, ma cercati gli uccelli entro il gran Teatro della Natura, e specialmente osservati nel nostro Territorio; per tanto esser potrebbe che tali Autori ed io in varie cose (senza saper l'uno dell'altro), andassimo d'accordo, ed in altre non ci accordassimo; ma non ho qui che replicare se non, quanto a me, avere in queste nostre bande così osservato.

« Per una simil cagione, nominando io gli uccelli, mi son servito de' vo-

caboli che qui fra' Cacciatori Bolognesi sono in uso, e s'intendono. So che sarebbe a molti piaciuto v'avessi in oltre aggiunti i nomi delli Autori più classici e più generalmente altrove intesi; ma, torno a dire, non aver io giammai studiato Autori, nè esser mia pretensione dar lume a varie genti con le notizie che qui rapporto, ma solo direttamente (se pur tanto otterrò), alli abitanti di queste nostre ville e paesi.

« Dopo questo mi resta solo soggiongerti, che se qui incontrerai veruna cosa di tua approvazione, io ne sarò molto contento: ma se niuna, a me non giungerà nuova la mia insufficienza, quale resterà pur anco consolata, se tu, come spero, non ricusarai compatirla. Vivi felice. »

A pag. III: *Divisione di tutto il Trattato. Parte Prima. Della varia generazione delli uccelli, e dei loro modi di propagarsi spe-*

cialmente *nel Territorio Bolognese. = Parte Seconda. Delli inganni, o varj artifici per prendere li uccelli, ed altri animali. = Parte Terza ed ultima. D' alcune proprietà, ed altre attinenze delli animali suddetti.* La pag. IV è bianca.

A pag. V: *Notizie intorno alla generazione e modo, con cui si propagano gli uccelli, specialmente nel Territorio Bolognese.* Sono le specie seguenti: Gazza, Cornacchione, Gherluda (*Tordela*), Raparino (*Rampichino*), Smaltarolo (*Picchio muratore*), Poligola vera (*Cingallegra*), Fratino di testa nera, Fratuccio di capo azzurro (*Cinciarella*), Pico grosso, Pulzone (*Cincia Codona*), Piccarello, Frisone, Passera grossa, Passera Ingandola (*Passera mattugia*), Cardellino,

Occhio di bue, Civetta, Alocco, Barbagianni, Merla, Lodola minuta, Ghiarone (*Allodola Panterana*), Petrone (*Strillozzo*), Poiana, Sparaviere grosso, Gavinello minuto, Calcavento, Gavinello grosso, Fialappo (*Succiacapre*), Caponero, Cavrinzolo (*Verdone*), Stornello, Coda rossa, Quaglia, Ortolano, Chiù, Collotorto, Cucco, Buferla Gazzola (*Averla maggiore*), Buferla Rossóla (*Averla capirossa*), Buferla minuta (*Averla cenerina*), Rusignuolo, Sterparola bianca, Sterparola rossa, Sterparola dal capo nero, Beccastecchi, Rondanina, Rivarolo (*Topino*), Rondicchio (*Balestruccio*), Dardano (*Gruccione*), Tortora, Bovarina, Cucano, Bertana (*Occhione*), Beccafico (*Rigogolo*), Puppola (*Upupa*), Scovazzola (*Ballerina*), Chiavichina. E finisce con un' *Aggiunta in ordine*

a' Canarini, arrivando colla numerazione alla pag. XXX. Dopo viene una carta bianca.

La Parte Seconda: *Inganni o varj modi industriosi di prendere gli uccelli, ed alcuni altri animali* comincia a pag. 1 di nuova numerazione, araba questa volta. Ne trascrivo i capi: se il conto sarà lungo e noioso, il Lettore pensi che si tratta di materia inedita, ed abbia pazienza: tanto troverà qua e là diversi brani del testo, che lo aiuteranno a giungere in fondo.

1. « Modo di andare a caccia del Caponero, uccello dei primi che si pigliano la Primavera. pag. 1.
2. « Modo d' uccellare al Codirosso, alle Sterparole bianca, rossa e di testa nera, al Collotorto e al Rusignuolo, quali vengono uno dopo l' altro la Primavera. pag. 2.

« Aspettasi che sia caduta la rugiada, altrimenti il Cane per quella mattina perde l' odorato.

« Bisogna suonare un quaglierin di quelli che diconsi campagnoli, ed udita cantare la Quaglia, si va col Cane verso la medesima, osservando che il Cane stia in luogo dove il vento gli venga in faccia, che così portando seco l' odore della Quaglia, il Cane meglio la distingue, e si ferma.

« Per conoscere d' onde spiri il vento, si getta in aria una paglia o altra cosa leggiera, e si vede verso dove venga sospinta.

« Fermato ch' abbia il Cane la Quaglia in una prateria, già in cima della rete (che qui s'adopera, e dicesi *copertore*), vi sta un uncino che allora piantasi in terra da un lato del Cane, poi stendendo in giro la rete all' intorno del Cane, e coprendogli il capo, allora si solleva la Quaglia, e resta presa nella rete; e questa poi si raccoglie, come dicono, a catena.

« Che se il luogo della caccia fosse un campo bedosto (cioè incolto), o fraina, non può un solo Cacciatore operar bene, e volendo coprire il Cane straccia la rete, e la Quaglia fugge; onde in simili luoghi bisogna essere in due.

« È da notare che alcuni Cani ammazzano le Quaglie sotto la rete; onde, per ciò impedire, si lega al collo del Cane una corda che chiamasi *lungagna*, ed inchiodasi mediante un uncino in terra, in modo che il Cane resti fermato, nè possa avventarsi alla Quaglia posta sotto la rete.

« Per levare al Cane il vizio d'avventarsi sopra la Quaglia già fermata, si percuote le prime volte che fa così con una bacchetta, e ciò si replica altre volte secondo che occorre, e in tal maniera il Cane depone il vizio.

« Per avvezzar poi un Cane a fermare le Quaglie, il modo è questo.

« Si elegge un Cane da ferma,

quale sappia impuntare la Quaglia (altrimenti non può servire), e ad un paro di Quaglie vive levando le penne d'un'ala, si lasciano andar per un prato, ed ivi ancora il Cane, quale comincia come giuocando a corrergli dietro; e quando anco le pigli, le ammazzi, e le mangi, si lascia fare.

« Poi altre volte si conduce per li prati con la *lungagna* al collo, cioè 4 o 5 giorni, lasciandolo scorrere; e facendo esso levare alcuni uccelli che incontra, come Ghiaroni, Petroni, Quaglie, Bovarine, se vuole corrergli dietro, bisogna subito sbacchettarlo, acciò così non s'avvezzi, poichè diverrebbe Cane da *burida*, e non da ferma.

« Dopo questo guidasi altre volte, quando fa caldo, per li prati, tenendolo sempre a mano mediante la *lungagna*, ed incontrando la Quaglia nella pastura esso impuntasi, cioè si ferma, tenendo diritta la coda; (ma se sono altri uccelli la dibatte, e così

ne dà i segni). Subito allora il Cacciatore pianta in terra l' uncino della *lungagna*, e copre con la rete il Cane e la Quaglia, e se le prime volte vuole afferrarla (noi diciamo *burirla*), se gli permette, anzi presa se gli fa odorare; ma poi altre volte si castiga, percuotendolo con qualche bacchetta, affinchè non continui nel vizio.

« Finalmente, quando ammaestrato in tal guisa più volte il Cane, si conosce che è già sicuro per fermare le Quaglie, non occorre più tenerlo a mano con la *lungagna*.

« Ma qui è bene avvertire, che mentre si cuopre il Cane già avvezzato, si fa insieme, minacciandolo con la bacchetta, coricare in terra, e non muoversi; poichè così disciplinato, se viene il caso che il Cane con la Quaglia da lui fermata sia molto lontano dal Cacciatore, nulladimeno il Cane non si muove, ma aspetta un'ora, e più.

« Giovarebbe assaissimo per i-struire più presto un Cane, incontrarsi in un anno che vi fossero molti Quagliastri (cioè Quaglie delle più giovani che stanno unite insieme), ed ogni giorno, se è possibile, condurlo per il caldo, e non annoiarsi, nè stancarsi.

« Per lo contrario nuoce grandemente dare per uso di persone meno pratiche un Cane ben ammaestrato; conciossiachè si guasta, e diventa un Cane da *burida*. Per tanto, quando si va con lo schioppo e col Cane a prender Quaglie e Pizzacarini, tocca al Caccjatore, scorgendo essersi dal Cane fermato l'uccello, fare con lo schioppo, o con altra bacchetta levare l'uccello, e non già che il Cane corra per *burirlo;* e volendo ciò, bisogna batterlo, ed ivi fermarlo. Quindi, se tirato ad una Quaglia fugge non colpita, non va permesso al Cane la seguiti; poichè non di rado avviene, che in quello stesso

luogo vi sia una intiera nidata di Quagliastri; quindi fermandosi ivi il Cane, ne impunta altri ed altri, ai quali può successivamente tirarsi ».

12. « Per prendere gli Storni. pag. 12.
13. « Modo di prendere le Perdici *(in un cartino aggiunto)*.
14. « Prendere le Passere nelle stoppie. pag. 14.
15. « Modo di uccellare alle Passere in luoghi ristretti *(in un cartino aggiunto)*.
16. « Modo di prender le Passere su qualche rivo, o buca d'acqua posta in un rivo. pag. 15.
17. « Per uccellare alle Passere nei fiumi. *ivi*.
18. « Modo di prendere ne' fiumi 10, o 12 specie d'uccelli. pag. 17.
19. « Modo di pigliar le Passere, quando la sera vanno all'alloggio. *ivi*.
20. « Maniera di pigliar le Passere in tempo di notte, mentre stanno ne' pagliari. pag. 18.
21. « Prendere ancora le Passere

e li Storni in tempo di notte nelle valli. *ivi*.

22. « Modo di prender Passere che vanno nelle valli all' alloggio. pag. 19.
23. « Maniera di uccellare alle Bovarine. pag. 20.
24. « Modo di prendere le Rondini, Bovarine, ecc. *(in un cartino aggiunto)*.
25. « Industria per prendere li Cavrinzoli, o Verdieri. pag. 21.
26. « Modo di prendere li Franguelli e Cavrinzoli o Verdieri, d'Autunno, e di Primavera. pag. 22.
27. « Per qual maniera si prendano Franguelli, e molte altre sorti d'uccelli in tempo di neve. pag. 25.

« La prima volta che nevica, e la neve non è alta, ma bassa, si fa un casone che miri verso il monte, perchè di là vengono allora li uccelli; ma se poi non è la prima neve, ed è alta, allora il casone deve guardare il piano, d' onde allora gli uc-

celli vengono. Anzi se la fetta in cui si vuol tendere è stretta, le reti si porranno in mezzo di essa, ma se molto larga, tendasi mezza pertica lontana dalli alberi.

« Se accade che dopo tesa la rete cominci e seguiti a nevicare, non si deve perciò partire, ma spazzare via di quando in quando la neve dal sito in cui giace la rete. Che se la neve in fretta si squagli per cagione d'un scirocco, o come dicono, *marinazzo,* allora si prendono gl' uccelli in gran numero. Ma per lo contrario se viene *strizzo*, cioè la neve si assodi in ghiaccio, gl' uccelli in copia si vanno a posare su gl' alberi, ma pochi per volta cadono nella rete, cioè 4, 5, o 6, ma pure giova prender questi senz'aspettarne altri, posciachè così in più volte se ne prende qualche numero.

« Qui avvertasi in primo luogo che la rete in questo tempo di neve non si deve tendere dove sono tutta-

via in piedi le stoppie, poichè i gambi di queste s' alzano sopra la neve, e li uccelli si gettano sopra la neve per beccare le stoppie, e non vengono nella rete.

» Secondo, avvertasi che se per l'impeto del vento o per altro, la neve sia caduta più tosto da un lato del campo che dall' altro, la rete si dovrà tendere in quel lato dove non è la neve, nulla importando se sia un lato dove nasce il solco, o no. Ma sciogliendosi poi la neve prima sempre nel lato più vicino alla levata del sole, e divenendo perciò il sito, dove prima stava la rete, molle e pesto, nè ben praticabile, quindi bisogna mutarle sito, cioè tenderla dove solo comincia a scoprirsi la terra, non ancor pesta, ma soda.

« Finalmente aggiungo, che in simil tempo, se si avranno per poter porre nelle reti Franguelli che chiamansi *da verso*, ed altri *da squinquino*, come pure altri uccelli da In-

verno, cioè Passere Marine, Montanelli, Cilli, Petroni, e Lodole, ed in oltre sapra ben adoprare lo sgherlo, imitando i versi delli altri uccelli che ivi non ha, fara caccia abbondante d' uccelli ».

36. « Come si prendino Vannette e Storni con lo schioppo. pag. 31.

« In una tela si dipinge un Bue grande al naturale, e questa tela, distesa mediante alcune bacchette debitamente per di dietro applicatevi, s'imbraccia a guisa di scudo; e nella parte ove è dipinta la testa del Bue vi si fa un piccolo finestrino, per cui il Cacciatore osserva gli uccelli (la pastura de' quali deve esser stata prima da lui rintracciata, quale esser suole nelle praterie o nelli acquastrini.) Dunque iscoprendo il Cacciatore li uccelli, va loro avvicinandosi, restando sempre coperto dietro il Bue dipinto, che tiene avanti di se; e giunto finalmente a tiro, scarica lo schioppo contro l' uccello ».

« Avvertimento circa il modo di caricare lo schioppo, quando si va alla valle (1).

(1) È scritto in margine del capo precedente. Può servire anche oggigiorno.

« Se è nebbia si carica con molta polvere più del solito (a proporzione però dello schioppo), e non essendo la nebbia, ve ne vuol meno; e se si caricarà allora con molta pallina, questa col troppo peso aiutato ancora dall' umido della nebbia o dell' acqua, scema l' impeto della polvere (il che non avviene nella caccia di terra.) Onde tirando alli uccelli si spennacchiano bensì, ed anco cadono in acqua, ma poi vanno a morire altrove sotto di essa, e non si prendono. Bisogna dunque caricare con buona polvere, ma poca pallina, che così restano accorati in aria gli uccelli e si prendono ».

40. « In qual maniera s' uccelli ai Ghiaroni ed alle Lodole in tempo di notte. pag. 32.

« Si prende una gran Lucerna che faccia molto splendore, o simile, e l'uccellatore deve caricarsi intorno alla cintura o alle gambe di campanelli e di campanacci, acciò esso andando per li bedosti o stoppie tuttavia in piedi, ed anco per pratarie, quelli rendano non piccol suono; poichè in tal guisa gli uccelli pensano che siano bestie e non fuggono; onde l'uccellatore, tosto che alcuno ne scuopre in terra, deve con una rete, posta come attorno ad un cerchio (e simile alla rete da pescare che noi diciamo *canossa*), ed attaccata in capo ad un bastone lungo 5 o 6 piedi, deve, dico, con tal rete, gettandola sopra l' uccello, fermarlo.

« Avvertasi che dopo cadute le pioggie, restando l' aria torbida e nuvolosa, si prendono col detto artificio Pizzaccare e Lepri, ma fa di mestieri

50. « Modo di tendere il laccio alla Lepre. *ivi.*
51. » Modo di prender la Volpe uscita dalla sua tanà. pag. 40.
52. « Modo di prender la Lepre con la *lungagna (in un cartino aggiunto).*
53. « Modo di prender le Lepri vive in piano ed in monte *(in un cartino aggiunto, unito al prec.)*
54. « Come si piglino i Tassi senza lo schioppo e con lo schioppo. pag. 41.
55. « Modo di ammaestrare i Cani da seguito, cioè Cani che tengano dietro alle Lepri. pag. 42.
56. « Modo di prendere il Corvo e la Cornacchia ch' è più minuta del Corvo. pag. 43.

A pag. 44 con due righe sole di scritto, finisce questa seconda Parte. Viene appresso una carta non computata nella numerazione, e stesa con diversa calligrafia, la quale contiene la descrizione di due

nuove caccie, cioè nel *recto*: = *Modo di prendere nello stesso tempo Colombacci, Corvi, e Calandre;* osservando però: *Questa caccia non si costuma fare nel Bolognese.* E nel *verso*: *Spiegazione delle figure spettanti alla modo* (sic) *di prendere i Tordi come dire si suole alla formara.* Tavola che riscontreremo più innanzi.

La Parte Terza comincia a pag. 45: *Alcune Proprietà ed altre Attinenze delli Animali già esposti. Parte Terza.* E di nuovo l'elenco dei Capi:

quali meglio rinserrati entro le gabbie. pag. 53.

« In campagna, lasciati come in loro libertà, cantano meglio li seguenti:

« La Gherluda che quasi tutto l' anno siegue a cantare.

« La Sterparola minuta.

« Il Reatino canta solamente la mattina, ma d' un canto ben grato.

« La Merla fa il ciuffolo boscareccio, ma non piace molto.

« La Poligola è più grata, e canta tutto l' Inverno, anzi è il primo uccello che qui tra noi vada in amore, o si accompagni.

« Il Tordo e il Sussanello cominciano di Primavera come a studiare il canto loro, mentre cantando pare non finischino il verso.

« Il Caneparolo imita il canto naturalmente di tutti li suddetti uccelli ed anco delli altri che cantano in gabbia.

« Il Ghiarone rende un canto gu-

stoso e si fa a lui torto a non tenerlo in gabbia; ma quando vi si tenesse, si ciba di miglio e con pezzetti di torlo d' ovo duro. La di lui gabbia deve avere per fondo un' assa, e per coperto una rete, come appunto quella delle Lodole dalla puppola.

« La Buferla canta male, e

« il Collotorto peggio di questa.

« Rinserrati poi nelle gabbie cantano meglio naturalmente in primo luogo:

« Il Rusignolo.

« Il Caponero, quale canta boscareccio, ma delicato, e naturalmente.

« Il Franguello.

« Il Cardellino,
« il Vidarino,
« il Fanello,
« il Cavrinzolo, e
« il Lugarino.

Questi cinque ultimi formano insieme come un canto concertato ed ancora con il Franguello, ma il canto di questo opprime quello delli altri.

« Qui si potrebbe aggiungere il

Canarino, purchè sia nato di femina Canarina (e non d'altre femine come Cardelline o Fanelle, mentre così s'imbastardiscono e peggiorano), poichè ha un canto eccellente; ma questo uccello non è nell'ordine di quelli che da se stessi a noi venghino, ma è un forastiere, dirò così, a noi condotto per forza.

12. « Quali uccelli cantino meglio dopo tagliato loro artificiosamente il filo sotto la lingua. pag. 54.
13. « Come si distinguano i maschi dalle femine nelle sopradette specie d'uccelli. pag. 55.
14. « Varie piante delle quali si pascono volontieri alcuni de' nostri uccelli. pag. 57.
15. « Animali che parimenti servono di cibo più grato a varj de' nostri uccelli, o nel nido, o fuori. pag. 60.
16. « Avvertimenti per far bene le dette Caccie. pag. 63.

« Primieramente fa di mestieri che

il Cacciatore sia ben pratico della campagna, cioè conosca bene i luoghi per dove gli uccelli hanno i loro varchi, e dove siano le loro pasture, quali consistono in varie erbe, semi, ed altri animali, come si è spiegato ne' capi antecedenti.

« Anzi qui è da sapersi, che nel nostro Territorio Bolognese il varco migliore di tutti è nel fiume Reno, tanto dentro di esso quanto ne' vicini campi; posciachè nella Primavera vi hanno il varco molte sorti d'uccelli, che allora vengono a noi. Nell'Estate vi varcano Passere e Bovarine. D'Autunno vi è il varco delli uccelli che allora a noi si portano. E di più tutto l'Inverno vi è varco d'uccelli e tanto maggiormente, quando i tempi sono in rotta, cioè burrascosi.

« In secondo luogo il Cacciatore deve avere queste cinque condizioni: la prima, buon occhio per osservare gli animali in qualche lontananza, e

fra la confusione de' rami e delle foglie delle piante, o pure in quei luoghi dove stanno nascosti.

« La seconda, buon orecchio per udire e distinguere i versi delli uccelli non tanto vicini, quando sono per aria o altrove.

« La terza, buona bocca e dentatura per sapere sgherlare, ed imitare con garbo i versi proprj delli uccelli.

« La quarta, buone gambe per camminare e tal volta correre in varii luoghi anco difficili, per rintracciare, o trovati che siano, tener dietro sollecitamente alli animali, secondo le occorrenze.

« La quinta finalmente, non aver difficoltà a privarsi del sonno, nè a viaggiare per caldo, o sole, per freddo, o neve, in tempi, e per luoghi umidi, soffiando venti; e disporsi a patir fame e sete, nè aver paura di udir tuoni, saette e simili, nè d' andare di notte affatto allo scuro, nè d' ombre pure in tempo di notte, e

d'altro ancora. E chi veramente avrà tutte le suddette condizioni, riuscirà (come l'esperienza mi ha fatto conoscere), un bravo Cacciatore, e conseguendo fra gl'altri la gloria d'un tale esercizio, potrà alzare sopra i casoni delle sue caccie un motto; e dica:

Ch'a gloria non si va senza fatica. »

Così a pag. 64, seguita da due carte bianche, l'Alberti termina il suo Trattato.

Le rappresentazioni di tutte le caccie descritte sono certamente la parte più interessante del volume; e vengono appresso in numero di quarantacinque, finite a penna e matita, con molta pratica e disinvoltura. Portano numeri romani, da I a XLV. Sono precedute da due tavole, della stessa mano bensì, ma escluse dal novero generale; le quali fanno da intro-

duzione. La prima raffigura l'eroe delle imprese venatorie, il Cacciatore, carico dei ferri del mestiere, e accompagnato dal fido cane. Una striscia di carta reca la seguente quartina in dialetto Bolognese:

Quest' è l' Artrat dal Cazzador Bulgneis,
Senza dir altr, Burlen, a intindi.
S' l' aves tant dobl quant Usi l' a preis,
An bastarè per Scregn la Tor di Asni.

La seconda rappresenta gli *Arnesi varii che servono al Cacciatore.* Sacco delle reti, gabbioni, aste, corde, zappa, roncola, ecc.; istrumenti per cui si va alla gloria.

È notevole che tanto queste due tavole, quanto le prime ventidue delle numerate (meno la ventunesima), sono state incise in legno; e le prove dell'incisioni, con diversi pentimenti, si trovano unite nel libro alla tavola originale, quasi sempre in doppio esemplare.

La tavola XLIV è più grande delle precedenti, ripiegata, ed anche malamente colorita. La tavola XLV, quella *del pigliar i Tordi alla formara*, è ripetuta in due carte.

Molte altre cose sono inoltre ammucchiate disordinatamente in questo volume; ma cose di piccola importanza. Tre disegni, d' archibugi il primo, il secondo di canne, dette *a scartoccio, a rochii, a tortione* (*e questo è il miglior modo di tutti*, è aggiunto); il terzo della *distribuzione del metallo che hanno le canne si antiche, come moderne.* Un quadernetto della nomenclatura degli uccelli nostrani, volgare e Latina. Un altro quaderno più grande, della nomenclatura medesima. Il frontespizio, intagliato in rame, della *Caccia giocosa* di Giuseppe Maria Mitelli.

Altri mangiano in terra sì, ma solo vermi, e diconsi Vermivori, perchè col raspare scuoprendo i vermi si procacciano il vitto; e questi quando per la siccità dell'aria non possono ritrovare umidità in terra, ove sono vermini, restano magrissimi. Quindi è che l'Allodola per tempi sereni è magra, e per gli tempi umidi, abbondanti di vermi, ingrassa. Ritruovansi uccelli che vivono di pesci; e di questi, altri stanno vicini all'acqua, altri si tuffano tutti sotto essa. Molti uccelli ancora vivono di sola carne, e di questi alcuni sdegnano le carogne, ed altra carne non vogliono, che la da loro viva con bravura pigliata. Altri non mangiano nè in terra, nè in acqua, nè su gli arbori, ma in aria solamente, come le Rondini. Osservò Aristotele che degli uccelli altri si rivolgono nella polvere, altri nell'acqua, o nel fango, altri nell'una, e nell'altro, come i Colombi, e le Passere. Alcuni non servono all'uomo che per cibo, come i

Uccelli in vario uso per gli uomini.

Un terzo quaderno di appunti, anch' essi relativi alla Caccia, ma in gran parte cancellati. La calligrafia di tali aggiunte è, qua e là, la medesima che si osserva nel manoscritto principale.

Finisco qui (ed è tempo), augurando alla nuova Dispensa un sorriso di quella fortuna che finora ha protetto la *Scelta di Curiosità;* e con tanto maggior fervore, con quanto diletto ho ritrovato in queste pagine ripetute le imprese, che resero felice la mia giovinezza.

ALBERTO BACCHI DELLA LEGA.

Quella necessaria varietà, con cui la ministra del grande Iddio, la Natura, si è compiaciuta d'abbellire il mondo con tante meraviglie, e della quale altrove mi son io servito per magnificar le pompe del Giardino, ora mi sforza ad intraprendere di nuovo il discorrerne avanti il trattato delli uccelli. Imperciocchè nel considerare quanto sia stata abbondante in moltiplicarsi, quasi dissi all'infinito, non minor maraviglia che confusione mi ha portato, mentre truovo non solo varietà nella grandezza de' corpi di questi, ma dissimilitudine ancora in

Varietà della natura negli uccelli.

quei che tra di loro sono più proporzionati. Poichè, se dobbiamo credere a Marco Polo, ne' confini della Tartaria Asiatica si vede l'Uccello Ruk, il quale grandissimo rapisce l'Elefante, e lo porta per l'aria; anzi asserisce quest' Autore d'aver veduto una sua penna, la cui canna è capace di dieci brente, che sarebbe grande come una delle nostre castellate. Dall'altra parte Oviedo nell'Istoria dell'Indie Occidentali dice che il Passer Moschetto è un uccelletto piccolissimo, quanto un'Ape, vestito di vaghissime piume variamente colorate, e che questo morto fu pesato col suo nido, e fu sei tomini, cioè trenta grani alla bilancetta dell'oro. Il tutto però è niente, rispetto al considerare la vaga varietà delle piume, colle quali ha la Natura ornato questi animali, sì come con quanto riguardevole varietà abbia essa operato nel disporre queste penne negli uccelli, non tanto per compartire fra di loro differenza riconoscibile, quanto

Uccello grandissimo.

Uccello piccolissimo.

Cognizione d'uccelli dalle penne.

per erudire gli uomini, con questa varietà nelle medesime specie, a conoscer l'eccellenza di quegli in varie virtù, mentre negli uccelli da rapina d'una stessa spezie, nelle Quaglie, negli Ortolani, ed in altri uccelli da cantare, si scorge nella varietà delle piume, come si dirà a suo luogo, uno esser migliore, più bravo, più valoroso, più forte, e più cantore dell'altro. Il che ancora si conosce alla varietà de' rostri, imperciocchè tra i Rapaci chi l'ha più adunco, e più atto alle rapine, e tra i Cantori chi l'ha più sottile, ha la voce più soave, o vero è più loquace. Tutti gli uccelli col rostro adunco non beono, naturalezza varia e diversa dagli altri, i quali pure tutti beono.

Uccelli dal becco si conoscono.

La varietà poi nell'arrivo che fanno gli uccelli nel nostro Emispero è mirabile, perchè giusto a certo tempo determinato alcuni giungono alla tal luna, altri di primavera per tempo, altri più tardi; certi l'autunno sola-

Arrivo degli uccelli in diversi tempi.

Uccelli quali grassi, e quali magri.

mente ritornano, o ne partono; e questi tutti per lo più nell'arrivo, e nel partire sono grassi; altri non escono mai dai confini dove son nati, e questi di rado ingrassano, poichè se bene la Starna, e lo Storno paiono alcuna volta grassi, in concorso però delle Quaglie, de' Beccafichi, e delle Beccaccie, non si de' la loro grassezza stimare, ed è diversa, e piuttosto empimento di carne che altro può chiamarsi. Altri ingrassati una volta, e dimagrando, mai più quell' anno non ingrassano, come avvien degli Ortolani; altri ingrassano, ed immagriscono in dodici ore, conforme alla stagione, come fa l'Allodola.

Varii nel cibarsi.

Nel mangiar poi quanto siano varii, quasi ogn' uno n' è informato, perchè altri mangiano in terra grani, e sono detti Granivori, e questi con buona pace del Tordo, e dell'Epigrammista, sono i migliori. Altri si cibano su gli arbori, e sono chiamati Baccivori, e questi ancor essi vengono molto grassi.

Altri mangiano in terra sì, ma solo vermi, e diconsi Vermivori, perchè col raspare scuoprendo i vermi si procacciano il vitto; e questi quando per la siccità dell'aria non possono ritrovare umidità in terra, ove sono vermini, restano magrissimi. Quindi è che l'Allodola per tempi sereni è magra, e per gli tempi umidi, abbondanti di vermi, ingrassa. Ritruovansi uccelli che vivono di pesci; e di questi, altri stanno vicini all'acqua, altri si tuffano tutti sotto essa. Molti uccelli ancora vivono di sola carne, e di questi alcuni sdegnano le carogne, ed altra carne non vogliono, che la da loro viva con bravura pigliata. Altri non mangiano nè in terra, nè in acqua, nè su gli arbori, ma in aria solamente, come le Rondini. Osservò Aristotele che degli uccelli altri si rivolgono nella polvere, altri nell'acqua, o nel fango, altri nell'una, e nell'altro, come i Colombi, e le Passere. Alcuni non servono all'uomo che per cibo, come i

Uccelli in vario uso per gli uomini.

Beccafichi, altri per vestimenti, come i Cigni, altri per gusto, come i Cantòri, altri per medicina, come il Mergo, altri per esempio, come la Gru, ed altri per caccia, come i Rapaci. Sono ancora differenti, e varii nel volare, perchè altri volano per lo più in turme, come i Colombi, e le Starne, ed altri volan soli, come gli Usignuoli, e le Rondini; altri non s'alzano molto da terra, come le Beccaccie, e simili; altri sormontano le nuvole, come l'Aquila, e l'Aghirone; altri volano alla lunga per molto spazio, e questi si fermano per l'ordinario sopra arbori; ma altri con una sola e breve volata si fermano in terra; così fanno le Starne. Altri, se bene stanno sempre in terra, non isdegnano però di fermarsi qualche volta su gl'arbori, come fanno le Coturnici, e 'l Fagiano.

Varietà nel volare.

Degli uccelli altri si dimesticano, e si fanno famigliari, come i Colombi, i Corvi, e i Rapaci; altri non posson mai rendersi dimestici, come le Rondini, e le Starne vecchie.

Uccelli, altri famigliari, altri salvatici.

Ma in questo ci è poca varietà, rispetto a quella dei modi del nidificare, perchè una spezie d'uccello non fabbrica il nido come l'altro, e v'ha gran differenza nella forma, nella grandezza, nel tempo, e nel sito; come di tutti nel trattato particolare di ciascheduno uccello diremo. Per ora scriverò dell'Uccello detto di Paradiso, frequente nelle Molucche, di picciol corpo, di grand'ali, di coda lunga, della quale s'ornano il capo que' Nobili. Questi, che non ha piedi, vola sempre, e si crede che viva d'aria, o di rugiada. La provida Natura l'ha fornito di due fili, come d'osso, nella schiena, i quali alza ad ogni suo volere; dentro a questi si pone la femmina, e dal maschio è sostenuta acciocchè non cada; e portata ivi, cioè su la schiena, fa l'uova, cova, e le fa nascere in breve tempo, mentre egli continuamente vola; perchè, sollecitate dal doppio calore, presto esclu-

Vario modo di nidificare.

Uccello che mai si posa.

dono i polli. Onde il Camerario parlando di questo uccello scrive:

..... *terrae commercia nescit.*

Varietà della voce negli uccelli.

La varia voce poi degli uccelli non è ella mirabile? Altra armoniosa e soave come quella dell' Usignuolo, quella de' Merli, e d'altri; l'hanno altri fastidiosa, e quasi gemente, come il Colombo, e la Tortora; altri poi l'han garrula, dura, e stridula, ed aspra, come la Castrica, la Ghiandaia; in altri si sente paurosa, e quasi segreta, come nelle Starne, e nelle Coturnici; altri l'hanno universale, ed imitatrice di tutte le suddette voci insieme, come gli Storni, e Piche, o Gazze. È comune agli uccelli il cantare sugli arbori, ma le Quaglie cantano solo in terra, e le Allodole stando librate su l'ale in aria cantano. Il canto d'alcuni uccelli è di buono augurio, come quello de' Rapaci, ma quello de' Notturni dai superstiziosi è vanamente tenuto per tristo. Ho

detto vanamente, perchè il mondo al tempo de' Romani si può dire che fosse governato dagli uccelli, mentre non si mettevano eglino ad alcuna faccenda senza l'augurio di quelli; il quale tanto fu in credito nel principio, che Romolo lasciò per legge: *ne quid inaugurato faciunto*, e quando non potevano avere uccelli volanti, pigliavano gli augurii da' Polli, ma in fine s'accorsero che questa era vanità mera, perchè, a detto di Livio, un Capitano Romano volendo dar la battaglia in mare a' Cartaginesi, e contradicendogli l'Augure Pollario, dicendo che i Pôlli non aveano voluto beccare, rispose: veggiam dunque se vogliono bere. E gettolli nel mare. Combattè, e vinse. In fine truovansi anche uccelli senza voce, come il Tirabuso.

Uccelli governavano il mondo al tempo de' Romani.

Seguita questa varietà ancora nell'abitare degli uccelli, perchè altri sono universali per tutto il mondo, come sono le Quaglie, e le Passere,

Varia stanza degli uccelli.

e simili; e ce n' ha di quelli che sono proprii d' una sola regione, come in Sicilia i Francolini, in campagna di Roma le Galline Prataiuole, ed in Francia dette Gallinotte, *Iellinottes;* e sul Milanese la Cilardina, uccello che in grandezza, grassezza, e soavità non cede al Tordo. Degli uccelli la maggior parte covano l' uova, ed allevano i figli a vicenda, come i Colombi, le Tortore, e le Starne; in altri solo le femmine fanno questo uficio, come le Quaglie e 'l Fagiano, il quale partorisce una sola volta l' anno; ma la Quaglia sei volte figlia. D' alcuni i figli non vanno in amore, se non in capo all' anno, come le Starne; d' altri in capo al mese s' accompagnano, come le Quaglie; altri figliano un sol uovo, come l' Artena; altri due, come i Colombi, e le Tortore; altri cinque, sei, e dieci, come i Tordi, e certi uccelletti minuti; altri talvolta non si contentano di figliarne diciotto, e venti, come le

Uccelli in varii modi partoriscono ed allevano i figli.

Starne, le Anitre, i Fagiani; altri dopo aver gettate l'uova dal nido d'un altro uccello, ivi partorite le proprie, le lasciano covare a quell'uccello che ha fabricato il nido, (barbara in vero naturalezza,) e questo è il Cuculo. Altri figliano nell'acqua, come l'Alcione, e il Pellicano d'Ornitocolo, detto anche Platirinco, cioè Beccolargo; in riguardo di che alcune nazioni lo chiamano Cochlear, e da noi Beccarvello; altri col solo sguardo riscaldano l'uova, e fanno nascere i polli, e questo, come dicono, è lo Struzzo. Bizzarra cosa è quella che scrive Oppiano della Cataratta, cioè che partorisce le sue uova sopra un sasso, avendovi sottoposto alga marina, ed ivi le lascia all'aria, ed al vento, senza covarle. Ma pigliato dal maschio quell'uovo che deve escluder maschio, e dalla femmina quello che deve esser femmina, li portano in alto, poi li lasciano cadere nel mare, ma presto li ripigliano, e così replicano

molte volte in un giorno, e per molti giorni, sino che da quell' agitamento riscaldati ne nascano i figli, i quali subito seguitano i lor padri. Altri subito aperto il guscio seguitano la madre, a guisa de' pulcini la Chioccia, come le Starne, ed i Fagiani; altri sino che non hanno compito le penne, non si muovono dal nido, e questi sono tutti gli uccelli piccoli, e molti de' grandi, massime de' Rapaci; altri sono trasportati da' loro genitori in altra parte fuori del nido, acciocchè dall' uomo non sieno ritrovati, e questi sono i Palombacci, e le Gazze.

Varia età degli uccelli.

Scherza questa varietà anche nell' età degli uccelli, imperciocchè la Cornacchia vive più d' ogn' altro animale; onde fu cantato:

D' una Cornice il capo alfin vi trita
Ch' ha visto nove secoli di vita.

Se non è agguagliata dal Pappagallo, che dicono passar l' età di trecento anni. Dall' altra parte la Passera non

vive se non tre anni, ed alcuni dicono un anno.

Uccelli hanno insegnato all'uomo varie virtù.

Mirabilissimi sono stati gli uccelli nell'insegnare all'uomo con vari esempi diverse virtù, e scienze. Il nuotare e 'l navigare insegnarono gli uccelli dell'acqua, particolarmente il Cigno, nel nuoto velocissimo, e gli uomini a similitudine di questo uccello formarono la nave; anzi chi osserva il carcasso spolpato del petto d'un uccello, ci riconosce l'orditura d'una Galea; e particolarmente tutta la poppa con quella parte tagliente che fende l'acqua, e si chiama Carena. Ci è parte della prora, che anche oggidì si chiama Rostro, come si dice anche al becco degli uccelli. Con le vele s'imitarono le ali, onde Virgilio disse *velarum pandimus alas.* I piedi degli uccelli imitarono co' remi; il timone della nave impararono d'operare nell'acqua, in quella guisa che il Nibbio, volgendo la coda per l'aria, regola le sue giravolte. E

Galea simile ad un uccello.

circa l'isola Taprobana, ove non si può osservare alcuna stella, si naviga col seguir gli uccelli. E molte dell'isole del gran Golfo Messicano si scopersero dal Colombo col seguitare il volo degli uccelli. Palamede dal modo del volar delle Grue compose le lettere dalle quali ne venne la Grammatica, onde S. Girolamo disse: *Grues viam sequuntur ordine literato.*

Uccelli servono a' marinari per tramontana.

Uccelli hanno insegnato la grammatica.

Le similitudini, parabole, apologi, e descrizioni, colle quali ornano gli Oratori i loro discorsi sono più frequenti e proporzionati, pigliati dagli uccelli, che da altro; con quanta frequenza poi si vagliono i Poeti delle favole, e delle metamorfosi degli uccelli, a tutti è assai ben noto.

Dagli uccelli si sono cavate bellissime similitudini e poesie.

Ogni prudente Economo potrà pigliar esempio dalla Pica, e dal Cuculo, d'esser diligente nel tempo della state in proveder la propria casa delle cose, che possono essergli necessarie nel verno: imperciocchè que-

sti uccelli ragunano e nascondono ne' forami degli arbori ghiande, castagne, e noci, per potersene poi cibare il verno.

Uccelli hanno insegnato l' economia.

L' unione e reciproca fatica con cui vivono le Grue, onde n' è venuto la parola *congruere*, dà a conoscer agli amministratori della Republica che non deono intraprendere nè comandare, se non cose congrue, e decenti.

Il modo di governar le Republiche.

L' Agricoltore non solo ha imparato dagli uccelli l' innestare, il seminare, e 'l piantare, come è ben noto a tutti, e come altrove abbiamo detto, ma tutto 'l giorno cava dal loro arrivo non solo avvertimenti del tempo di seminare, di vendemmiare, del potare, e dell' arare, ma anche presagi delle pioggie, delle mutazioni, della lunghezza, o brevità delle stagioni, onde Esiodo ebbe a dire:

L' agricoltura dagli uccelli.

Observaque Gruis de nubibus altivolantis
Si audieris vocem strepitu clangente quotannis
Nam brumae tunc signa dabit, tunc tempus arandi,
Nec procul imber adest.

Nè v' ha cosa che più fecondi il campo, quanto lo sterco degli uccelli; e se non fossero gli uccelli col pascersi de' Grilli, delle Cavallette, e d' altri danneggianti che rovinano i seminati, oh quanto maggior danno sentiremmo! E questa obligazione dobbiamo avere in particolare alle Quaglie, non altrimenti che gli abitatori del Monte Cassio agli uccelli detti *Seleucides*, a' prieghi de' quali fu favoleggiato, che questi uccelli fossero mandati, acciocchè mangiassero le Locuste, che le biade de' campi loro miseramente guastavano.

Uccelli con lo stabbio fecondano il campo, e col becco lo liberano dagli animali nocivi.

La varietà de' colori, co' quali Madre Natura ha ornati gli uccelli, non è stata di poco aiuto a' dipintori, e si conosce chiaro dall' avere alcuni di loro colle stesse sole loro varie penne rappresentate figure quanto se fossero fatte col pennello; e fra infinite, se ne vede una nello studio del grand' Ulisse Aldrovandi, quale dalla felice memoria di Gabriele Car-

La Pittura dagli uccelli.

dinale Paleotti gli fu donata; e qual è egli quel dipintore, che avendo imitato i vaghi colori del collo d'un Anitrocedo, o vero del Pavone, o vero del Rondone di mare, non se ne pregi e vanti?

Le penne degli uccelli utili agli scrittori.

Non paia ad alcuno che io sia troppo diffuso in raccontare i vari benefici che gli uccelli apportano all'uomo, imperciocchè io, come ogn' altro scrittore, confesso infinite obligazioni alle penne di quelli che mi hanno recato occasione di esercitare il mio talento di giovare al prossimo, con questi raccordi, ed unite osservazioni. Con le penne degli uccelli ancora s'ornano i cimieri, ed i capi degli uomini, e per le donne si fanno ventagli da scacciare il caldo. S'empievano già coltre, e guanciali colle penne degli uccelli, per riposarvi comodamente, e per maggior sanità, onde Cicerone ebbe a dire: *Eripiamus huic aegritudinem, quomodo eum collocemus in culcitra plumea.*

Architettura dagli uccelli.

E chi insegnò l'Architettura, se non gli uccelli? Consideriamo con quanto disegno, proporzione, ed industria si fabbricano nidi; lo dicano i tre modi diversi di nidificare delle tre sorti di Rondini. Ma il Graulo, che Argabio chiamiamo, fabbrica il suo nido con tanta industriosa architettura, rotondo, attaccato a due rami, con due poli nel mezzo che per l'aria natante lo sostengono, sì ben fermato, e con tanto artificio composto, che l'opera da qualsivoglia ingegnere si potrebbe con fatica agguagliare.

Milizia dagli uccelli.

Quanto all'arte militare, chi non ha veduto diverse truppe di uccelli con ordinate schiere andar vagando, dal che gli uomini hanno imparato l'ordinanza nelle guerre? Le Grue, le Oche, le Anitre, ed altri deputano un capo, e quello seguitano, per darci a divedere quanto sia necessario nella guerra un capo, o vero un Re. La Poiana non cade nè alla prima, nè alla seconda ferita, e se bene avrà

ricevuto colpo mortale, col piede s'afferra nondimeno al tronco dove si truova, per dar a conoscere al soldato l'intrepidezza che dee avere egli in conservare il posto insino alla morte. E qual soldato sarà egli, che considerando la picciolezza del Reatino, il quale ardisce di combattere con l'Aquila, giammai per l'arrivo di qualsivoglia grande s'invilisca? Chi non ha osservato tra le turme d'uccelli grossi sempre esservene alcuni, che quasi sentinelle fanno la guardia? Il perchè s'afferma che le Grue la notte hanno usanza di compartire, e disporre le vigilanti sentinelle; anzi, che dormendo i soldati, e i cani guardiani del Campidoglio, quando Roma era dai Galli stata sorpresa, le Oche sole furono vigilanti; che perciò strepitando destarono, (essendo già quasi in poter dell'oste la piazza,) Manlio, il qual valorosamente ributtò i nemici. E se ne faceva una festa ogn'anno in Roma, nella quale si nutriva un'Oca

dilicatamente nel nido, e s' appiccavano i cani; il che conferma Virgilio:

Atque hic auratis volitans argenteus Anser
Porticibus Gallos in limine adesse canebat.

Prima tromba d' osso d' uccello.

La prima tròmba si fè con l' osso della gamba della Gru, se bene alcuni hanno detto che fu la prima piva, e che perciò fu detta tibia, che è appunto l' osso della gamba.

Uccello corriere.

Abbiamo detto che le Colombe hanno fatto l' uficio di corriere; ma di più Alessandro d'Alessandro riferisce che Marc Re d' Egitto aveva una Cornacchia, che gli serviva per corriere.

Uccello esempio di gratitudine.

L' esempio della gratitudine dello Sparviere ci insegna quanto questa virtù si debba esercitare dall' uomo. Usa questo Rapace il pigliar la sera qualche uccelletto, e quello conservato vivo tenerlo alla bocca del ventricolo, acciocchè col suo calore se ne faciliti la digestione, e la mattina per gratitudine di questo servigio il lascia andar libero, e seguita altra preda;

onde per osservazione di questo si dice che gli Sparvieri non pagano dazio o gabella in nessun luogo, nè meno gli uccelli che con loro sono in compagnia.

Dagli uccelli la modestia, la verecondia, l'amor maritale.

Le donne non sono nè meno esse prive d' ottimi esempi degli uccelli, poichè possono apprendere la modestia, e la vergogna dall' Oche, le quali non si congiungono col maschio, se non quando non son vedute, ed allo scuro; e quando hanno concetto, subito tutte si lavano. Dalle Cornacchie possono imparare l' amor reciproco maritale; poichè si dice che s' amano le Cornacchie accompagnate, più che qual si voglia altro animale. La scambievole fatica nell' allevare i parti, e per lungo tempo custodirgli, possono conoscere nelle Starne, le quali quasi per un anno stanno in loro compagnia.

La fatica nell'allevare i figli.

L' Usignuolo subito che conosce esser nati i suoi figli, mai non cessa di cantare, per insegnare loro quanto gli renda riguardevoli il canto. Da questo

esempio le donne sono ammonite a principiar presto, e per tempo ad educare i figli ne' buoni costumi, ed in quelle virtù delle quali l'età di mano in mano gli rende capaci, acciocchè riescano veri uomini. Possono anche conoscere quanto sia lodata la casta vedovanza, mentre la Tortora animale irragionevole, priva ch'ella sia una volta del compagno, mai più non s'accompagna.

Uccelli esempio di castità e vedovanza.

Non è donnicciuola che non possa osservare con quanta giustizia distributiva la Rondinella governi egualmente i suoi figli, compartendo loro l'un dopo l'altro il pasto, con avvertenza che uno in pregiudicio dell'altro non riceva due volte seguite il cibo, e da questa imparare a non far differenza tra' figliuoli. Ma che diremo della taciturnità? Ritruovo che degli uccelli cantori i maschi soli sono loquaci, e le femmine quasi mutole, cosa praticata in contrario nel-

Taciturnità.

l'umana specie. I figli che hanno ad amare i loro genitori, imparino dalla Cicogna, della quale si legge che i giovani governano i loro padri, quando per vecchiezza non possono più andare a procacciarsi il vivere, anzi, quando occorra, come è costume di questi uccelli, passare da una regione ad un'altra, i vecchi deboli sono portati da' giovani.

Uccelli esempi a' figli.

Ritruovasi tale di natura tanto loquace, che alcuna volta il molto ragionare gli apporta danno. I tali possono pigliar esempio dalle Oche, le quali nel passare sopra il monte Tauro, dove abitano molte Aquile ad esse nemiche, portano una pietra in bocca per astenersi dal natural gracchiamento, col quale sveglierebbono le Aquile con lor danno. Onde ne fu formata l'erudita impresa della nobilissima Accademia degli Insensati di Perugia.

Taciturnità.

Per significarci poi quanto in ma-

Uccelli astrologhi.

teria d'astrologia ci giovino gli uccelli, cantò Battista Mantovano:

> *Astra etiam pluviasque docent, et certa dierum*
> *Tempora, et annorum. Sic ver cognoscit hirundo,*
> *Halcyones hyemem, ventos, et fulmina vident,*
> *Et tempestates campis sitientibus imbres.*

Dagli uccelli la Musica.

È frustatorio il discorrere sopra l'utilità che dagli uccelli ha cavato la Musica, mentre in essa hanno gli uomini artificiosamente imitato quello che è naturale negli uccelli, come le gorghe, le tirate, i contrapunti, i riposi, le fughe, i passaggi, le varietà, voce mormorante, chiara, fosca, piena, sottile, acuta, grave, bassa, mezzana, elevata, frettolosa, lenta, frizzante, e dimessa, da che sono venuti tanti varii modi del cantare, la cui melodia si vede chiaramente venire dagli stessi uccelli, mentr'essi anche al suono delle sinfonie soavissimamente cantano, onde da alcuni nell'ora de' divini ufici si tengono nelle chiese, acciocchè in loro compagnia lodino anch'egli il loro Creatore.

Ma .tutto è nulla in riguardo delle varie utilità che hanno portato alla Medicina, tanto col lor corpo, quanto con l' aggiunta di varie erbe medicinali. S' usa la Cicogna nell' idropisìa e nella parlasìa; l' Allodola nel dolor colico; la loquace Pica nella palpitazione del cuore; nello spargimento del fiele la sola vista del Graulo, ed applicata un' Anitra viva al ventre, ne toglie i dolori; la Curvirostra, o Becco incrociato, o Pappagallo d' Austria giova mangiato alla pleuritide, o mal di costa. Il Passero Troglodite, o vogliam dire il Reatino, nel calcolo o difficoltà d' orina. La pelle del Cigno, dell' Aquila, e meglio quella del Mergo, per chi ha debole lo stomaco, ma meglio la polvere della pellicola interna del ventricolo de' Galli, e delle Galline. La polvere de' Pipistrelli bruciati è utile all' idropisìa, e l' istessa delle Rondini di nido alla scheranzìa, cui giova anche il medesimo loro nido disfatto in acqua, ed impiastrato alla

Dagli uccelli la Medicina.

Vari rimedi per diverse infermità dagli uccelli.

gola. Leva le suffusioni dagli occhi il fiele dell' Aquila, di Pernice, o di Gallina bianca, e 'l sangue caldo delle Colombe pur bianche giova all' oftalmìa, sì come le piume di Starna; il grasso di molti uccelli, e particolarmente dell'Ardena, frequente nell'isola di Tremiti, per le ferite, e doglie fredde è rimedio mirabile. Oltre di ciò sono stati gli uccelli maestri e ritrovatori dell' uso di varie erbe per la sanità dell' uomo, come quegli cui dalla natura sono elleno state insegnate. Il Falcone, quando si sente male agli occhi, straccia con gli artigli il hieraccio, e frega gli occhi al latte che n' esce; la Cicogna si medica con l' origano; le Colombe selvaggie usano il lauro alessandrino; gli Storni la cicuta; le Quaglie l' elleboro. Pizzagallina è salutifera ai Fanelli; cardoncello, o spelliciosa ai Cardellini; centosse, o pavarina, o centoviva, l' alsine, e 'l titimalo ai Verdoni. La virtù della pietra aqui-

lina fu dall' Aquila osservata, il Cirlo ritrovò la cicoria, il Milvo lo spino detto ramno, l' Upupa l' adianto, il Tordo il mirto, il Pavone la radice del lino, l' Aghirone il granchio, la Tortora, e la Colomba l' erba elsine, o vero parietaria, o vitriola; gli uccelli acquatici la siderite; la Gru il giunco palustre; il Corvo quando ammazza il Camaleonte, il quale è nocivo anche all' uccisore, con un ramo di lauro scaccia ogni velenosità, e la Rondine con la celidonia sana gli occhi de' figli.

Uccelli per esempio di conservarsi sano.

Possono pur anche gli uomini per conservazione della sanità valersi dell' esempio degli uccelli, i quali, conforme al loro bisogno, e naturalezza, mutano, o la primavera, o l' autunno, stanza, luogo, pasto, ed aria. In oltre gli uccelli rade volte pigliano cibo più del loro bisogno, nel che se dagli uomini fossero imitati, quanto si staria più sano!

Le tante suddette varietà apportano

in vero magnificenza agli uccelli, e gusto al lettore; ma a me per varii nomi, co' quali variamente sono nominati questi volatili, apportano ben egli aggravio e confusione. So che per distinguere le spezie, le quali, conforme al Padre Saliano nel primo tomo de' suoi Annali, non sono più di ducento, sono necessarie le varie denominazioni; e so di più che per le diverse favelle delle regioni, si variano anche i nomi di tutte le cose. Non si ritruova però che in una medesima città, per non dir provincia, i quadrupedi si nominino in diversi modi come succede negli uccelli, de' quali alcuni hanno sei, ed otto nomi, come l'Allodola, la Beccaccia, ed altri; e pure c'è tal augello che per tutto chiamasi nel medesimo modo, come la Passera, e lo Storno. E perchè in questa varietà de' nomi si durerà ben fatica a sodisfare a tutti, ho pensato, usando i più frequenti, e da noi, e dai vicini praticati, accompagnargli col

Uccelli di varii nomi.

Latino, acciocchè ognuno possa restar soddisfatto.

Qualità varie degli uccelli in cibo.

Resta che si discorra quanto questi volatili sieno grati a tutti in cibo: e perciò diremo che i Beccafichi sono nobilissimo cibo, il Fagiano sanissimo, le Starne saporite, le Quaglie grate, gli uccelli di nido facilissimi a digerirsi, il Tordo gineprato odorifero, la Spipola soave, l'Ortolano dilicato, la Coturnice gustosa, la Beccaccia rara, il Piviero prezioso, la Passera calida, l' Anitra volgare, la Pavoncella salvaticuccia, la Tortora amata, il Rondone di nido pregiato, il Colombo Sassetto sodo, il Francolino lauto; l' Allodola, che a tutti piace, è uccello peregrino; le lingue di Pappagallo e Fenicoptero..... E la parte che vola è più saporita ne' volatili, ma in quelli che stanno in terra la coscia, come quella che più fatica; tale è la Starna, e i simili. Degli uccelli alcuni si mangiano subito morti, perchè la grassezza gli rende teneri, come la

Qual parte degli uccelli sia più saporita.

Beccaccia, il Tordo, e 'l Beccafico; altri vogliono stare alcuni giorni morti, acciocchè frolli riescano cibo più tenero, come le Starne, i Colombacci, e l' Anitre.

In tante varietà adunque m' accingo a scrivere variamente il modo della caccia di questi, da farsi con varii strumenti, ed in varie maniere, riserbandomi solo nel fine di dire degli augelli acquatici che in cibo s' usano. E se bene pare ch' io pigli per ordine l' alfabetico, ad ogni modo non potendo seguitare altro ordine, non terrò che l' oratorio; cioè a dire, cominciando da' minori, e sempre crescendo il discorso, parlerò di mano in mano de' maggiori.

L' Allodola, che Lodola, Cerloda, Tuttavilla, Giarone, Starlacco, (in latino *Alauda, Galerita, e Cassita*) viene detta, è uccello vermivoro, e granivoro, sì come è polverizio, poco più grande d' una Passera. È di colore di cenere, o vogliam dire berettino, più chiaro nella pancia, e petto, picchiato di berettino scuro, che nella schiena, nell' ali, e nella coda, ove le penne scure sono ombrate di qualcheduna chiara; ha l' artiglio di dietro come quello degli uccelli di rapina, lungo che gli giunge sino al ginocchio; il resto della gamba è bianchiccio. Me-

Allodola, e vari nomi.

Descrizione.

ritamente però viene scritta in primo luogo per l'antichità, mentre il Frigio Esopo favoleggiando disse, che fu il primo degli uccelli, anzi avanti alla stessa terra, e che, per non aver ella ove seppellire il padre, lo portasse in capo; che però, in premio di tanta pietà, fosse onorata d' aver sempre in capo il tumulo. Disse a proposito Teocrito:

Allodola perchè cristata.

Et neque tumbiferae circumvolitant Galeritae.

ed in un altro:

Qui patris tumulum gerit ubi crista videtur
Admotrix operum saepe fidelis erit.

Era perciò l' Allodola segno d' antichità e la più antica Legione chiamavasi *Allaudata*, la quale mandata in Ungheria riuscì dì tanta bravura, e riputazione, che quegli abitatori si pregiavano d' avere per insegna l' Allodola. E leggiamo che la Serenissima Casa d' Austria dipingeva tre Allodole nella fascia bianca; e v' ha delle terre

Segno d' antichità.

in quella provincia, che hanno per insegna cinque Allodole, come più amplamente, quanto dottamente, viene scritto dal Padre Lequale teologo ed istorico arciducale nella sua opera *de Austriaca Magnificentia.*

Allodola, tre spezie.

Conosciamo questo uccello di molte specie, dal che forse ne vengono tanti vari nomi; tuttavia tre sono le principali. Una (ed è la maggiore) si è la Capelluta, così detta perchè ha un ciuffetto di penne in cima del capo, e perciò da' Latini fu chiamata *Galerita*, e *Cassita,* volendo dire *Galera*, e *Cassis* la celata, o vero l' elmetto.

Etimologia della maggiore.

Nido.

Allodola, tre spezie.

Questa Allodola abita in terra, di rado su gli arbori vicino alle strade, ove nidifica anche, con cinque uova; canta soavemente; va posta sopra un mattone, o vero in altra parte alta, ed eminente. Si procuri d' averla di nido per il canto: e con cuore trito si governa, avvertendo nell' aprirle il becco di non istorcerlo, nè meno di offender la lingua. Si conosce il ma-

Il maschio come si conosca. schio, che è il cantore, poichè egli ha il becco e 'l capo più grosso, e 'l petto molto più macchiato di berettino scuro, che non ha la femmina; quelli di nido si conoscono, chè come cominciano a farsi adulti, fanno la ruota al modo de' Galli d' India, o Pavoni. Si tengono in una gabbia lunga, e bassa, fatta di legno, e coperta di tela, cui si mette in mezzo un sasso, o vero un pezzo di mattone, e nel fondo polvere. Quando cominciano a mangiare da se, si governano con grani, cioè con panico, con miglio, con conciatura, e con farro, e si danno loro anche talvolta rossi d' uova tosti. Impara quest' uccello di fischiare, oltre al suo naturale, anche ciò che gli s' insegna, ma bisogna avvertire d' insegnargli solo per tempo di notte, *Come se gli insegna di cantare.* come degli altri uccelli Cantori si dirà; e si pone in una cassa, la quale si fa stare aperta quattro dita, ed all' incontro di questa apertura si fa stare il lume; indi chi gli insegna

dee, cheto cheto, e senza alcun romore, o strepito, fischiare quello che vuole insegnare all' Allodola; e dee stare un poco lontanetto. Pigliasi questa colle pareti, avendone un' altra che cantando le chiami; ma perchè di queste se ne veggono poche, e sole, di rado a queste solamente si tende. Pigliasi ancora con lo Sparviere, e col laccio, nel modo detto, e che a basso dirassi, quando della terza spezie si verrà a discorrere. Non vola volo seguìto, come le altre, ma si lascia trasportare dal vento, o dall' aura.

Caccia.

Questa Allodola Capelluta è quella, cui attribuiscono facultà di sanare i dolori colici, o pigliata in polvere, essendo prima essiccata in forno in una pignatta, o vero fattane decozione, e quella presa molte mattine, di conseglio di Galeno, e di molti altri. Alcuni consegliano il cavarci il cuore ancor viva, e quello essiccato, e ligato con una cordella, portarlo al fianco sinistro, perchè vogliono che non per-

Medicina.

Chi prima la mangiasse.

metta che venghi il dolore. Vogliono che il primo che mangiasse questa Allodola Capelluta fusse Palemone Alessandrino; altri dicono Corebo da Marsiglia.

Allodola commune.

La seconda sorte di Allodole è la più commune, ed è quella che i Bolognesi chiamano Ghiarone, simile alla suddetta, ma senza ciuffo. Sta sempre in terra, e forse nella più bassa parte di quel sito; ivi nidifica due, o tre volte l'anno, con quattro, o vero cinque uova, le quali poco cova, perchè per instinto naturale fabrica il nido esposto al sole, il quale col suo calore in quindici giorni esclude i polli. Il maschio canta soavemente, e s' alza da terra cantando, e volando in giro, e quanto più s' alza, tanto più divinamente canta; anzi alcuna volta si ferma librato su l' ali, e pure canta. Ond' ebbe a dire Dante:

Nido.

Qual Allodetta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia.

Quando comincia ad abbassarsi canta più dimesso, ed avvicinandosi alla terra, lasciato il canto, si precipita a guisa di sasso. Villancelli m' hanno detto, che questo uccello fa, per quanto hanno osservato, questa canora alzata sette volte il giorno, e leggo che Ulisse Aldrovandi l' ha osservato ancora lui; e che forse il Salmista, alludendo alle sette volte che quest' uccello sollevato loda il suo Creatore, cantasse: *Septies in die laudem dixi tibi.* E ci fu chi disse:

Osservazione curiosa.

En saturata vagos dum ducit in aere gyros
Magnifico grates cantat Alauda Deo.

Praticano paesi larghi senza arbori, e dicono che in Andalucia non ve ne sia. Dobbiamo molta obligazione a questo animaluccio, poichè mangiano con grande inchiesta le uova delle Locuste, e de' Grilli danneggianti le biade; e però, a relazione di Plutarco, e di Rodigino, i Lamii adoravano queste per Dei.

Questa Allodola ama assai l'umido, e però per tempi nebbiosi, e piovigginosi viene grassissima, sì come dimagra per la serenità. Pigliasi, ed in quantità grande, con le pareti; se le fischia i[illegible]lo una sua voce, quando sono vici[illegible] terra; e perchè il più delle v[illegible]sa il fermarsi su l'ali, avanti si [illegible]a per zimbello oltre due Allodole, [illegible]ccate alla bacchetta che si leva. Si pratica il ponerci alcuni specchietti, acciò che in quelli vedendosi, si credono altre, e calino. Si pigliano la notte, quando è molto scuro, con la lanciatoia, e con la pantera nello scurarsi, allo scollinare. La carne della Allodola cotta arrosto è assai lodata, da che forse ne viene il nome d'Allodola; anzi passa per proverbio, che la carne di Allodola piace a tutti, il che si può ancora intendere metaforicamente, quasi che ad ognuno piaccia esser lodato.

Caccia, e da che tempo.

Etimologia.

Si può questo uccelletto ponere nei pasticci, tramezzato con altre carni,

Uso in cucina.

e nelle pagnotte ripiene, ed empirne uccelli maggiori; e cotto a lesso, e smembrato, coprirne la suppa lova. Delle non molte grasse si fanno intingoli, come si dirà degli altri uccelli.

Elezione, e cibo per cantare.

S' alleva di nido, e canta soavemente con diverse voci, e gorge molto dilettevoli, e boscareccie, ma non impara alcun canto; governasi però come la suddetta Capelluta.

Il maschio solo canta.

Il maschio, che comincia presto a cantacchiare, è solo atto a questo; si conosce dall' artiglio più longo, dal petto più scuro, e da due macchie di color berettino scuro, che li cingono il collo a guisa di collana. La caccia di queste comincia il Settembre, e dura sino a Natale.

La terza spezie d' Allodole è la minore; le quali stanno ancor esse in terra, ma volano talvolta ancor su gli arbori; e dicesi da alcuni Tuttavilla. Questa è simile alle suddette descritte, ma minore di vita, solo con differenza che il loro capo è coperto

di penne più scure. Canta soavemente, ma pare che sia con timore, e canta la notte come il Rosignuolo. Si procura d'averla di nido per il canto, e si governa come la Capelluta. Questa è quella, nel cui nido, che fa tra' sterpi, il Cuculo, levatone le di lei uova, ci fa le sue, e poi lascia la cura a lei di covarle, e crescere il Cuculo giovine; ed essa lo fa con esatta diligenza. Anzi ho veduto una di queste, con rumori, e strepiti, far molta difesa, e sforzarsi di salvare questo suo creduto figlio, forse che l'ami per la riguardevole grandezza, presso lei ch'è piccolissima. Stanno queste molto tempo insieme, in turmette di sette, ed otto, e se li avvicina molto avanti che si levino. Il suo canto si contrafà col volger la lingua, mentre si fischia. L'Autunno, quando volteggiano, si pigliano alle pareti con questo modo di fischiare, e con una in gabbia, o vero al zimbello; si pigliano ancora al palmone, e più

Nido.

Cuculo figlia nel nido di questa.

Caccia.

facilmente ci vanno, quanto è più basso; si pigliano con lo Sparaviero, ed esse lo temono molto; e però facendosi svolazzare un Sparaviero, esse intimorite si lasciano porre un laccio al collo, di crine di cavallo attaccato ad una canna, come s' usa a pigliare le Ranocchie. Dal timore di questo uccelletto dello Sparaviero ne cavarono gli antichi la favola di Scilla, la quale innamorata di Minos, che assediava il di lei padre Niso, ed essa sapendo che non poteva esser preso, mentre aveva in capo un capello d'oro, essa, quando Niso dormiva, gli levò il capello, e lo portò a Minos, il quale per l' enormità del tradimento sprezzata Scilla, la mandava in Candia suo regno. Essa, disperata di questo sprezzo, e dell' errore, si precipitò in mare, e fu convertita in Allodola, e Niso, che vide tutto questo, precipitandosi da un balcone, fu convertito nello Sparaviero; e che perciò sempre perseguita, ricordevole dell' ingiuria,

Favola.

questo uccelletto, ed esso n' è sempre timoroso col rimorso dell' errore. Non ho voluto tralasciare la suddetta favola, acciò chè si possa conoscere la differenza tra la pietà, e la crudeltà, però che nella Lodola Capelluta resta il continuo segno della pietà, ed in questa il continuo timore per la crudeltà verso il padre. Vive ognuna delle suddette Lodole sei, o sette anni; ed il primo che mangiasse questa si dice che fusse un medico, chiamato Taigetto Rodiotto.

Allegoria.

Quanto vive, e chi prima la mangiasse.

La Calandra, uccello che poco sul Bolognese si vede, fu con molta ragione ancor lei chiamata Allodola, perchè (come dice il Bellonio) nel canto somiglia la Lodola, se bene con più alta voce, sì come nel color delle penne, nel capo, nell' ali, coda, piedi, gambe, dita, e costumi; ogni cosa però più grande, perchè essa ancora è più grande della Lodola, e s' avvicina al Tordo. Ma nel collo differisce dal Tordo, e dalla Lodola, perchè due

Calandra.

Simile alla Lodola.

dita sotto il becco ha una striscia di penne negre, che le servono come per collana, ed il maschio ha il capo più grosso della femina. Questa si piglia per cantare giovine, o vero di nido, quando abbia le penne compite; s'impizza con cuore trito, o pasta, come si dirà degli altri uccelli, sino che da se becchi, poi si ciba con grane, e molliche di pane, come la Lodola; sul principio difficilmente s' addomestica, e però il primo anno canta poco; ma poi fatta famigliare, non passa giorno che non canti, ancora il verno, e tanto soavemente, che pare a molti che avanzi ogni altro cantante, o sia boscareccio, o sia artificioso, perchè essa contrafà ogni canto, e massime il Cardello, e Fanello, sì come i pulcini ed i Gatti. Nella gabbia grande, e lunga, si tiene un pezzo di calcinaccio, e rena per sua sanità, ma s'avverta a non mutarci luogo, perchè sono assai disdegnose, e tralasciano talvolta il cantare per questa

Elezione per cantare; governo.

Non se li muta luogo.

Nido. mutazione. Nidifica, cova, vive, e si *Caccia.* piglia come le altre Lodole; vero è che pratica assai vicino all' acqua. Mangiasi ancora con l'istesso gusto, e sanità, che la Lodola.

Se nella descrizione de' sopradetti uccelli gli avemo nominati con molti varii nomi, ora mi si rappresenta il *Beccafico.* Beccafico, sotto il cui nome per contrario passano varii uccelli, però che quando sono grassi, tutti si dicono Beccafichi, e come tali si mangiano. Sotto il capo adunque di Beccafichi comprenderò la maggior parte degli uccelli, che grassi s' usano nelle tavole. Il primo però sarà il vero Beccafico, del quale leggo varie opinioni, e contrarie, e fra l' altre quella d' Aristotile, Zoroaste, e Plinio, che il Caponegro, ed il Beccafico siano *Caponegro, e Beccafico non sono gli istessi.* tutt' uno, i quali dal nostro Ulisse Aldrovandi sono seguitati, ancor che da' cacciatori, come esso dice, fosse avvisato essere diversi. E pure Ateneo dice altro essere il Beccafico, altro il Caponegro.

In questo caso voglio scrivere quello che ho veduto, e di quello che per certa scienza sono informato, perchè ho avuto in mano in una stessa volta un Beccafico vero, ed un Caponegro, ed un altro Beccafico che chiamiamo Pappamuschino, o Beccastecchi, e gli ho considerati, e ritrovati diversi; e tale è l'opinione degli uccellatori di questo tempo, con buona pace dei suddetti gravi Autori.

Beccafico vero.

Il Beccafico vero è uccelletto poco più piccolo d'un Passero, ed ha la gola, e la pancia d'un colore quasi bianco, ma tira ancora nel giallo; il capo, il becco, e l'ali sono assai simili al Rosignuolo. Questi capitano da noi circa il fine d'Agosto, però che l'estate sta in monti, ove nidifica con molte ova. Ha due voci, una simile a quella della Rosignuola quando chiama i figli, quasi che quello fischio piccolo dell'uomo, quando con poco sibilo voglia qualcheduno dar cenno; e quando questo uccello ha tal voce

Nido.

Voce.

non è grasso; l'altra è simile al cilare del Tordo, ma più basso, e quando ha questa voce così tenue è grassissimo.

Pappamuschini, o Beccastecchi.

L'altra è quella sorte d'uccelli che i Latini chiamano *Muscicapis*, da noi, come dissi, Pappamuschini, o Beccastecchi, perchè da giovini stanno in rametti secchi, e cacciano con molta destrezza le Mosche, delle quali vivono.

Cibo.

Questi sono assai simili alle femine Caponegre, e forsi in questo è l'errore, di dire il Caponegro si converta l'Autunno in Beccafico.

Nido.

Questi però nidificano ne' boschi, ed in arbori cavi, su' colli non molto montuosi, con prole di diece, o dodeci ova, e vicino all'acqua, e seguitano la madre per molto tempo, e nel nido sono grassi, perchè la femina li governa con molta diligenza.

Potrebbe a questi succedere il Caponegro, come quello che ancor lui viene grasso; ma perchè è uccello di canto soave, da se lo scriverò con

gli altri Cantori, mentre insegnerò il modo di governargli. Conosciamo un altro uccelletto, più piccolo del Beccafico, ma più grande del Reatino, il quale viene di straordinaria grassezza. Noi lo chiamiamo Chiuvino, a Genoa *Borin*; questo ha il becco sottilissimo, li occhi picciolissimi, le gambe corte, li piedi adunchi, il corpo vestito di penne gialliccie, ma l'ali, la schiena, il capo, e la coda verde gaio. È difficile ammazzarlo con la balestra, o vero archibugio, perchè va saltellando, e si ferma poco; ama però ancor lui l'uva, ed i fichi.

Chiuvino.

Descrizione.

Possiamo meglio scrivere d'ogni altro, per l'abbondanza delle canepe, del Beccafico Canepino, o vero Canevarola, poichè, per l'abbondanza delle canepe che su questo territorio si fanno, è ancora abbondanza di questa sorte di Beccafichi. È della grandezza pure del Beccafico, ed a questo simile nella pancia, e sotto la gola, cioè d'una bianchezza che tira

Beccafico Canapino, o vero Canevarola.

Descrizione.

al giallo; nel capo poi solo, ed ali è simile al Rosignuolo, ma ha la coda un poco più scura, sì come il maschio è più scuro della femina. Canta per la canepa assai soavemente con qualche similitudine di Caponero, e Rosignuolo. S' alleva di nido, per cantare, con cuore trito, come si dirà del Caponero, ma vive poco in gabbia, morendosi il più delle volte nel mutar delle penne. Fa il nido pure nella canepa, con mirabil artificio situato, di fila di vitalba, che contiene tre o quattro gambe di canepa che lo sostentano, ove fa cinque, o sei ova. Alcuni hanno avuto opinione che questo Beccafico Canepino sia la Stopirola, quella che noi chiamiamo Sterparola, dallo stare per i spini, che sterpi diciamo; ma s'ingannano, perchè la Sterparola è alquanto più grandetta. Ha ben la pancia gialletta, e la gola, ma il capo ha asperso nella sommità di macchie negre, il collo, la schiena, e la coda di color fosco, e la sommità

Come si governi.

Nido.

Differenza tra il Beccafico Canepino, et Sterparola.

dell' ali negre, le gambe, ed i piedi negri, e sottili, il becco lungo, acuto, e negro. Viene ancor lui questo uccello grassissimo, e va all' uva, ed ai fichi; è però tra' Beccafichi.

Caccia

Pigliasi qualsivoglia de' suddetti Beccafichi con la ragna, sì nella macchia grande, detta Cacciata, come nelle siepi, e fossi, ove ancor si pigliano con lacci di crini di cavallo, posti a' luoghi, ove per qualche rarità di fronde possino passare. Vanno alla Civetta, ed ivi col vischio si pigliano, o vero con quella si possono far venire nelle pareti, ma di rado. Si pigliano ancora col frugnòlo la notte, ma di rado, perchè come uccello picciolo, e come sta molto nascosto, si dura fatica a vederlo; con l' archibugio si lacera in pregiudicio della gola, sì come con la balestra, mentre non si colpisca solamente nel capo, come fanno alcuni bravi balestrieri. Vivono i Beccafichi sette, o

vero otto anni, e da' Latini si chiamano *ficedula*, di cui Marziale:

> *Cum me ficus alat, cum pascar dulcibus uvis,*
> *Cur potius nomen non dedit uva mihi?*

Collotorto. Il Collotorto ingrassa ancor lui in maniera, che i Beccafichi non sdegnano la sua compagnia nello spiedo; questo che da' Latini dicesi *Torquilla*, o vero *Yunx*, è uccello quanto una Passera, tutto grigio, col becco sottile, la lingua lunga, e simile alla serpentina, con la quale ferisce, e leva ciò che vuole mangiare, non col becco, come gli altri uccelli; poca coda, piedi adunchi; e preso vivo, rivolge il capo, che tiene arruffato, ora da una parte, ora da un' altra. Nidifica, e figlia otto, o dieci ova ne' fori degl' arbori; si pasce di vermi, e di formiche, e scende alle pareti volentieri alla conversazione degl' altri, perchè sta volentieri in terra. Pigliasi ancora con la balestra ed archibugio, e con molta comodità, perchè nascondendosi tra

Diverso nel mangiare. *Descrizione.* *Nido.* *Cibo.*

le frondi, si crede non esser veduto, e sta assai fermo, che se gli può molto avvicinare. Di questo fu cantato:

Tunx amoris et voluptatis nota est
Quaesita philtrix: forte quid quovis agat
Ante et retrorsum colla in orbem libere.

Diomede Pessenio, molto virtuoso, si dice che fosse primo a mangiar questo uccello.

Spioncello.

Ho veduto per Roma vendere col nome di Beccafico certo uccello che noi chiamiamo Culbianco, da' cacciatori Romani detto Spioncello. Ha tutta la parte di dietro vestita di penne bianche, il resto è tutto berettino cenericcio, il becco, ed i piedi sono negri.

Descrizione.

Nido.

Nidifica tra le rupi, e terracci bassi, in terra, con cinque, o sei ova; non va sugli arbori grandi, ma sta nelle campagne aperte sugli sterpi, o sopra i più alti mattoni che vi siano. Ingrassa ancor esso a maraviglia, va alla Civetta, ove si piglia con le panie, e comodamente anco alle pareti, a-

Caccia.

vendo preso il primo con la Civetta per far zimbello. I Latini lo chiamano *Oneanto* o *Colimpiggio*. Pochi se ne veggono tra noi, molti in Campagna di Roma.

Boarina.

Motacilla flava è la Bovarina, dal seguire i Bovi, o Cutretola, o Cotremola, o Ballarina, dal continuo moto. *Motacilla alba* è quella che chiamiamo noi Covazza, dalla coda lunga. Quella ha il petto giallo, le ali negreggiano, come la coda, nella quale ha fraposto due penne bianche; le giovani non hanno il petto giallo, ma bianco sucido. È uccello quanto una Passera, col becco negro, e sottile, di color fosco. Abita vicino all' acque, e seguita gli armenti ne' prati, e l' aratro. L' altra è alquanto più grandetta, vestita di penne bianche e negre, le quali nel capo sono più scure, sì come nelle ali, e coda; vive ancor lei vicino all' acque morte. E qualsisia di queste si ciba, e perseguita le zenzale, però molto le doviamo, perchè ci libera in

Etimologia. *Descrizione.* *Covazza.* *Cibo.*

parte, e per quanto può da un insolente animaluccio. L' una, e l' altra figlia ne' muri, ed ancora ne' tetti, ma quella con dieci ova, e questa con cinque. L' una, e l' altra si piglia con le pareti, e col zimbello delle medesime, ma perchè non vivono carcerate, bisogna quasi ogni giorno con la Civetta, alla quale vanno facilmente, pigliare la prima; anzi con la stessa Civetta si pigliano, con le panie, o vergone. Il suo canto si contrafà con lo sgherlo, o vogliamo dire fischio, in due modi: uno quando vola seguito, l' altro con voce più dimessa, quando si vuole ponere. Viene grassa la Bovarina al principio d' Autunno, quando è il tempo della di lei caccia; ma talvolta ha un certo amaretto nel gusto, che la fa conoscere che non è Beccafico. Ma per levarmela dalli piedi, l' ho tramezzata tra' Beccafichi, e l' ho unita con la Ballerina, o Cotremola, come si fa talvolta nello spiedo per ingannare i convitati. Sisigabo fu il primo che la mangiasse.

Caccia.

Uso in cucina.

Chi prima la mangiasse.

[illegible]a, e [illegible] nomi.

Bufferla chiamiamo un uccello che a Roma dicono Castrica, in Toscana Averla, in Lombardia Ragazzola, dai Latini *Colurium*, o vero *Lanius minor*. Questa è di due sorte, una grande, [illegible]ra picciola; la maggiore è poco m[illegible] d' un Tordo, e somiglia nel color[illegible]a Gazza caudata; ha il petto, e [illegible] pancia bianchiccia, la schiena [illegible], e capo, e sopra il becco negriccio, [illegible]l qual becco si stende una mano [illegible] penne negre, che piglia l' ali, e la coda lunga, ma sono traversate di bianco; ha i piedi negri, sì come il becco il quale è adunco, e col quale perseguita gl' uccelletti, onde ancora è chiamata Falconcello, o Gazza Sparaviera; e perciò da alcuni è stata allevata di nido con cuore trito, ed assuefatta a venire al pugno, ed a pigliare altri uccelletti, come se fusse Rapace. Viene la Primavera non molto presto, parte l' Autunno per tempo. Fa il nido sugli arbori grandi con cinque, o sei ova, e li polli riescono

Descrizione della maggiore.

Serve per Rapace.

Arrivo, e partenza.

Nido.

dissimili al padre, cioè tutti grigi; ma fatti adulti si fanno bianchi e negri, come i genitori. Mangia uccelletti, Topi, Ruche, Farfalle, Cicale, Grilli, e Locuste, delle quali sazia ne fa riposta, per difendersi dalla futura fame. Canta con varie voci, e tediose, onde i Francesi la chiamano Pica gracchiante, al qual canto concorrono uccelletti, come alla Civetta, ed essa li piglia con astuto stratagemma, perchè, come tarda al volo, non può giungerli per la velocità, e però col gracchiare se gli fa avvicinare. Pigliasi questa nel modo, che delle minute si dirà; ma oltre di ciò con un Rapace, che Moschetto si dice, si fa a questa una caccia di grandissimo gusto, però che difendendosi essa bravamente, contrastano con quello in aria alcuna volta molto tempo, con straordinario gusto degli spettatori. Questa caccia viene bene nella Campagna di Roma, o vero altra, ove non siano arbori alti, ma sterpi bassi, fuora de' quali, e senza

Cibo.

Voce.

Astuzia.

Caccia con l'uccello da rapina.

cani, si fanno uscire dagli uomini, con una bacchetta scuotendo lo sterpo.

Castrica minore. La Castrica minore è ancor essa di più sorti; una è quella che chiamiamo

Descrizione. Giudeola, perchè a guisa degli Ebrei ha la sommità del capo gialla; del resto è quasi simile alla suddetta Ragazzola, cioè il petto, e pancia bianca, l'ali, e la coda nel suddetto modo negre; è minor di vita della suddetta, ma maggiore delle minori Castriche; la carne di questa, grassa, pare più

Più gustosa d'ogni Castrica. gustosa delle altre.

Descrizione della minima. L'altra sorte è della grandezza della Lodola, di color bigio simile alla Passera, la pancia berettina, l'ali, e la coda sono più scure, i piedi negri, sì come il becco corto, ed adunco, attorno il quale alcune hanno il pelo a guisa di barba, altre, e sono le giovani, hanno le penne a guisa di Sparaviero. Cacciano Sorci, Talpe, Farfalloni, Lucertole, e simili.

Ingrassa assai ognuna delle suddette Castriche, e passa sotto nome

di Beccafico, ed è carne sana, e cuocesi nel modo, che de' Beccafichi nel fine di questo trattato si dirà.

Caccia.

Pigliasi ogni Castrica, come quella che fermasi sopra gli sterpi, con gli archetti adattati nella sommità dei cespugli, o degli arbusti; pigliasi con la Civetta, alla quale concorre con strepito, e rumore, e vi riduce altri uccelli; cala nel paretaio, per dare, o pigliare gli uccelletti, che ivi si tengono per zimbello; inciampa ancora nella ragna, perchè quando è grassa si nasconde nelle folte macchie, e ne' salici vicino alle acque, ove con l' archibugio s' ammazzano. Dicono che vivono le Castriche cinque, o sei anni, ma usandosi poco il tenerle domestiche, non so come delle libere circa questo si possa discorrere. È opinione che Diomede Pessenio fosse il primo, che mangiasse la Castrica.

Vita, e chi primo le mangiasse.

Dopo il trattato de' Beccafichi vermivori, cioè che mangiano vermi, viene a proposito il discorrere di quelli

uccelli granivori, che ingrassando passano, e gustano come Beccafichi. Uno è l' Ortolano, il quale porta più splendore a Bologna, che altro uccello, per la quantità che se ne manda l'inverno per tutte le parti del mondo, e per l' utilità, perchè molti vivono della caccia di questo uccello. L' esperienza dunque che n' abbiamo, ne farà parlare per certa scienza, tanto più che gli antichi di questo uccello parmi che avessero poca notizia, mentre si contende tra' moderni se sia quello che Aristotile chiama *Cyncranus* o *Cenchranus*, dal miglio, che in greco è *Çenchros,* o vero quello che Varrone chiama *Miliarius*, dall' ingrassarsi col miglio, il che succede ancora di molti altri uccelli. Lasciate però queste contese, diciamo che l' Ortolano è uccello, che parte l' Autunno per tempo, e ritorna la Primavera; e se bene dicono che sia quello che sollecita la partenza, ed il ritorno delle Quaglie, noi molto prima sentiamo il

Ortolano.

Molti se ne pigliano sul Bolognese, e altrove si mandano.

Ortolano poco conosciuto dagli antichi.

Arrivo.

Partenza.

canto della Quaglia, che quello dell'Ortolano. È uccello della grandezza d'una Passera, il becco, le gambe, e dita sono di colore di carne, la testa verdeggia con qualche pennuzza giallетta, sotto il becco ha come un monastico bavaro, verde gaio, che dalla femina che non canta lo fa differente, perocchè in quella parte essa è più scura; il petto è di color di carne, in alcuni picchiato di macchie, come il miglio, per lo che forsi più proprio si potrebbe dire Migliario; la schiena ha come la Passera, cioè vestita di penne berettine, tramezzate di fosche; le ali tirano al negriccio, ma non molto scure, tramezzate di qualche penna più chiara; la coda dello stesso che l'ali, con due penne bianche dalle parti. La femina non canta, ma fa un tal fischio frequente, che dicono picchiare; il maschio canta soavemente, ma la soavità sua in cibo ha fatto sprezzare il canto. Volteggia molto questo uccello nell'aurora, e

Descrizione.

La femina non canta.

Etimologia.

Caccia.

circa l' orto del sole, onde è detto Ortolano. Si pigliano questi con le pareti, e richiamo; e per ciò fare, l' Autunno al tardi s' ingabbiano otto, o dieci Ortolani maschi, e l' Inverno si governano con conciatura, o vero mondiglia, e spelta, acciò che non ingrassino; si tengono in stanza tepida, e non molto luminosa; a Primavera se li dà qualche aria buona, e, col richiamo di questi, l' Aprile si pigliano con pareti quelli che giongono, per servirsi di loro per richiamo, e zimbello cantante, (e diconsi Marzaroli,) e per tenerli in stanziolo ad ingrassare, che succede il Giugno. A' primi giorni di Maggio i già ingabbiati si pongono in muta in questa maniera: dopo averli sbruffati alcuni giorni prima con vino generoso, pigliasi nella mano manca l' Ortolano, la sua testa si pone fra il dito indice, e quello di mezzo, e l' ala che non si vuole pelare tra il dito di mezzo, e l' annulare; l' altra ala, cioè quella che si vuole mutare,

Modo di tenere e governare gli Ortolani da gioco, o vento.

Come si mutino.

si tiene col dito pollice, e l'indice. Questa diligenza è necessaria, acciò che non possa sbattersi, e rompersi l'ali, che succede facilmente. Aggiustato in tal maniera, se gli levano tutte le penne della suddetta ala, che non sono intiere, le mal diritte, e non buone, e poi si rivolge, e si fa lo stesso all' altra ala, indi se gli levano le penne della coda, che non sono intiere, o storte, o non buone, cioè sanguinose, poi si pela nella pancia, e si levano particolarmente le penne tutte, che sono attorno il luogo della generazione. Ciò fatto, si ritorna nella gabbia, si tiene allo scuro, ed i primi giorni si governa con miglio, indi con spelta. Questa offesa se li fa, acciò che non cantino, ed acciò che ritornate loro le penne in due mesi, e fatti prosperosi, quando si portano tra le reti fuori dello scuro nel tempo della caccia, cantino assai, per ridurre gli altri nelle reti. Se qualche uccellatore volesse servirsi di questi uc-

Perchè si mutino.

celli su' monti, ove la caccia si fa per occasione del varco più tardi, si pongano in muta ancor più tardi. Nel tempo di questi due mesi, che passano tra la muta, ed il principio della cacciagione, si tengono sempre allo scuro; vero è che ogni otto giorni se li dà un poco d' aria, ed un poco di sole. S' avverta a tenerli puliti con acqua chiara, e fresca, ed in stanza fresca, ma scura; il cibo sarà miglio poco, spelta, e vena bianca; se li dà talora a beccare un poco d' erba, come lattuca, cicoria, o bieta. Usano alcuni il rinfrescare il pavimento con acqua, quando giungono a casa dopo la caccia, ed ivi su quel fresco tenere un pochetto gli Ortolani, per lo stare al sole riscaldati; ma ad altri non piace, allegando, che se bene all' Ortolano giova tal fresco, li può far perdere il cantare, quasi che sia il farli sentire aria fresca autunnale, e successivamente li possa far ingrassare.

Al principio di Luglio, quando si comincia questa caccia, (però che gli Ortolani giovani fatti adulti non seguitano più la madre,) preparasi il giorno antecedente il luogo ove le pareti si devono porre, quale vuol essere nella coltura, o vogliam dire maggese, cioè ove si è arato, o vero dove non sia stoppia. S' appiana con zappe il sito per potere adattarsi; con misura, e ordine si piantano li cavicchi, o paletti, per non avere a farlo allo scuro; perchè, (come dissi,) andando in volta questo uccello all' apparir dell' alba, bisogna che a quell'ora sia teso. Volteggia ancora in luoghi larghi, in mezzo agl' arbori bassi; quindi è che sendo nel nostro campo assai arbori bassi, è frequentato da questi uccelli, e massime ove è seminato spelta, miglio, o grano; e però bisogna elegger sito largo sì, ma non molto distante dagli arbori, ove siano uno, o due arboretti soli, e piccoli, sotto i quali si preparano le

Sito per le reti da pigliar gli Ortolani.

reti. Ogn'arbore grande vicino a quelle è dannoso. Il capannello si fa di fronde verdi, picciolo, e capace d'uno solo; in mezzo alla tesa per terra, e lungo le reti si pongono gli Ortolani cantori, difesi, e coperti con una fraschetta, il meglio de' quali s'appende ad una frasca, che si pianta fuori delle reti, incontro agl'arbori suddetti. Se capitano più Ortolani, e che parte venghino nelle reti, e parte si gettino fuori, o vero sugl'arbori, tutti s'aspettino, però che, se bene tutti se n'andassero, come succede il più delle volte, ritornano poi a poco a poco; che se vedessero tirar le reti, e pigliar alcùn di loro, mai più ritornano. Si deve esser facile, e presto a tirar le reti, avanti che l'Ortolano tocchi terra, quando si voglia porre, o vero quando passi sopra le reti a sufficiente bassezza, perchè talvolta, come sono fermi in terra, vedendo alzarsi le reti, s'alzano essi ancora per mezzo di quelle, e si fuggono. I pigliati si

cavino dalle reti con destrezza, ed avvertenza di non romperci l'ali, e le penne d'una di quelle si tagliano, e nel gabbione si portano a casa, ponendoli in un stanzino, o serbatoio; ma prima si governano, e si rinfrescano i vecchi da canto, e se fussero bagnati, o per nebbia, o pioggia, si tenghino al sole quanto s'asciughino, il resto della stanza scura. Succede che questi Ortolani cantori, o perdono talvolta il canto, o non cantano per tempo, come si vorrebbe; allora si dà loro da mangiare Cavallette, o vogliamo dire Locuste, levatone la testa, i piedi, e l'ali; se gli possono dare ancora Grilli, ma è meglio la Locusta. Si può tenere fra loro un'Ortolana femina, la quale s'apparta, quando si vuole che cantino.

Come se li sollecili il canto.

Il serbatoio, o vero stanzino per questi pigliati, vuol essere picciolo, non più di quattro, o vero cinque piedi per ogni parte; deve avere il lume, ma da finestra alta, acciò che

Serbatoio per gli Ortolani qual debba essere.

non vedano la campagna; è però bene che per quella entri il sole, e massime il Verno. Deve essere di color bigio, e ben chiuso, acciò che non ci possano entrare nè Sorci, nè Gatto, nè altro animale. Ci si tengono dentro frasche di quercia impassite, per l'esser tagliate due giorni prima, acciò che su quelle, e dopo quelle si possino nascondere; e queste seccate si mutino. Ci si pone, alto da terra due piedi, qualche tavola, o assa picciola, o delle pertiche, sopra le quali possano dormire; si tengono netti, e puliti, e soli, perchè la compagnia d'altri uccelli li nuoce; qualche Cillo, o Fanello può passare. L'acqua deve essere fresca, chiara, continua, e mutata spesso, e se ci potesse correre, saría meglio. E perchè si pigliano talvolta tanto per tempo che non sanno beccare, o non possono sgusciare il miglio, e si muoiono, però bisogna darci sul principio panico, o miglio pilato, e tenerci un Ortolano de' vecchi, e fe-

Cibo nella stanziola per tenergli anni, e che non ingrassino.

mina saria meglio; in difetto de' quali si può usare un pulcino. Fuori dei primi giorni, quando mangiano bene, si governano con spelta, o vena bianca, la quale li mantiene sani, e che non ingrassano così presto, perchè il loro naturale è d' ingrassare a' primi freschi di Settembre, ed ancora per grassezza morire; e come sono stati una volta grassi, dimagrando, mai più per quell' anno non ingrassano. Ed acciò che non ingrassino tutti in una volta, è bene che vicino al serbatoio suddetto sia un altro stanzino, che può esser più picciolo, e che gl' Ortolani ci possano entrare per mezzo d' un buco, il quale poi con una saracinesca si possa chiudere, quando ci sia passata la quantità degli Ortolani che si vuole ingrassare. Ma non avendo tal commodità, quelli Ortolani che si vogliono ingrassare, si ponghino in una gabbia longa, che *mezzara* chiamiamo, alta un sommesso, (se bene alcuni la fanno tanto bassa, che a

Ortolano una volta grasso, se dimagra, più non ingrassa.

Gabbia per ingrassare li Ortolani, detta mezzara.

pena l'Ortolano può stare in piedi), larga un piede in circa, lunga due, o tre piedi, ed ivi con miglio, e panico, e grano si governano; e per farli ingrassare presto, si cuoce il miglio, o panico, nel latte. L'Inverno si tengono in cucina, o vero in una stanza calda; se li tiene il lume parte della lunga notte, acciò che possano mangiare; l' acqua sempre deve esser chiara, limpida, e rinovata. Grassi questi, morti, pelati, e raffreddati, si mandano per tutta Italia, posti in scattole, involti in farina, o vero semola, perchè durano quindeci, o venti giorni.

Cibo per ingrassargli, e come s'usa.

Come i grassi si mandano per il mondo.

Sento nominare varie sorti d'Ortolani, e particolarmente uno bianco, ma io penso che sia il medesimo, perchè talvolta di quelli che si mutano alcuni fanno le penne bianche, e questo dicono che venga dal mutarli a luna crescente; la quale, influendo con molta umidità alle nuove penne, le faccia venir bianche. Così può darsi

il caso che un Ortolano da se si muti in tal stato di luna, che lo faccia divenir bianco, ma che realmente sia dell' istessa specie. L' hanno ancora per uccello terrestre, perchè nidifica in terra, con cinque, o sei ova, ma non si può annoverare fra' terrestri, mentre lo vediamo per lo più stare, e cantare su gli arbori. Vive prigione quattro, o cinque anni.

Nido.

Vita.

Abbiamo un altro uccello di passaggio, similissimo all' Ortolano, che Spipola chiamiamo, altri Stipuletta, dalla stoppia ove abita; ma perchè di penna è simile al Tordo, in alcuni luoghi chiamasi Tordina. Giunge ancor essa l' Autunno, poco prima del tempo dei Tordi; a Roma l' ho veduto tra le vigne; da noi sta (come dissi) nelle stoppie, ove è panicastrello, in vicinanza d' arbori. È uccello semplice assai, dal che ne viene la poca quantità, perchè levato da' Cani, o da' Cacciatori, salta su il prossimo arbore, e con qualche astuzia si na-

Spipola.

Etimologia.

Arrivo.

Uccello semplice.

sconde nel più folto, e scuro, ed ivi credendosi di non esser veduto, stando fermo, dà commodità d'essere ammazzato con la balestra, o vero con l'archibugio. Questo star così ferma succede quando è grassa, perchè quando giunge è magra, il che si conosce ancora al cantare con voce piccola, e tenue; ma quando è grassa, non ha voce alcuna. Assaissimo però ingrassa, ed è soave, e gustosa quanto il Beccafico. Non ritrovo come gli antichi la nomassero, però che se bene l'Aldrovandi in latino la chiama *Spipola*, questo vocabolo non leggo in altro Autore. Può però essere che sia *Antho, sive Florus*.

Grassa non ha voce.

Conosciamo un altro uccelletto similissimo al suddetto, il quale per essere più piccolo, con nome diminutivo Spipolino chiamiamo, ed è quello che a Roma chiamano Babusso. Viene ancor esso l'Autunno: differisce dalla Spipola, chè non ingrassa tanto, ed è assai loquace, onde i Cacciatori col

Spipolino.

Babusso.

fischio imitando la sua voce, lo fanno venire nelle pareti, e con uno di questi alla bacchetta per zimbello. Un tal Sisigalo si crede che fosse il primo a mangiar questo uccelletto.

Caccia.

Il Cillo, da altri detto Civolo, o Cirlo, da' Latini sotto nome di *Avis Lutea* è detto *Cirlus*. È uccello qualche poco più della Passera, col becco corto, e grosso, e con la parte inferiore alquanto più corta, il petto, ed il ventre giallo, o del colore dell'oro, asperso di macchie più fosche; il capo, la schiena, la coda, e l'ali sono verdi scure. Vero è che nella coda ha due penne bianche, e l'altre penne nella parte che s'attacca biancheggiano. Si conosce il maschio dalla femina, perchè è più giallo di quella, e particolarmente sotto la gola, ed intorno gli occhi. È però necessario credere, che sì come in tutti gli animali ancora della medesima spezie ci è differenza, così in questi uccelletti si ritrovarà varietà, che loro verrà, o

Cillo.

Descrizione.

Diversità degli uccelli da varie cause.

dalla muta, o dalla regione ove sono nati e cresciuti, o vero dal cibo. Dicesi *Lutea* dal colore, e Cillo dalla voce *ci ci* che mandano fuori, o volando, o stando, o quando sono in qualche pericolo, ed abbiano paura. Stanno molto in terra, ed ivi nidificano, come gli Ortolani, con cinque ova. Si pigliano l' Autunno, quando passano per tempi umidi, col vischio al palmone, ed il più delle volte lasciano le penne dell' ali attaccate alla pania. Si pigliano al paretaio, ed alla frascata, ed a ciò fare se ne tengono uno, o due in gabbia, al cui richiamo vengono facilmente, perchè è uccello assai semplice. Va in turme, e nella frascata talvolta cadono tutti.

Etimologia. *Nido.* *Caccia.*

Abbiamo un altro uccello a questo simile, il quale è del colore giallo che imita la paglia; Pagliariccio dicesi. Nel resto è similissimo al suddetto Cillo, eccetto nella voce, la quale ha diversa, ed è un tantino più grandetto. Volteggia l' Autunno più tardi;

Pagliarizzo. *Etimologia.*

pigliasi ancora come il suddetto, e l' uno, e l'altro viene grassissimo ancora nello stanzino, come gli Ortolani, mangiando grani, e può passare per Beccafico; nè so come non s' usi il tenergli, ed ingrassarli, perchè, quando non sono grassi, per avere il becco grosso, cotti, paiono Passere. L' uno, e l' altro ancora, pigliato, o vero avuto di nido, canta assai bene la Primavera.

Ingrassa nello stanzino.

Se bene si ritrovano altri uccelli che vengono grassi, tuttavia mi contento d' aver annoverato tra' Beccafichi i sopradescritti. Degli altri, o per maggior grandezza, o per altre qualità, dovendone parlare altrove, a suo luogo ne discorrerò.

Ognuno dei suddetti Beccafichi, o vero uccelli, si cuoce arrosto, e per non offender tanto il corpicciolo così piccolo, e così dilicato, con lo spiedo di ferro, si pongono in un stecco sottile, e quello allo spiedo si lega. S'usa ancora il legarli al medesimo spiedo, congiunti a tre, e quattro; alcuni li

Cucina dei Beccafichi.

tramezzano con fette di lardo, altri li percuocono; ma quando sono grassi, non hanno bisogno d' altro grasso, nè meno di farli fare crosto con pane grattato, sale, e zucchero, perchè ogni artificio offende l' eccellenza di questi.

Beccafichi non devono cotti aspettare.

La maggior diligenza che se li possa prestare, è l' avvertire che siano cotti, e non troppo, e che non abbiano d' aspettare. Si usa tenerci sotto, mentre si cuocono, fette di pane spongoso abbrustiato, acciocchè si insuppino del grasso di quelli, che per cagione del fuoco cola, e così non vada cosa alcuna a male, e sotto i medesimi si serve; anzi si fa prima insuppare il pane in butiro bollente, e poi vi si pongono sopra nell' imbandire gl' uccelletti cotti, i quali ancora, e per la picciolezza, e nobiltà, viene bene a servirli sopra lavori di pasta, o pagnottelle ripiene, o pasticcini sfogliati, e simili. Hanno alcuni posti i suddetti Beccafichi in una caraffa con sale, butiro, o vero midolla,

e con qualche aromato, poichè ben chiusi gli hanno fatti cuocere a bagno maría; ed in vero si possono mangiare col pane. Altri gli hanno involti in frondi di viti, e cotti sotto le ceneri calde; certi li rivolgono in reti di capretto, poi allo spiedo gli hanno cotti. Si è usato il ponere uno in mezzo a ciascheduna offella, o vero molti in un pasticcio, o da se soli, o vero accompagnati; si pongono ancora nelle pagnotte ripiene; se ne fanno minestre, o smembrate, o vero intiere col brodetto; se ne cuopre per regalo la suppa lova. Usarono gl' antichi d' empirne i Porci, e lo chiamarono il Porco Troiano; il che, perchè era una spesa immensa, fu proibito. Cominciasi però a praticarne l' empirne Porchetti di latte, Capponi, Galli d' India, Fagiani, e Starne, ed ova d' Oca, dalle quali levatone il rosso, ed il chiaro, dopo averle rotte in mezzo, con meno frattura possibile, in due parti diviso, s' empie con due Becca-

fichi senza capo, e piedi, uno per parte; salati poi, e con qualche aromato, si congiungono i due mezzi gusci, e s'innesta l'uno nell'altro, poi con un pennello si bagna la commettitura, o fesso con chiaro d'uovo, indi nell'acqua bollente si cuocono. L'abbondanza degl' Ortolani in questo paese ha fatto suscitare degli Apicii, perchè si sono fatte polpettine di polpa di Ortolani, e della pelle dei medesimi, secca da se sopra una tavola, si sono fatti tagliolini per far minestre; tagliati ancora in fette sottili i loro petti, se ne sono fatte crostate, e il cervello hanno mangiato sopra crostini. In somma è tanto delicato cibo, in ogni modo cotto, che ha dato occasione a molti il pigliare il Beccafico per i piedi con una mano, e con l'altra tenere il becco, ed il resto mangiarlo in un sol boccone. Ove è abbondanza di Beccafichi, si salano, o si pongono in aceto, o vero in vino che cominci ad infortire; lavati poi,

asciutti, infarinati, o vero involti in pane grattato, si friggono; e tali possono essere quelli uccelletti, che si chiamano di Cipro.

Non aggravi per grazia al lettore l'intendere, mediante un poco di storia, come con si soave, ed innocente cibo s'è ritrovato modo di danno. Godeva l'ampia monarchia di Persia Artaserse, tanto quieto, e libero da guerre esterne, dopo aver debellato, e morto il fratello, (che contro se gli era levato), quanto travagliato da discordie domestiche, che tra la madre Parisatide, e la moglie vertevano, a segno tale che una insidiava per ogni strada alla vita dell'altra. Si sforzava il prudente d'acquietarle, e fra l'altre diligenze usò questa, tenendole alla sua tavola, provare se la commensalità poteva addolcire quelle amarezze. Stava ciascheduna però sospettosa, che nelle vivande dalla nemica non fosse misticata cosa nociva. Avvedutasi di ciò la vecchia, fece avvelenare

un coltello da una parte solamente, poi preso uno dei suddetti uccelletti grassissimo, lo tagliò per mezzo, e quella parte che avea tocco il coltello infetto dette alla nuora, e l'altra per se mangiò; il che veduto dalla giovine, non pensando a così astuta sceleraggine, mangiò il veleno, e si morì.

Quando capitassero i suddetti uccelli che non fussero grassi, si salano come sopra, o vero si cuocono stufati con frutti, o erbe odorifere, o vero si fanno in intingolo, o in brodo scuro. Gli antichi usarono ancora col Beccafico il pepe, nè mi lascia mentire Petronio Arbitro, *ficedulam inveni piperato vitello opiperatam*, e con questa acrimonia avevano in pensiero di correggere la fluente grassezza di quelli.

Salubrità della carne dei Beccafichi.

Ma di qual correzione ha bisogno la più sana carne del mondo? Questa è fatta nell'aria libera, agitata da continuo moto, nodrita con li più sani frutti che produca la Natura, cioè uva,

e fichi. Onde siami lecito il ripetere il tanto arguto epigramma di Marziale:

Cum me ficus alat, cum pascar dulcibus uvis,
Cur potius nomen non dedit uva mihi?

Lode di questi in cibo.

Infelici quelle regioni, le quali per mancamento d'uva, e di fichi, sono prive di sì delizioso, e sano cibo, come quello che più facilmente si smaltisce d'ogni altro, che genera più lodato succo d'ogni altro, senza escremento cattivo, e che a' nostri spiriti somministra materia sana, senza feccia, o superfluità, e rende i medesimi spiriti chiari, ed elevati! E però questo cibo conferisce agli ammalati, a' valetudinarii, agli studenti, a' vecchi, ed a quelli che stanno molto a sedere. E se bene ho confuso l'Ortolano col Beccafico, in ogni modo conosco, che la grassezza degli stanzini, o serbatoi, non è da paragonare in sanità con quella degli uccelli liberi. Colui che ebbe tanto ingegno d'essere il primo

Chi prima mangiasse i Beccafichi. a mangiare i Beccafichi, dicono che fusse Luzio Nerazio da Metellino.

Caponegro archicantore. Sento che il Caponegro, o qualche suo parziale, impaziente che tardi il di lui discorso, mi ricorda, che ancor questo vien grasso, e che tra' Beccafichi lo poteva annoverare; ma sappia, che non mi sento tanto dedito alla gola, che non mi piaccia molte più la soavità del canto, e però ho risoluto questo uccello descrivere per l'Archicantore, conoscendo ancora, che vale molto più un uccello per il canto, che per grassezza.

Descrizione. *Atricapilla* chiamano i Latini il Caponegro, però che ha nella sommità del capo una macchia negra, come una cuffia; i piedi, il becco, il collo, la schiena, l'ali, e la coda negriccie, ma non così scure, come il capo; le penne minute, che cuoprono l'ali volanti, tirano al verde scuro; il petto, e la pancia nel fondo è bianca, per di sopra è di colore di ruggine chiaro. Il maschio, che è il cantore, si conosce

dallà femina, la quale non ha il capo negro; e ne' giovani il maschio, ancor che non abbia fatto il capo negro, è più scuro in quella parte, che la femina.

Elezione.

Nido.

Per averli cantori, si pigliano di nido assai pennuti, e si porta il nido con dentro questi a casa, che non saranno meno di tre, e più di cinque.

Vitto.

Modo di cibare gli uccelli di nido.

Si cibano con cuore trito, che si porge loro con un bacchetto, ponendone nella sommità di quello quanto un grano di veccia, quando aprono la bocca; e l'acqua si porge loro con un poco di bombace, posto dall' altra parte del bacchetto bagnato, ed insuppato in acqua. Ed è bella cosa, come gl' uccelli di nido s' assuefanno a conoscere il loro governatore, come se fusse la loro madre, ed in vedendolo arrivare aprono la bocca, e tardando quando hanno fame, con voce lo sollecitano. Il cuore trito, che si propone per allevare questi, o altri uccelli che da se non beccano, vuol essere d'ani-

male tenero, come vitello lattante, castrato, capretto, o agnello di latte; si può ancora usare cuore d'ogni pollo. Qualsivoglia cuore vuol essere netto da nervi, grasso, e pellicole, ed assai trito sul principio, perchè fatti grandicelli si può dare loro in bocconcini; sopra il tutto vuol essere fresco, perchè, ogni poco che sia frollo, o fetente, fa male agl' uccelli, e più non aprono il becco. Per questi uccelli che mangiano vermi, o pasta, se li frapone nel cuore un poco di ricotta, quando cominciano a farsi grandicelli; a quelli che mangiano grani, se li frapone miglio pillo, o panico. Nell' avvicinargli il pasto, quando siano fatti adulti, s' osserva se impazienti cominciano a darci dentro del becco, allora se li tiene fermo, e vedendoli volenterosi, se li ne dà nella cassetta, o vero se li n' appende un poco in mezzo della gabbia posto in una reticella, o vero se gli dà qualche *Bigatella* da fornari, ligata col filo in mezzo d' una gabbia, o Mosche

ligate per un' ala. Questo cibo se li dà poco per volta, cioè due bocconcini solamente, ma ci si torna spesso. Quando comincia a cibarsi da se, se gli dà una delle infrascritte paste, le quali serviranno per gli altri uccelli ancora, non tralasciando di darci alcuna volta qualche fico, o fresco, o secco, ma di rado.

Come si piglino fuori del nido, e come s' usa per addomesticarli.

Oltre i presi di nido, si pigliano i giovani usciti di poco dal nido, che seguitano la madre, con la ragna tesa in qualche macchia, o siepe, ove si sappia, o creda che siano; ed a questi si ligano le punte dell' ali, acciò che non si sbattano per la gabbia, e se gli levano i bacchetti da posarvisi sopra, sino che sono domesticati; il che conosciuto, se li ritornano i posatoi, e se gli slegano l' ali: e, sì come quelli di nido, imparano ogni fischio che la notte a lume di candela se li insegna. Così questi cantano più presto, e boscherecciamente, e s' allevano con più facilità, però che cominciano

Modo d'insegnarli di cantare.

presto a mangiar da se, ed a cantare. Bisogna però a' primi giorni, quando non mangiassero da se, impizzarli col cuore trito, come sopra. La gabbia, che vuol esser grandetta, e di vinchi bianchi, si cuopre di carta, acciò che i primi giorni non si sbattano tanto, e dal veder la campagna non s'immalinconischino. Addomesticati in qualche parte, se li leva la carta a poco a poco, e quanto si scuopre con carta, si cuopre con erba verde per allora. In questa gabbia si tiene nel fondo un poco di fieno di fenile, cioè che non sia stato nella stalla, o luogo puzzolente, e questo si muti spesso, e se li rimuova l'acqua due volte il giorno, e due volte la settimana si lavi l'abbeveratoio, il qual vuol essere grandetto. Insomma vogliono esser tenuti netti con straordinaria diligenza; e vedendoli malinconici, si pongono nell'acqua due fila di zaffarano, ed essendo stitichi, se li dà bieta da mangiare, o vero si stilla due, o tre goc-

Qual debba essere la gabbia.

Come si governino.

Cura, e medicina.

cie di sugo di bieta nell'acqua che se li prepara; si purgano ancora con bacche di sambuco, dandocele talvolta la mattina ben mature. Quando siano travagliati da' pidocchi pollini, si sbruffano con una bocconata di vino, anzi l'Estate questo si pratica per preservarli; poi si tengono al sole, tanto che siano quasi asciutti. Si procura che sempre sia il medesimo, che da principio lo governi, però che questo uccello, avendo tal proprietà di conoscere il suo padrone, o governatore, se li fa famigliare, sbatte l'ali in segno d'allegrezza quando vede che se gli avvicina, canta più dimesso, e più soave, mostra insomma segno d'amorevolezza, e gratitudine con chi lo governa; e però non si dovria mai avvicinare alla gabbia di questo, che non vi si porgesse, o il cibo, o pignoli, o confetti, o vero uva, o altra cosa di suo gusto, tutte cose che l'incitano al canto, come l'odore del muschio, ambra, e zibetto; ma si deve

Conosce il suo governatore.

Come si invita a a cantare.

usare di rado, nè mai quando è in amore la Primavera. Canta soavemente, e con voce tanto gagliarda, che pare, impossibile a così picciolo corpuccio; ed ha proprietà il di lui canto di rallegrare gli spiriti stanchi per lo studiare, o negoziare. Ed oltre il natural boscareccio, impara ogni modo di fischiare, sino di lodar Dio cantando, e porta tanto bene compartita questa sua voce, quanto mai la saprebbe ordinare un sapiente musico. E chi non ha sentito, nel principiar sinfonie, o canti, questo altresì cominciare a cantare? È soggetto alla podagra più che altro uccello, e della cura ne parleremo nel fine.

Canto, e sua proprietà, e lode.

Infermità.

L' opinione degl' antichi che il Caponegro l' Autunno diventi Beccafico, da me, e da molti altri con l' esperienza di sopra provata falsa, sarà forse cagione che questo uccello non sia stato considerato per il canto, perchè di questo non sento, che gli Autori antichi facciano quegli encomii,

Caponegro non diventa Beccafico.

chè del Rosignuolo hanno detto. E questo pure canta più tempo dell'anno che non fa il Rosignuolo, impara di cantare, il che non fa il detto, ed ha più gran voce. Vive il Caponegro tre, o quattro anni, carcerato però.

Quanto viva.

Paste diverse per gli uccelli Cantori.

Molte sono le paste che per gli uccelli Cantori, che non mangiano grani, si preparano; la di minor spesa è farina di fave, noci trite, e piste, e mosto cotto, o vogliam dire sapa bollita, e spumata; il tutto s'incorpora in una caldaia al fuoco, mesticandola mentre bolle, tanto che pigli corpo come pasta, poi si passa per un crivello, o ramino, e si conserva in stanza non troppo umida, nè troppo asciutta; e caso che si seccasse troppo, s'inumidisce pur con sapa, e si gratta.

La pasta comune si fa così. Pestansi mezza libra di mandorle pelate, e nette, e poi s'incorporano in una conca di rame, o caldaia, con due libre di farina di ceci, ben setacciata, oncie

quattro di butiro fresco, e quattro rossi di ova, toste, e sminuzzate. Queste cose si volteggiano con spatola di legno, mentre la càldaia sta sopra un trepiedi, a lento fuoco di carbone, o legna secca, che non faccia fumo; quando questa materia paia cotta, cioè che sia insodita, se li aggiunge una libra di mele, il quale abbia bollito da se in una pentola, e sia stato colato, e tre oncie di butiro ben schiumato; si gettano sopra la pasta con una mestola forata, mentre la materia che è nella caldaia, sopra a fuoco lento, è continuamente maneggiata da una persona a posta. L'Inverno si può aggiungere nel miele un bolognino di zaffarano, che per la calidità l'Estate si tralascia, ed ha proprietà di tenere allegro l'uccello, oltre il far divenir gialla la pasta. Incorporata bene ogni cosa, e divenuta come se fossero millefanti, si leva dal fuoco, si passa per crivello, il quale abbia i buchi larghi, come i grani di veccia, e quello che

non passa da se, si fa passar per forza; da poi si pone ad asciugare in una tavola coperta con qualche panno lino, ed asciutta si conserva in vasi di terra vetriati, come i baratti del zucchero rosato, e questi si cuoprono, e si legano bene, e si tengono in luogo fresco; indurita, s' immorbidisce con un poco di mele caldo; e dura tre, o quattro mesi. Vero, che quanto è più fresca, tanto più piace agl' uccelli, ed è più sana. Altri fanno pastelli della suddetta composizione d' un' oncia in circa, ed in forno poco caldo gli asciugano, poi levati dal forno, ed intepíditi, aspersi d'acqua rosa, li conservano, e quando li vogliono usare, con la grattacascio, o altro instromento li sminuzzano.

Altri, mancando questa, praticano il darci rossi d' ova tosti, triti, mesticati con un poco di zucchero, o vero qualche mandorla, o pignolo trito, o pasta di marzapane. Altri tritano fichi secchi, e li misticano con farina

di castagne, ed uva passa, con un poco di mele, e ne fanno pasta.

Mangiano ancora molliche di pane, o pane grattato, insuppato in acqua di mele, o vero sapa. Mangiano ogni Verme, e particolarmente quelli che nascono nelle casse da farina, o da semola, che *Bigatelle* chiamano li fornari, a differenza di quelli che nascono sotto le tele di lino, e di canepa, mentre si tessono, in quel sucidume che cade. Li piacciono molto i Vermi che hanno fatto là seta, cioè quelli che restano nella caldaia spogliati, quando s'è filata la seta; e per averli questi tutto l'anno, si seccano al sole, o vero in forno, e ridotti in polvere si conservano tutto l'anno in vaso di terra vitriato.

Rosignuolo, e sue lodi.

Se volessi ridire tutto ciò che gli antichi in lode del Rosignuolo hanno scritto, sarìa lunga fatica, e di poco utile, mentre ognuno lo conosce per uccello di singolare canto, d'armonia soavissima, ed eccellente musico; e se

dicessi che esso ha insegnato la Musica, non farei ingiuria a chi ha avuto opinione, che l' arte del fabbro ne sia stata l' inventrice; però che può ben essere, che col battere il ferro su l' incudine con diverse forme di martelli, s' imparasse *la, sol, fa, mi,* principio invero della Musica. Ma il cantare compartito, le gorghe, le tirate, le riposate, i contrapunti, e tutto ciò che di bello ha la Musica, si può credere che da questo uccelletto si sia imparato, mentre questo avanti il ritrovo della Musica terrestre, naturalmente con tanto gusto degl' ascoltanti cantava. Ma tra gl' antichi, e moderni uccellatori, circa questo uccelletto ritrovo molta discrepanza; i moderni educatori negano che il Rosignuolo possa imparare altra voce, che il suo canto boscareccio naturale, e gl' antichi dicono che impara ogni sorte di fischio, e voce, non solo d' altri uccelli, ma ancora il parlar dell' uomo; ed affermano che i figli di Claudio

Inventore della musica.

Diversa opinione circa il canto.

Rosignuolo con voce umana.

Cesare avevano Rosignuoli che parlavano Latino, e Greco, e che ogni giorno mutavano parlare, e lungamente ciarlavano. E se' bene di questo ne è relatore Plinio, avuto per autore assai abbondante, in ogni modo delle cose del suo tempo, come questa, e che se ne poteva accertare, se glie ne può dare credenza. Tanto più, che chi scrisse il libro detto Ornitologo, Autore moderno qualificato con opinione di veridico, racconta che un suo amico, uomo dotto, e degno di fede,

In Ratisbona questi uccelli parlanti.

essendo l' anno 1546 in Ratisbona per addottorarsi, stava in un ospizio, ove erano tre Rosignuoli in gabbia, due de' quali erano vicini alla sua stanza, l' uno dall' altro distante dieci piedi; nè potendo esso, per causa di dolori nefritici, la notte dormire, sentiva questi due Rosignuoli, passata la mezzanotte, quando ogni cosa era in silenzio, cominciare a parlare insieme, con favella Germana, tutto ciò che dalli albergatori il giorno antecedente

avevano sentito ragionare; e quello che era meraviglia, uno rispondeva all'altro, nè mai tutti dui in un medesimo tempo parlavano, quasi che uno ascoltasse, ed intendesse l'altro. Soggiunge di più, che a questi non era stata usata alcuna arte d'insegnarci, o di tagliarci il filetto, ma che da se così parlavano. E fra altre cose che dicevano, ridicevano le parole d'un soldato, che voleva che la moglie lo seguitasse alla guerra, e l'esortava col proponerli l'utile, e la preda, ed essa ricusava; in maniera tale che questi uccelletti dicevano giusto le parole, or rigorose, ora amorose, che tra essi passavano. Racconta ancora d'un altro, che ridiceva tutta la guerra di Carlo Quinto contro li Protestanti e particolarmente contro il Duca di Bransvik, e questo secondo che da' capitani, che capitavano a questo ospizio, ragionanti di questa guerra, avevano inteso.

Ci sono ancora stati Autori antichi

sei figli, s' addomesticano a segno tale, che oltra che conoscono il padrone, e lo accarezzano, si lasciano ancora uscire dalla gabbia, e ci ritornano. Onde di questa maraviglia cantò Nemesiano:

Scit rursum remeare domum, tectumque subire
Viminis, et caveam totis praeponere sylvis.

S' alleva il nidace con cuore trito; altre cose, e circostanze, come del Caponegro s' è detto.

Come si pigli l' adulto, e s' addomestichi.

Quello ch' è giovine, di poco uscito dal nido, si piglia con la ragna, s' addomestica ancor esso, ma con un poco più di fatica, convenendo ligarci l' ale, coprir la gabbia di carta, e nel levarla osservar quanto si è detto del Caponegro. E questi conoscono ancor essi, e amano assai il padrone, e se ne sono ritrovati tali, che per vendita, o dono, avendo mutato padrone, si sono attristati, e di malinconia morti. I vecchi con difficoltà s' addomesticano, onde ebbe a dire l' Ariosto:

Amano il padrone, e perdutolo, ne sono morti.

I vecchi con più fatica s' addomesticano.

Mal può durare il Rosignuolo in gabbia.

Tuttavia la diligenza de' buoni educatori ha reso vana la suddetta proposta.

Ove, e quante volte nidifica.

Figlia due volte l'anno, una il Maggio, l'altra l'Agosto, con cinque, o sei ova; da noi nelle siepi, altrove negli sterpi, o cespugli. Per ragione del calore asciutto, amico del canto, si credono meglio gli Agostani, si come quelli di monte prevagliono ai vallivi. Vero è che i tardi patiscono il freddo, e molte volte si muoiono il Verno.

Come si conosca il maschio cantore.

Il maschio si conosce dalla femina quando sono in amore, perchè è grosso nella parte genitale, ed è più rosso della femina; e quando questo adulto non comincia a cantare in capo al mese, è dubbioso se sia per cantar più. Fra' nidaci si conosce il maschio da quel verso *cru, cru,* che fanno quando vogliono il cibo, però che il maschio fa questo verso più spesso, più lungo, e più grosso, che non fa la

femina. Il maschio ancora sta assai fermo sopra un piede. Con la regola di colore assai rosso acceso si conosce differenza tra il Codirosso, ed il Rosignuolo di nido, perchè molti si sono ingannati.

Come si governino, e difendano dall' ingrassarsi.

Si governano con paste, e Vermi, come s' è detto del Caponegro, ma s' avverta che ingrassano assai, anzi di grassezza si muoiono; e quando se n' accorge, se gli danno ova di Formiche, e *Bigatelle.* Ma se smagrisce troppo, se li danno fichi secchi, o verdi, o vero uva.

Rimedii ad alcune particolari infirmità.

Se venisse rauco, se gli dà zucchero candido, che ancora se gli pone nell' abbeveratoio, come si dirà a basso. Si tengono oltramodo puliti, e netti.

Arrivo.

Giungono in Italia circa la metà del mese di Marzo, ed in otto giorni si compartono, e si fanno sentire per tutto.

Partenza.

Partono l' Ottobre, e passano il mare verso Levante.

Ove non sono, nè vivono.

Il Botero dice che non sono in Ibernia, nè in Battavia, e portatici ci muoiono. È uccello quanto la Passera; ha il

becco, e le gambe gentilissime; ha coperto il capo, l'ali, la schiena, e la coda di penne rossiccie, la gola bianchiccia, il petto, e la pancia berettino chiaro. È tanto amico della Musica, che vogliono, che ponendo panie in campagna, ove si faccia qualche sinfonia, che a quella venendo, su quelle si pigli. Si nascondono lacci di crini di cavallo nelle siepi avanti i fori, o buchi ove passa, ed ivi si piglia. Inciampa nella ragna, o balbastrello; viene alla Civetta. È uccello assai famigliare, e però entra nella gabbia scaricatoia, o per conversazione, o per gola di qualche esca, che ci si veda dentro; e col medesimo modo si piglia col retino scaricatoio. Cala ancora tra le pareti in conversazione degl' altri uccelli, e si piglia alla gabbia, ove ne sia un altro, armata di paniuzze. Ingrassa a maraviglia avanti che parta l'Autunno, onde passa per Beccafico, e si piglia con la balestra, e l'archibugio. Si cucina ancora, come si è

Descrizione.

Caccia.

Cucina.

detto de' Beccafichi; e se volessimo dire degli spropositati lussi degli antichi, nel catino del sordido Eliogabalo ci entravano lingue de' Rosignuoli.

Medicina. Plinio, Eliano, il Porta, ed altri dicono che la carne del Rosignuolo ha facoltà di scacciare il sonno, e tener vigilante; ed il fiele mesticato con mele aguzza la vista.

Infirmità. Patisce il Rosignuolo di vertigine, o mal caduco, e di podagra.

Pettorosso. Il Pettorosso, che porta congiunta l' etimologia, dicesi *Rubicilla,* ed *Erithacus* da' Latini; è alquanto minore della Passera; chiamasi il Beccafico dell' Inverno, perchè da noi non capita che del mese di Ottobre. *Arrivo.* Sotto il becco con tutto il petto ha le penne rosse, il capo, la schiena, e l' ali berettine scure, *Descrizione.* ha la coda lunghetta, la quale tiene molto alzata, quando saltella per terra, o per le macchie; il resto della pancia ha bianchiccio sucido. Il maschio ha le gambe negre, ed alcuni peletti di qua, e di là dal

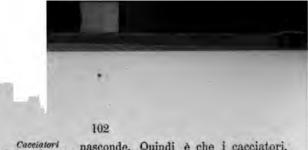
becco, ed ha la lingua spaccata. Nidifica in luoghi montuosi, alpestri, solitarii, e freschi, e nelle macchie fa il nido con tanta industria, che non vi si può andare che da una parte: e quello, quando va alla pastura, chiude con foglie, acciò che non sia imparato ove faccia l'ova. Si piglia di nido, per averlo cantante, quando sia assai pennuto; si governa, come dissi del Rosignuolo. Mangia ancora Mosche, molliche di pane, mandorle trite, Vermi, e uva spina. È uccello che teme il caldo, ma l'Inverno ama il sole. Canta assai soavemente, imita ogni uccello, ed ancora l'uomo, ed in campagna con lo spesso canto se è buon tempo predice pioggia, se è cattivo predice serenità, ed in questo l'ho osservato veridico. È amico del Merlo, ed il Merlo di lui, perchè, quando esso sente che il Pettorosso fa una tal voce sottile, per timore dello Sparaviere, mentre il vede, esso Merlo si

Nido.

Industria.

Come si governi per cantare.

Presagio.

Simpatia.

Cacciatori imitano la voce del Pettorosso per far fermar i Merli.

nasconde. Quindi è che i cacciatori, con un fischietto che chiamano *sordino*, s' ingegnano d' imitare questo verso timoroso del Pettorosso per fermar li Merli, e Tordi, e poterci tirare con l' archibugio, o balestra.

Dicono, che per quanto egli può, non permette la compagnia d' altro Pettorosso nel medesimo arbore; ne ho però io presi cinque, o sei, circa il medesimo cespuglio. Tuttavia l' Alciati cantò:

In modicis nihil est quod quis lucretur, et unum
Arbustum geminos non alit Brithacos.

Proverbio ridicolo.

E però se si pongono due di questi uccelli in una gabbia, sempre si danno. Onde s' è aggiunto al proverbio che un arbore non capisce due Pettirossi, che due matti non stanno bene in una casa, e che una picciòla cucina non basta per due golosi.

Caccia.

Si piglia con lacci ne' fori delle siepi, ove passa, o con la gabbia armata di paniuzze, ove ne sia un altro.

Vola alla Civetta, anzi al solo verso che quella imiti, fatto con la foglia d'edera, cala in terra. Si piglia nelle panie, che ivi si adattano. Entra ancora nella gabbia scaricatoia.

Cucina.

Si cuoce come ogn' altro Beccafico; però, se bene non viene di squarciata grassezza, per uccello da Inverno, ove non sono Ortolani, può passare.

Reatino.

Nomi.

Canta soavemente, e si pasce ancor di Vermi il Reatino, o Re di siepe, o Re d' uccelli, che *Regulus*, o *Passerculus trogloditicus* è da' Latini chiamato; e però tra' primi Cantori brevemente lo descriverò, in riguardo della sua breve corporatura, però che

Descrizione.

è il più picciolo uccello che pratichi queste parti. Egli è di colore lionato, macchiato dello stesso più scuro, la gola di bianco sucido, il resto del petto, e pancia bigio, il becco negro, le gambe rossiccie, e tiene sempre la coda alta. Va saltellando per terra,

Costumi.

ed è assai ardito, e vivace. Dicono che burli sino gl' uomini; però che stando

molto fermo, e saltellando poco lungi da loro, dà speranza di lasciarsi pigliare, e poi se ne va. È ancora bravissimo, e vogliono che contenda con l'Aquila. In somma fa maraviglia col suo picciolo corpicciuolo, perchè il soave canto, che dura tutto l'anno, eccede le forze della sua picciolezza. Si procura d'averlo di nido, per allevarlo domestico. Figlia dieci, o dodeci ova, come quelle di Lucertola, e due volte l'anno fa il nido ne' buchi, e fessure de' muri rotti. Avutolo, si pone in una gabbia più spessa dell'altre, la quale vuol avere due cassette, una per parte, in una delle quali si fa un buco, acciò che questi ci possa entrare; nell'altra da una parte si tiene cuore trito, e dall'altra la pasta descritta per il Rosignuolo, o Caponegro. In mezzo si pone l'albarello per l'acqua, il quale vuol essere grandetto in bocca, acciò che si possa bagnare. Mangia di più Zenzale, Formiche, e Ragni; le Mosche lo

fanno stitico. Ho ritrovato scritto che quando questi uccelli si ficcano nei buchi della terra, sia segno di tempesta. Fu di questo detto:

Rex avium Trochilus dicor, prudensque Senator
Alitae, pro Regno, cum Jovis arma gero.

Da questi uccelli Cantori Vermivori passiamo agli uccelli Granivori che cantano; ed in primo luogo mi si rappresenta il Cardello, o Cardellino, nome che viene dal latino *Carduelis*, che gli fu posto dal seguir questo con molta avidità i cardi, e particolarmente quello che *Virga Pastoris*, o *Dipsacus* è chiamato. Egli è uccello tra' piccioli forse il più bello: pare che la Natura per formarlo bellissimo l' abbia dipinto, ed apparirebbe ancora di molto più riguardevole bellezza, se, (come il Gallo,) non si vedesse così spesso. Egli è però tanto cantore, come il Rosignuolo, e Caponegro, e tanto più, quanto che canta tutto l' anno, ed in campagna volando.

Cardello.

Etimologia.

Più cantore d' altri uccelli.

Descrizione.

È uccello più piccolo del Passero, ha il becco lunghetto, e grossetto, alcuna volta tinto nella sommità, intorno al quale, e sotto il mento, ha alcuni pelucci negri, quasi velluto; il resto del capo sino agl' occhi è rosso, dietro agl' occhi è bianco, la sommità del capo è negra, il petto è bianchiccio con qualche penne rossiccie, la pancia bianca, la schiena è berettina, l' ali negre vergate d' un color giallo, con altre penne macchiate di bianco, e la coda negra tramezzata di bianco.

Malamente si conosce il maschio, e come.

La maggior difficoltà è il conoscere il maschio, il quale canta; ed in vero, quando sono in compagnia, e vicini, si possono conoscere, ma separati si dura fatica a discernere; però che se bene si dice, che il maschio ha il becco più lungo, e grosso della femina, che ha il capo più lungo, e che in tutti i colori è più acceso della femina, sono però regole che ingannano molte volte. I giovani stanno quattro mesi a fare il capo rosso, e di questi è

impossibile il conoscere i maschi. Si provede di questi uccelli in molti modi: i nidaci, che più delle volte sono cinque, si portano a casa col nido, quando sono di mezza penna, e si cibano con molta diligenza, facendo pasta con ciambellette, o vogliam di zuccherini, mandorle monde, seme di meloni, o pignoli; tutto si pesta in mortaro, e con un poco d'acqua s'incorpora, e volta per volta se gli ne dà quanto un grosso di veccia. Si replica spesse volte, e la pasta si fabrica ogni giorno, perchè stantiva gli offende. S' abbeverano col bombace insuppato in acqua, come si è detto di sopra. È però bella cosa il vedere, come questi facciano allegrezza in vedere arrivare chi li nudrisce, come se fusse il lor genitore. Fatti grandicelli, si comincia a ponere il panico nella pasta, e se n'appende qualche pannocchia nella gabbia, ove ancora si pone un poco di pasta, perchè vedendo che da se si cominciano a cibare, si

Come si piglino, e governino i di nido, e la lor pasta.

tralascia il governarli, ma se li prepara nella cassetta miglio, e panico, ed acqua nell' abbeveratoio. Questi si fanno oltramodo domestici, a segno tale, che fatti grandi, e conosciute le femine, si lasciano andare come inutili al canto, ma esse, se bene vanno via, ritornano a mangiare nella solita gabbia. I maschi si conoscono, che cominciano a cantare, se bene con voce bassa, in capo a due mesi. Questi di nido non solo cantano il solito loro naturale, ma imparano ancora quelli degl' altri uccelli, come Fanello, Caponero, Lecora, ed altri, e questi varii canti, misticati col loro naturale, formano un' armonia soavissima. Di questi, perchè figliano due volte l' anno, sono meglio quelli d' Agosto, che li di Giugno.

Maschi in due mesi cantano, ed imparano cantare altri canti d' uccelli.

Come si governino i presi fuori di nido.

Succede che quando si sta tardi per allevarli, che sono fatti pennuti, e già perfetti, ancorchè non siano usciti del nido, questi non mangiano da se, nè meno, aprendo la bocca, danno campo

di poterli impizzare. In ogni modo si pigliano, e si pongono in una gabbia di rami spessi, acciò non possano uscire, e si lasciano nel luogo ove sono nati, o vero a vista de' loro genitori si portano alla vicina casa, e s'attaccano ad una finestra, ove con molta diligenza da' padri sono governati, sino che da se beccano; e perciò se li tiene nella gabbia rami di panico, miglio pillo, o noci trite. Passa un'opinione tra' cacciatori, che quando in capo a otto giorni questi figli non seguitano i vecchi genitori, essi li cibino di cosa velenosa che gli uccide, come succede molte volte; ma io non posso credere ciò di questo animale così mite, e che così facilmente si dimentica della libertà, e pigliato adulto subito mangia, anzi fatto famigliare, in breve canta. Credo più tosto, che vedendo i vecchi non esser seguitati da' giovani, essendo il tempo, gli abbandonino, e che per non saper beccare, e per non ne avere, si muoiano.

Perchè muoiono gli adulti.

Questi usciti da poco di nido si pigliano con le pareti; e perchè già da se mangiano, con poca cura s' allevano, dandoli da beccare panico, miglio, seme di lino, o di papavero, o di ruta, noci, mandorle, pignoli triti, erba cent'occhi, o vogliam dire pizzagallina, seme di canepa, la quale vuol esser rotta, o pilla; ma bisogna ciò fare ogni volta che se li vuol dare, perchè rancidendosi li fa male. Gli adulti campagnoli si pigliano ancor essi col paretaio la Primavera, l' Estate, e l' Autunno, ed in questa stagione se li prepara tra le reti una sieparella del suddetto cardo, o dipsaco, o vero di cime di canepa, quando è in semente, della quale sono avidi. Si tiene un Cardello, o due al più, in gabbia; in mezzo le reti, per richiamo, se li fa un zimbello con un altro, e femina; e quella assuefatta a star ferma su la bacchetta, a cui è attaccata con un filo, che rivolge attorno l' ali, ed al petto il Cardello da giuoco, o zim-

Cimbello.

bello. Questa bacchetta si fa star alta con il Cardello sopra, vicino alla suddetta sieparella; in passando questi uccelli, s' allenta il filone, che tiene alta la bacchetta, sopra la quale è il Cardello del zimbello; questo allarga l'ali per dubio di cadere, e fa giusto giuoco, come fanno questi uccelli, quando sono attorno a' cardi. I Cardelli che si pigliano nel fine d'Autunno, ed il Verno, cioè quando siano cominciate le brine, muoiono in tre o quattro giorni di carcere, nè c'è rimedio.

Pigliasi ogni Cardello col vischio, o all' arbore, o con le panie attorno la gabbia, ove sia uno da richiamo; ma dicono, che una volta preso col vischio, se si sviluppa, e fugga, mai più c'inciampa. Pigliasi con la gabbia scaricatoia, perchè è uccello assai semplice, famigliare, e che ama la compagnia, e va alla Civetta. Vivono più che altro uccello di piccoli Cantori; però che ne ho veduto due, che passavano

venti anni, ed avevano in mezzo il petto un ciuffetto di peli, come hanno i Galli d'India antichi; stavano fuori della gabbia, e sopra quella cantavano, ed in quella entravano, quando volevano mangiare; e bisognava tagliarci l'ugne, ed il becco a certo tempo.

Non si mangia il Cardello, non tanto che la sua carne genera tristo succo, secondo la commune opinione, e particolarmente l'elchiranide, quanto perchè non ingrassa mai; nè so onde il Porta si cavi, che ingrassino tanto con semi di canepa, che di grassezza si muoiono. Io non ne ho mai veduto alcuno grasso, nè saputo, che mai se ne sia veduto.

È sottoposto questo uccello a molte infermità, e particolarmente a vertigine, o quasi apoplesia, mal sottile, e malinconia, di che ne parleremo generalmente a suo luogo. Per ora sappiasi, che quando è vicino a venirgli alcuno de' suddetti mali, se gli dovrà provedere con rimedii, che a suo luogo

s' insegnaranno, e si conosce la vicinanza del male, quando desiste di cantare. Onde fu detto:

Per te laetus eram, per te sum tristis; utrumque
Ipsa facis volucris, dum canis atque siles.

Il Cardello, col cercarsi il cibo tra spini, e cardi, è figura degli uomini valenti, e virtuosi, i quali col mezzo della fatica, e virtù s' acquistano il vitto, e la gloria perpetua.

Geroglifici.

Adversus casus fortis sua pabula ducit.

Il Fanello dicesi da' Latini *Linaria*, in riguardo del cibo del seme di lino, che a lui molto piace. Cantano soavemente di sua natura, ed imparato artificiosamente, come dissi, a lume di candela, esprime nel fischiare ogni parola, dal qual parlare, che *fari* dicono i Latini, forse fu detto Fanello. Riescono meglio i Montani, che quelli di piano, e perciò sono pregiati quelli della Marca, e dell' Aquila, e da noi quelli di Fanano, terra a piede

Fanello.

Etimologia.

Elezione, ed ove buoni.

Hanno dato il nome alla terra di Fanano.

del grand' Alpe di Modona, la quale forse da questi uccelletti, che eccellenti ne manda, ha preso il nome. È animale poco più piccolo della Passera, ed il Montano è ancora minore. Egli è vestito tutto d' una penna, che tira al colore leonato, o vogliam dire di terra; alcuni hanno il petto, che è un poco più chiaro, con picchie negre, alle quali corrisponde la sommità del capo; altri hanno, ed il capo, ed il petto aspersi di rosso acceso, hanno alcune penne dell' ali tutte negre, tramezzate per la lunghezza di bianco; tali sono quelle della coda; la pancia hanno bianchiccia, il becco è curto, e la parte di sopra negreggia; le gambe sono di color di carne chiaro. La femina non ha rossore, nè in capo, nè in petto, ed ha l' ali tutte negre, e non canta. È uccello assai astuto, sente l' odore del vischio, conosce le reti, nè per qualsivoglia invito, come se n' è accorto, si lascia ingannare; da che n' è venuto un detto d' un

Descrizione.

Fanello animale astuto.

Proverbio.

uomo scaltro: egli è un tal Fanello. Perde il canto, e la coda il Luglio, e l'Agosto, comincia a cinguettare il Settembre, patisce ne' giorni canicolari, ed è sottoposto al mal sottile. Patisce di stitichezza più che ogni altro uccello, al che si rimedia con darci da mangiar cicoria, e si tiene nella gabbia calcinaccio, e nell'abbeveratoio un poco di ossimele, mesticato nell'acqua. Si conoscono questi patimenti quando s'ammutisce, se gli rabbuffano le penne, e si gonfia la pancia. Patisce ancora d'asima, e si conosce quando ha difficoltà di respirare; allora se li dà zucchero candido a mangiare, o vero si pone nell'acqua che beve. Per cagione dunque dei molti mali si dovrà purgare ogni mese, nel modo che a basso si dirà. Di sua natura teme il caldo, perchè l'Estate si ritira a' luoghi freschi, ove fa il nido in luogo scuro con quattro, o cinque ova. Per averli domestici, e cantanti, e docili, si procuri d'averli

Patimenti.

Rimedii.

Nido.

Nidaci megliori, e come si governano.

di nido, nel modo che ho detto dei Cardelli, e come i Cardelli si governino. Mangiano panico, seme di lino, e miglio; se li deve però variar spesso li suddetti cibi, dandoli talvolta seme di melone, uva spina, e pignoli; mangia ancora vena bianca, e grano, e semente di canepa, ma il continuo di questi lo fa ammalare; il Verno se li puol dare da mangiare seme di rape, e di cavoli. Fra l'erbe grate a questo animale una è la mercuriale, che lo mantiene sano, essendo contraria alla stitichezza.

Cibo

Modo d' ingrassarli, e cucinarli.

Sappiasi infine che nello stanzino, o serbatoio, questi ingrassano quanto gli Ortolani, e massime le femine, e cotti passano per Beccafichi, e si cucinano nel suddetto modo.

Caccia.

Piglianosi con tutta la loro astuzia al lor passaggio l'Autunno nel frascato, nel quale vengono volentieri, e talvolta a turme, come le Passere; vanno alla Civetta, inciampano nelle panie del palmone, s' ammazzano colla

balestra. Si pigliano la Primavera con le pareti nel ripassaggio, quando cercano d' accompagnarsi. Deludesi maggiormente l' astuzia di questo uccello con la ragna; vero è che bisogna unire molte circostanze. Prima vuol essere gran freddo, e particolarmente nel solstizio iemale; allora, quando i Fanelli dal bosco montuoso ove abitano la notte, calano a turme nei piani alla pastura, s' osserva il lor viaggio, e credasi, che la stessa strada che fanno la mattina, nel ritorno faranno la sera; si considera un luogo stretto ove passino, o vero una collinetta, ed ivi si pone la ragna. Bisogna ancora che sia tempo nuvoliccio, o nebbia, o vero se fioccasse un poco saria meglio, acciò fossero sforzati andar basso, però che quando è nuvolo, gli uccelli non s' alzano molto. Di più, per farli star basso, acciò non vadino sopra la ragna, s' usa un uccello da rapina, come Falchetto, o Sparaviero, o altro vivo, che vada

volando sopra ove questi devono passare, ma non avendo tal uccello se n' adopra uno morto, o vero l' ali, e la coda d' uno attaccato ad un globo di stoppa, e questo con una corda, e sonaglio attaccato ad una pertica si maneggia per l' aria, per far credere a questi uccelli che sia vivo, e dal timor di questo volino basso, e così inciampino nella ragna al passo stretto; e talvolta succede con tanta abbondanza, che viene bene aver due ragne, acciò che quando una è piena si cali, e posta in un sacco con tutti gl' uccelli, si possi alzar l' altra. Quando soffia vento, ed è nuvolo, vanno bassi questi uccelli, in che consiste l' importanza di questa caccia. Vivono questi uccelli in gabbia cinque, o sei anni. Di questi fu cantato:

Quanto vivono.

Cannabis esca mihi, milium, linumque canora
Hinc vox argutos dat sine felle sonos.

Fringuello. *Etimologia.*

La parola Fringuello viene dal latino *Fringilla,* la quale è derivata dal freddo, essendo che questo uccello

comparisce quando principia il freddo; onde l'Alciati:

Advenisse hyemem fringilla renunciat ales.

È uccello quanto la Passera, ha il becco grossetto, di colore scuro; nella sommità negreggia; ha il capo, e collo, che un poco verdeggiano, dagli occhi per il petto, e ventre, è di color di carne, la schiena di ruggine, le ali, e la coda negre, e quelle rigate, e traversate di bianco; questa ha due penne nella sommità bianche; alza, quando ha paura, o altra occasione, le penne della sommità della testa, come se fusse un ciuffo. La femina è più minuta, e ne' colori più slavata, particolarmente nel petto. Il maschio nel suo canto è gustoso, non tanto per l'armonia, quanto per la voce sonora. Sono diversi nel cantare, perchè alcuni fanno una sola cantata, e nel fine chi ci fanno lo *sfrin,* chi il *nicchio,* altri raddoppiano, triplicano con molto gusto la cantata, altri la tengono

Descrizione.

Canti varii.

lunga, e con tanta voce che è maraviglia, in riguardo della loro picciolezza; ed il più curto di vita è il cantore. Ha un altro verso, col quale pure richiama, e dicesi *squinquinare*. La parola *fringuellare*, usata di chi molto ciancia, è venuta da questo uccello, il quale non sta da noi, ma passa l'Autunno, e la Primavera. Fa i suoi nidi ne' boschi montuosi, e freschi, con cinque, o sei ova. È nemico del caldo, se bene dicono che per il molto freddo, non potendo volare, si pigli con le mani. Teofrasto dice, che quando questo canta spesso la mattina, sia segno di tempesta; e però fu cantato:

Nido.

Presagio.

Si matutino fringilla resultat ab ore
Tempestatis erit nuntia certa malae.

Nidaci più domestici; e sua cura.

Si procura d'averli di nido, perchè siano più famigliari, perchè i presi adulti mal volentieri, o con molto tempo s'addomesticano; si governano, ed allevano nel modo che si è detto de' Cardelli; l'Estate si tengono in

stanza fresca, acciò che non muoiano, e scura, acciò che cantino l' Autunno, per servirsene per richiamo al paretaio, ed al palmone. Si sollecita il lor cantare con Locuste, o vero con pane grattato, e cacio fresco non salato, o vero con Vermi da caldaia, il che pare contrario a quelli che hanno lasciato scritto, che gl' uccelli Granivori non mangiano animali. Quando sentono molto vento, tralasciano di cantare, onde è bene averne molti, e portarne pochi tra le reti, o palmone, acciò che se questi tralasciassero il cantare, li restati a casa possono servire. Piglianosi col paretaio, e frascato, ed al palmone, o boschetto con la ragna, e col frugnolo, ancor che sia uccello assai scaltro; va alla Civetta. Mangia miglio, panico, grano, pabolo, o vogliam dire panicastrello, e quando sia tenuto fresco, vive cinque, o sei anni. È sottoposto a tutte le infermità degli altri uccelli, particolarmente divenir cieco, ed acciò che

Cibo.

Caccia.

Quanto vive.

Infermità.

questa infermità non gli venghi insieme con la morte, come suole fare, si accieca col fuoco, perchè questo provede, che a quella parte non concorra più umore; bisogna però farlo con molta diligenza, perchè non si devono oprar ferri più grossi dell'occhio del Fringuello; da poi uno tiene l'uccello, e due con i due ferri infocati, in un medesimo tempo, toccandoli gli occhi, gli acciecano. Serve alla cucina in tutti i modi, (che si dirà a basso,) di questi uccelletti che non vengono grassi.

Come s' acciechi, e perchè.

Al principio della stagione fredda, cioè di Novembre, capita un'altra specie di Fringuello, che Montanino dicesi; questo non è cantore naturalmente, ma per accidente, tenuto tra gl'altri uccelli, impara qualche cosa. È però uccello assai bello, poco più grosso della Passera, col becco giallo, nell'estremità negro, vestito di negro lavato; ha qualche bianco nel groppone; l'ali sono negre, traversate da

Montanino.

Descrizione.

penne rossiccie, nel petto è pur rossiccio, la pancia è bianca, la coda negra con due penne laterali bianche, per lo che tienesi per bellezza, e per uso di richiamo alla frascata, ed al palmone, ove assai semplicemente inciampa; mangia semi come il Fringuello ordinario; se ne ritrovano dei grassi, e nel serbatoio ingrasseria.

Caccia.

Cibo.

Il Verdone è uccello che riceve il nome dal suo colore. I Latini lo chiamano *Chloris,* parola che in Greco significa verde; i Bolognesi lo dicono Cavrinzolo. È poco più grosso del Passero, e più verde nel capo, schiena, coda, ed ali, che nella pancia, ove è verde gaio; ha il becco corto, aguzzo, grosso, e tondo. La femina non è così verde, ma è vestita d'un colore che tira al negriccio. Figlia in luoghi bassi vallivi, con tre, o quattro ova. Il suo canto ordinario è tedioso, ma quando canta a versi è dolcissimo, e vario, perchè contrafà molti altri uccelli. È animale assai famigliare, per-

Cavrinzolo, o Verdone.

Descrizione.

Nido.

Canto vario, e gustoso.

chè s' addomestica presto, ancor che preso adulto. I nidaci sono poi tanto domestici, che vengono al pugno, come gl' uccelli da rapina. Tra l' altre cose che impara, una è 'l tirare due secchi, in uno de' quali s[illegible] il cibo, nell' altro l' acqua; questi, d[illegible]gual peso, con una cordicella s' attaccano ad una tavola, posti sopra tre girellette. Quando questo animale vuol mangiare, col becco, e co' piedi tira, ed alza il secchio del miglio; quando vuol bere, quello dell' acqua; e se bene questo giuoco è comune a tutti i sopranominati uccelletti Cantori, questo però lo pratica prestissimo, e facilmente. Nella gabbia ancora che volta, esso saltella, e la fa giuocare meglio d' ogni altro uccello. Vive cinque, o sei anni; è più sano, e di più forte complessione d' ogni altro uccello de' sopranominati. Mangia ogni grano, come i sopradetti, ma appetisce molto il seme di canepa, e però s' usa, a pigliarli, fare una sieparella delle cime della canepa, ove

a l' acqua, l mangiare i secchi.

a diverse erazioni.

Quanto a; e suno.

Caccia.

sta la semente in mezzo alle pareti, e poi, quando sono cariche di questi, coprirli. Pigliasi ancora alla frascata ordinaria col richiamo, e zimbello, e questo l'Autunno, e col palmone; ma la Primavera si piglia con le pareti.

Verzellino. Verzellino, o Verdarino, o Vidarino, ha il nome ancor lui dal color verde *Etimologia.* misticato col giallo che lo veste, onde i Latini dal color del cedro *Citrinella* *Descrizione.* lo chiamano. È uccello piccolissimo; nel petto, collo, ed attorno il becco, giallo, il mento è dello stesso, ma è ombrato da altre penne scure, che lo rendono riguardevole; la coda ha biforcata, verde scura. I Romani lo *Chiamato Lecora con errore.* chiamano Lecora, ma s'ingannano, che altro è il Ligurino, o la Lecora; ma per la molta similitudine li confondono. *Nido.* Nidifica con quattro, o cinque ova, ne' giardini, ed ancora in campagna. *Governo.* Si pigliano di nido, e si governano, come dissi de' Cardelli. *Cibo.* Cresciuto mangia miglio, panico, e seme di canepa, gli sono grati i pignoli, e

seme di meloni, e lo fanno cantare.

Canto.

Il suo canto solo è increscevole, anzi si dice che somigli il verso, che fa lo spiedo quando si volge. In compagnia d' ... uccelli pare che tenghi unita ... ia, come il basso, o l'organo ... È uccello assai semplice, ... dalle reti ci torna; e se ... ' arbore del paretaio, ... tutti calano. Pigliansi ..., e ... Primavera.

Uccello semplice.

Lugarino.

... garino, o Lugarino, da' Siciliani Lecora, da' Latini *Spinus*, perchè a guisa del Cardello ama le piante spinose, (e perciò Aristotile ebbe a farlo nemico dell' Asino, al quale ancor piacciono i cardi,) è uccello per la persona, e colore ignobile, ma per il canto desiderato, e pregiato, onde i Francesi lo chiamano *Serin,* quasi che col canto sia simile alla Sirena. È un poco più grandetto del sopranominato Verzellino, nel resto è a quello similissimo, eccetto che nel capo ha una chierica di penne negre; ed ove quello

Nemico dell' asino.

D' ottimo canto.

Descrizione.

nella schiena, e nell' ali è ombrato il giallo col verde, in questo è alquanto più scuro, e negli attempati è ancor più scuro, anzi negro. La femina non ha la macchia della testa così negra; la quale vogliono che canti come il maschio. Questo, oltre il canto naturale, impara quello d' ogni altro uccello, particolarmente del Cardello, Rondine, e Verzellino. Non si può parlare del loro nidificare per cosa certa, perchè non si sa ove faccia il nido, ma con una generalità di Plinio si può dire che come uccello piccolo sia assai fecondo; e questo ancora si conosce, perchè, quando ne vengono, ne capitano gran quantità, perchè è uccello di passo, e non vengono ogni anno. L' abbondanza di questi è antica, perchè si legge in Ateneo che Aristofane disse:

La femina canta come il maschio, e l' uno, e l' altro impara.

Abbondanza di questi antica.

Fascem e septennis spinis contextam obolo vendit.

È uccello mansuetissimo, non contrasta con altri, si fa presto famigliare,

Famigliarità.

anzi, ne ho veduto tale venire al pugno, come Sparavieri, col mostrarci una mezza noce, che molto li piace. Fugge il freddo, e la neve, e si ritira a' giardini, e luoghi temperati, onde Eliano vuole che quando di questi ne capitano molti, sia segno di gran freddo, e neve. Bisogna avvertire che ingrassa assai, e muore di grassezza, e per postema nel capo; ingrasseria nello stanzino. È forse il più semplice animaletto che sia. Si piglia col richiamo nelle pareti, ed al palmone, e se fugge, come sente il richiamo, ritorna, tanto è amico della compagnia; e se sono molti, come uno cala, calano tutti. Mangia miglio, panico, canepa, noci, pignoli, seme di meloni, e di rape. Vive dieci, o dodici anni.

Presagio. *Ingrassa.* *Infermità.* *Caccia.* *Amico della compagnia.* *Cibo.* *Quanto vive.*

Passero Canario.

Della caccia del Passero Canario non ne possiamo parlare, perchè essendo uccello che viene portato dall'Isole Canarie, o vogliamo dire Fortunate, se ne fa caccia con la borsa, in pregiudizio dell'economia. Avver-

Quali siano i buoni cantori.

tasi nel comprarli che siano piccioli di corpo, e di coda lunga, e che per la gabbia non rivolgano il capo. Gio. Pietro Olina dice che nell' isola dell' Elba se ne ritrovano, ivi capitati per occasione di certo naufragio; qui da noi però non se ne vede, sì che del loro figliare, e nidificare non potiamo affermare cosa alcuna. È uccello alquanto più grande del sopranominato Ligurino, nel resto a quello similissimo. Si governa ancora come il suddetto, ma perchè nelle suddette isole, luogo della loro nascita, è molta abbondanza di zucchero, pare che non solo il zucchero li gusti, e giovi, ma l' istesse cannamele trite; inoltre li giova, e piace ancora l' erba pizzagallina, o vogliam dire cent' occhi. Fu però di questo cantato:

Come si governi.

Quid miror, quando rudis organa pulso
Suave tot e canis ire redire melos?
Plures una sonos avis nil passere maior
Germaneis herbis aequa colore dedit.
Illa tonos apte medios, quos maxima moles,
Nec calami poterant mille sonare, canit.

Il parlare di cucinare questi uccelli Cantori pare una barbarie; in ogni modo, se tutti gli uccelli che si pigliano si tenessero da canto, oltre la spesa, ci assorderiano; però ancora di questi è necessario, ed utile (l'uso) alla cucina. E però l'uso di quelli, che non sono grassi, sarà nel fine di questo trattato degli uccelli minori. Sappiasi intanto che li uccelli suddetti Granivori Cantori servono per aver gusto della loro melodia nelle stanze, e per richiamo nelle reti per pigliare gli altri; e questo si pratica la Primavera, e l'Autunno. La Primavera per ordinario questi cantano senza alcuna diligenza: ma l'Autunno, per averli cantori, acciò che non isfoghino il cantare, bisogna il Giugno ponerli in muta, che è il levarci le penne dell'ali, cattive, e della coda, e pelarci un poco la pancia. Ma quindeci giorni avanti che si faccia questo, bisogna sbruffarli con un poco di vino, e tenerli al sole tanto che siano asciutti,

Uso de' suddetti uccelli.

Come si mutino.

indi a poco a poco levarci il lume; mutati poi, o pelati, come ho detto, si tengono in stanza fresca, ed affatto scura; e con questa diligenza, l'Autunno al frascato, ed al palmone gli avrai cantori, e se pure vorrai che nelle case cantino, tanto ti serviranno, e con maggior dilettazione per l'insolita armonia; perchè la Primavera si sentono per tutto canti d'uccelli, ma l'Autunno, per esser cosa insolita, è ancora di maggior gusto. Presso la suddetta stanza, ove sono questi mutati, non si deve tenere altro uccello cantore della medesima specie, perchè non è bene che lo sentano. Ogni due giorni si nettino, e governino, e di notte a lume di candela, e si tenghino netti da' pidocchi pollini nel modo che si dirà a basso.

Alcuni fanno questa operazione più presto, cioè l'Aprile, ed il Maggio; ma io ritrovo che la caccia del frascato, e palmone si fa a' primi giorni d'Ottobre, e che del mese d'Aprile

a questo passano cinque mesi, tempo troppo lungo per tenere allo scuro questi uccelli, che in due mesi rifanno le penne; oltre che il naturale degli uccelli è il mutarsi il Giugno.

Avanti che si vogliono cominciare ad adoprare questi uccelli mutati, se gli dii a poco a poco l'aria, lasciandoli la prima mattina mezz'ora, la seconda un'ora, e così a poco a poco assuefarli al chiaro. Usasi ancora, avanti la muta, e dopo, il purgarli con un poco di bieta, o da beccare, o il sugo mesticato nell'acqua che devono bevere, ove si mistica ancora zucchero rosso. Alcuna volta ancora nel tempo della muta se li dà da mangiar bieta.

Purga.

Considerazioni circa la muta.

S'avverta a non ponere in muta uccello salvatico, e che non canti, perchè si farà ogni volta più mutolo, e più salvatico; è però bene che sia stato ingabbiato alcuni mesi prima, e forse anni, per conoscerlo.

Sappiasi ancora che gli uccelli presi

di nido si mutano in capo ad un mese, o nel termine di due; ma quelli che sono in gabbia di molto tempo si mutano ogn' anno, o di Giugno, o di Luglio, o d'Agosto, secondo che sono più, o meno caldi. In questo tempo che da se si mutano si devono aiutare con lo sbruffarli con un poco di vino generoso, e poi tenerli al sole, sino che siano quasi asciutti, ed in questo tempo non se li manchi darci qualche bieta da beccare, cicoria, lattuca, erba pizzagallina, pignoli, mandorle, seme di meloni, ed altra cosa che l'uccello mangia volentieri.

Come si governino in muta.

La polizia, e nettezza sarà sempre necessaria in questi uccelli, ma particolarmente in tempo di muta, tanto naturale, come artificiosa, e sopra tutto nell'acqua, nella quale si può mesticare un filo di zafferano per tenerli allegri, o vero un poco di zucchero per riscaldarli; e se fusse più grande l'abbeveratoio del solito, nel tempo della muta non sarà male. Si fascia

ancora la gabbia di verdura, come d' una delle suddette erbe, o di fronde di vite, o di finocchio. Gli uccelli che si spolverizzano si tenghino proveduti di rena asciutta, minuta, e netta, o le gabbie di questi si tengano in terra sopra l' arena.

Bisogna ancora aver molta diligenza nel cibo di questi uccelletti, già che nel bere abbiamo più volte replicato la freschezza, e limpidezza, e rinovazione dell' acqua, che giova molto a renderli cantori.

Scagliola, o falaride che usasi, e grata agli uccelli.

Il meglio seme, e che li mantenghi più sani, e che essi più appetiscono, è di falaride; da noi non nasce, ma viene dalle Canarie, o di Spagna, o di Francia, o di Sicilia, ove tra il grano da se nasce. A Genova, ed altri luoghi chiamasi scagliola, e la commodità del mare glie ne fa tant' abbondanza, quanta a noi penuria tale, che non la conosciamo; e perciò in primo luogo usiamo il miglio, da poi s' usa il panico, la spelta, la vena

Cibo per ogni uccello Granivoro.

bianca, il grano, il seme di canape, di cavoli, e di rape, ma con qualche pregiudicio dell' uccello. I suddetti semi, siano qualsivoglia, non bisogna che abbiano alcuna tristezza d'odore, e particolarmente de' Sorci, e per vecchiaia rancidi, sì come per contrario non vogliono esser nuovi, ma che abbiano più di quattro mesi.

Quale debba essere.

È bene tenere nella gabbia degli uccelli di gagliardo becco un pezzo di calcinaccio, o di pomice, non tanto perchè s' aguzzino il becco in quello, quanto, acciò che mangiando qualche parte di quella terra, li faccia espurgare per l' alvo i tristi umori.

Calcinazzo nella gabbia.

Alcuni, detestando la miseria umana sottoposta ad infiniti mali, hanno detto che i bruti, e gli uccelli non sono mai ammalati. Io non intendo impegnare l' opinione di questi, ma dirò solo con certa legge naturale, che essendo composto qualsivoglia animale delli quattro elementi, proposizione che non fallisce, ne segue che devono

Opinione che gli uccelli non infermino falsa.

ancora essere sottoposti all' alterazione degli elementi medesimi, e successivamente a diversi mali, come l' uomo; e se bene non conosciamo i loro difetti, nè quando lor dolga il capo, nè se li possa toccare il polso, in ogni modo, ritrovandosi in un medesimo tempo, in un medesimo campo, in una medesima spezie d' animali, il grasso, ed il magro, forza è che quello venga da perfetta sanità, ed il magro resti così per qualche difetto, o patimento. Aggiungo che la Natura, la quale mai non fece alcuna cosa indarno, non insegnò agli uccelli, ed a' bruti senza occasione la cognizione di tante erbe, con le quali da' mali si potessero liberare; e se mi dicessero, che i mali in questi non sono così frequenti, risponderò prima, che di rado alcuna fiera mangia, e beve più del suo bisogno, il che li mantiene più sani dell' uomo, il quale disordinatamente crapola. E chi sa che la breve vita, e forse più sana, data agli uccelli, non

Animali naturalmente conoscono erbe atte a sanarli.

sia in contracambio della lunga, e difettosa, data agli uomini?

Ma ritornando agli uccelli, quelli che in gabbia custodiamo, ritroviamo sottoposti a infinitissimi mali; tra gli altri uno è la lagrimazione degli occhi, alla quale se non si provede, li fa divenir ciechi, e morire. A questi il rimedio è il ponere bacchetti di fico per la gabbia in luogo di posatoio, acciò che fregando gli occhi a quelli, risanino; e questo rimedio s'è imparato dal vedersi che questi in libertà l'usano. Vero è che conosciuto tal principio della lagrimazione, che li voglia venire tal male, avanti che pigli forza, e che si converta in postemette, bisogna esser sollecito non solo a ponerci i rami di fico, ma a purgar l'uccello con sugo di bieta, e zucchero, posto nell' abbeveratoio, e così con la purga interiore, e rimedio esteriore si risanaranno; ma quando fossero venute le postemette, o vogliam dire bognetti, si tocchino con

Infermità degli uccelli.

Lagrimazione d' occhi.

Rimedio.

Purga.

Posteme.

Rimedio. latte di fico, o sugo di scorze di melangolo. Nel capo ancora di questi uccelletti vengono senza segno di lagrimazione alcune posteme, e massime in quelli che sono di natura calidi; quando questo male comincia ad apparire, che sarà grosso come un grano di miglio, si purga l'uccello col sugo di bieta, e zucchero, come sopra, o vero con bacche di sambuco ben mature, poi con ferro affocato, grosso quanto l'occhio dell'uccello, si tocca la postema; sia gessosa, o vero acquosa, il tutto il fuoco consuma; indi l'offesa si cura con butiro, o sapone liquido, o vero olio, e cenere. Quando gli uccelli hanno il male nel coderizzo, cessano di cantare, e stanno malinconici; ci si guarda, e conosciuto che in quella parte alta sopra la coda sia rosso, o vero enfiato, s'ugne col butiro, o vero con olio rosato, tanto che nel coderizzo proprio venghi a capo quel tumore, ed allora con l'ugna si leva la punta del coderizzo, poi si preme, e con butiro s'unge.

Coderizzo, male.

Come si conosca.

Rimedio.

Dalla suddetta intemperie calda ne viene agli uccelletti una infermità che mal sottile chiamano, che è una spezie di distillazione, ed idropisia, però che se li gonfia il corpo, se l' ingrossano le vene, s' estendono nel petto, e l'istesso uccello sta continuamente alla cassetta del pasto, ma in luogo di mangiarlo, lo getta. A questa non è altro rimedio, che la suddetta purga di sugo di bieta, e zucchero, e poi darci seme di meloni stemprato in acqua. E questo è male, che suole venire molte volte dal tenere gli uccelli al sole. Il suddetto seme di meloni stemperato con acqua si dovria praticare, per mantener sani gli uccelli, una volta il mese.

Mal sottile.

Come si conosca.

Sua cura.

Seme di meloni sano agli uccelli.

Patiscono di stitichezza, alla quale si provede col darli da mangiare bieta, o vero il di lei sugo misticato con l' acqua, e se questo non bastasse, s' unge una pennuzza d' olio, e col ponerla per da basso s' irrita quella parte, a guisa di cristerio, o supposta;

Stitichezza.

Rimedio.

Flusso. ma se patisse di flusso, se gli levano le penne dalla coda, ed attorno la *Sua cura.* parte ove escrementa, ed ivi s' unge d' olio; e levatone le grane da mangiare, ci darai seme di meloni, mondo, e trito, e da bere acqua acciaiata, o vero ove siano bollite sorbe, o corniole.

Si muoiono molti di questi uccelletti *Mal caduco.* di epilepsia, o mal caduco, ma se il primo accidente, ch' è irremediabile, non li atterra, subito ritornati, bisogna *Come si curi.* tagliarci l' ugne de' piedi, da poi con vino buono si devono sbruffare, e replicarlo per molti giorni, e volte, guardandoli particolarmente dal sole. S' è ancora usato, per preservargli da questo male, dargli il fuoco, mediante la mazza d' un ago infocata alla parte posteriore del capo, cioè nello occipizio.

Raucitudine. Quando alcuno di questi uccelli arrochisce, o vero che perda la voce, o pure che quella che manda fuori sia più tosto lamento che canto, al- *Rimedio.* lora con un dito se li tocca il petto,

e conosciuto che con insolito, frequente, e veemente modo respiri, o palpiti, allora dirai che è mal d' asima, la quale curerai col misticare ossimele con l' acqua che deve bere, e gli ne farai cadere due, o tre goccie nella gola; si libera ancora col seme di melone, e con zucchero violato nell' abbeveratoio, o penniti. Contro la raucedine, o perdimento di voce, vale il decotto di regolizia, giugiole, e fichi secchi.

Asima.

Cura.

Se tiene il becco aperto, e respiri spesso, poni cura che qualche nervetto di cuore mal netto, o pellicola ci sarà restato sotto la lingua, o nella gola, e tu procura di levarlo; e questo suole avvenire a quelli che mangiano pasto; ma a quelli che vivono di grani, suole succedere per qualche escremento de' grani, quale pure si deve levare con destrezza; ma se venisse da riscaldagione, se li dà da mangiare seme di meloni, ed acqua d' endivia.

Impedimento nella gola.

Come si levi.

Etimologia.

assai più scuro della femina. Dicesi *Passer* dalla parola *passim*, che vuol dir per tutto, perchè per tutto si ritrovano di questi uccelli, sino nelle città e terre, oltre che quasi per tutto chiamasi nel medesimo modo; anzi gli Spagnoli, tutti gli uccelli di questa, o minor grandezza, chiamano *Passer*. Molti l'hanno etimologiato da *patiendo morbum comitiale;* ma ritrovansi altri animali, de' quali si dice che patiscono questo male, e pure non si chiamano con questo nome. Aggiungo di più, che non ho mai veduto alcun Passero tramortito, o quasi morto per questo male. So che dicono questo avvenirli per la gran calidità, con la quale straordinariamente sollecitano, e coprono le femine; e s'è osservato che in meno di mezza ora un maschio abbia calcato una di queste femine venti volte, e se più fosse stata ferma, più avria seguitato. Contro questa opinione si può dire che le femine dovrebbero

Calidità de' Passeri.

essere in maggior numero, come non sottoposte a questo male; e pure sempre pigliamo più maschi, che femine. Sono alcuni che dicono questo male avvenirli dal mangiar seme di iusquiamo, ma le Passere che abitano le regioni prive di questo seme, che sono molte, ed ample, non dovriano essere sottoposte a questo male. Ritrovo che tutti gli Autori dicono che i Colombi, i Gallinacci, e le Passere sono salacissimi, e pure i Colombi, che usano il coito tutto l'anno, (e le Passere solamente quattro mesi,) non patiscono di questo male, anzi vivono quindici, e vent' anni; e pure alle Passere, per causa della calidità, non si attribuisce che un anno di vita, e con errore simile al suddetto del mal caduco; della qual opinione è ancora il Cardano; e mi conferma in questa opinione l'aver tenuto in gabbia un Passero vivo tre, e quattro anni. E perchè in libertà non dovria vivere più tempo? Mentre si può cibare a

Jusquiamo mangiato dalle Passere.

Passere quanto vivono.

suo modo, e vivere sano nella libertà dell' aria, la quale si crede conoschino buona, mentre, prevedendo la peste, esse abbandonano le torri, ove sono solite abitare. Si dice ancora che quando la mattina per tempo più del solito *pipitono*, che così chiamasi il suo modo di cantare, o gridare, sia segno di tempesta; se la sera, sia di pioggia segno; e quelli uccelli, che avemo detto esser seguitati da' marinari di Taprobana, in luogo della stella Tramontana, sono Passeri, secondo il Padre Acosta. Ma siasi come si voglia, è animale fecondissimo; figlia tre volte l' anno, con cinque, sei, ed otto ova, ne' tetti, e ne' fori dei muri, ed in zucconi, ed in vasi di terra, ove fanno il nido; per la qual multiplicità vogliono che ne sia gran quantità in Olanda, ove apportano grandissimo danno a' grani preparati per far la cervosa. Diodoro Sicolo dice che i Medi furono forzati ad andare in altra parte, per la quan-

Conoscono l' aria buona o cattiva, e presagi.

Fecondità delle Passere.

Ove ne sia quantità.

tità delle Passere; ed in vero è animale di grandissimo danno, nè temono la voce dell' uomo, nè gli spaventi, o spauracchi che si pongono nelle biade; e però d'un uomo, che non tema le bravate, si dice che la Passera ha cacato sullo spavento. I poveri nell' antica Legge offerivano Passere. Fu da Dio ordinato, che per mondar la lepra, si offerissero due Passere, una delle quali svenata, col di lei sangue si bagnasse l' altra viva, e poi si lasciasse andare, il che da Teodoreto è considerato per l' umanità di Cristo nella morta, e nella viva, che se ne va, la Divinità. Santi Pagnino dice che non ha mai letto che le Passere siano mai state prese in mala parte, o in mal senso. Vogliono che sia nemica della Rondine, per cagione dell' abitar tutte due i tetti, simbolo delle discordie, che nascono tra i coabitanti. Dicono ancora che l' abitar queste i tetti sia segno d' amicizia con l' uomo, e che da lui speri aiuto

Proverbio.

Istoria mistica.

Antipatia, e simpatia.

Simbolo delle Passere.

contro i Rapaci, non altrimenti che i putti, ed i Cani, quando hanno paura, si fuggono agli uomini, quasi riconoscendo in loro il dominio sopra tutte le fiere.

Eliano scrive che un Passero seguito dallo Sparviere si salvò nel seno di Senocrate.

Augurii de' Passeri.

Mentre che il Senato era congregato nel Tempio di Bellona, c'entrò una Passera con una Cicala in bocca, e quella lasciò cadere la metà nel Tempio; che fu segno della divisione, che seguì nella Repubblica Romana.

Mentre sacrificava Agamennone in Aulide, un Serpente salito sopra un arbore mangiò otto Passeri con la madre, e questo attribuirno a presagio, per gli otto anni che doveva durare la guerra Troiana. Ma questa doveva essere una di quelle della minor sorte, le quali non figliano sotto tetti, e sono alquanto minori delle torreggiane, e figliano negli arbori e cespugli, e noi le chiamiamo Ingan-

Passere Mattugie, o minori.

nose, altri Celeghe, quasi Spicileghe, altri Mattugie, e da' Latini *Passer stultus;* e secondo alcuni con errore, perchè fu cantato:

Si me consilio, nec homo, nec simia vincit,
Dic, stultus, vobis cur ego Passer ero!

Hanno queste in capo una cuffia di penne leonate; e sono minute di corpo, e sono più semplici delle torreggiane, le quali conoscono le reti, sentono l'odor del vischio, s'accorgono quando sono seguite con la balestra, nè con essa si lasciano ingannare; nel che sono simbolo dell'uomo temperato, il quale nè dall'appetito lascivo, nè dalla gola si lascia indurre a peccato. E non vanno alla Civetta.

Passere astute

Pigliasi però l'una e l'altra di queste Passere con le pareti all'acqua, ed alla polvere, ove si spolverizzano assai; perchè è uccello assai pulito, e sempre procura di tenersi netto, e rassettato. Piglianosi alla frascata, e massime l'Autunno, nel qual tempo

Caccia.

queste volteggiando unite si riducono a' cespugli; e però pare che la frascata sia fatta a posta per questo. Egli è vero che una delle grosse serve meglio per zimbello della Mattugia, e massime, se con una penna della coda passato il coderizzo, e piegata, si legarà con tutta la coda alla bacchetta, perchè a questo modo fa un gioco assai simile all' arrivo dell' altre sopra cespugli, e di più serve per zimbello ad ogni altro uccello. Usasi ancora tra le pareti il zimbello dello specchio, ove concorrono, per causa della libidine.

Zimbello di Passere.

È costume di queste l' Autunno il ridursi in qualche boschetto, o macchia, circa il tramontar del sole, ove concorrono in grandissima quantità per alloggiare; ivi la notte con la ragna, scacciandocele incontro, o vero col diluvio, se ne pigliano talvolta i sacchi.

L' Inverno si riducono a' fenili, ove con la ragna, o con una parete postaci incontra sopra due pertiche, scac-

ciandole si pigliano; ma se schivano la Civetta, come abbiamo detto, corrono alla Donnola, con la quale, facendocela vedere, si pigliano con le pareti, o panie. Si fanno ancor pigliare alla Castrica Palombina, o vogliam dire alla Buferla grossa, con molta fatica, e poco utile.

Uso in cibo, e qualità.

Per le tavole pare che siano più a proposito i giovani, essendo che i vecchi sono duri, e faticosi da digerire. Tuttavia Galeno li loda l'Autunno. Sono però pasto caldissimo, che molto asciuga, per lo che si danno agl' epilettici; e la lor cocitura sarà con cosa umida, e fresca, come sarebbe a dire in intingolo, col stufato, con frutta, per la qual cagione ancora se ne empiono le Oche, carne assai umida.

Medicina.

Lo sterco delle Passere giova al dolor de' denti, o vero la cenere de' polli giovani essiccati, e stemperati con aceto; fregandone i denti, si liberano. Galeno loda questo uccello in cibo per il calcolo, e per li dolori articolari.

Passera come si cibi. Mangia la Passera in gabbia conciatura, miglio, panico, semi di canepa, ed ogn'altro seme; in campagna mangia ancora Mosche, Vermi, Vespe, Api, Ragni, Formiche, Scarafaggi, e simili.

Ritrovanosi ancora altri uccelli, che col nome di Passere si chiamano; *Passera Marina.* queste sono le Passere dette Marine, alquanto più grandicelle delle soprascritte, e vengono di passaggio l'Autunno. Si pigliano alla frascata col zimbello suddetto, o vero al palmone col richiamo d' una di loro in gabbia, la quale si governa, come le suddette.

Una specie di Passera è un uccel- *Bertazzino.* letto chiamato Bertazzino, assai simile alle Passere di torre; ha però la coda un poco più lunghetta, e tra le penne del dorso berettine; ha qualche color bianco, il quale dalla testa sino alla coda forma tre, o quattro righette. Mangia come il suddetto, si piglia volentieri al frascato col richiamo d' uno di loro in gabbia, o vero col

zimbello, o col specchio. È uccello poco sagace. Passa l'Autunno, ed alcuni anni capitano molti, altri anni non se ne vedono; non vien grasso, ma è assai pieno di carne.

Costumi.

Le Passere, se bene non partono di paese, non hanno però dopo il figliare stanza permanente, e però a turme vanno or in un luogo, ora in un altro a cercarsi il vitto: quindi è che l'Autunno, con occasione di questo lor viaggiare, alla frascata si pigliano. Per la qual peregrinazione furno da Cristo in S. Matteo proposte per significare la molta providenza di Dio, che a tutti provede, anche a' peregrinanti. Vogliono ancora che in questa peregrinazione si facciano le Passere sagaci, e però siano simbolo di quelli, che volontariamente peregrinando, pigliano gusto, sapere, ed esperienza.

Peregrinazione.

Strillozzo.

Pettirone.

Dagli autori tra le Passere viene annoverato lo Strillozzo, sotto il nome d'*Emberiza*, e con ragione, perchè

Descrizione. nella piuma, becco, e vitto è simile alla Passera; solo differenzia nel petto, qual ha punteggiato di macchiette scure; ed è alquanto più grandetto della Passera, e particolarmente nel petto; e per questo forse noi lo chia-
Costumi. miamo Pettirone. Ama i prati, e paesi non molto ingombrati da arbori, e però molti se ne vedono in campagna di Roma, sopra arbusti, e cespugli: sta la Primavera a cantare con voce simile a quella del Verzellino, più continua, ed assai più grande, e molto stridente, da che Strillozzo fu detto.
Etimologia. L' Autunno va a turme, e fa un altro
Ove figli. verso, che *picchiare* si chiama. Figlia
Cibo. in terra con cinque o sei ova: mangia grani d' ogni sorte, e Vermi: si tiene in gabbia per chiamar gli altri passaggieri, quando con le pareti, o palmone si vogliono pigliare. Vive cinque in sei anni.

Uso in cucina d'uccelli ignobili. Questi suddetti uccelli che non ingrassano, ma s' empiono di carne, non si devono però bandire dalla cucina,

perchè sebbene i grassi cotti arrosto si mantengono morbidi nella sua pinguedine, questi con untarli di grasso restano teneri, e massime i giovani, o vero con involgerli in rete, o frondi di vite unte. Ma perchè questi uccelli non sono della nobiltà, e soavità come quelli che vengono grassi, pare che non s'applichi a farci servitù; nè meno i convitati si possono ingannare, ancorchè fossero bardati di lardo, perchè il becco grosso dà a conoscere che non sono Beccafichi. Vero è, che se si volesse burlare un qualche semplice, ci si può mutare il capo proprio con uno d'Ortolano, o di Beccafico.

Inganno d'uccelli ignobili per nobili.

Sarà dunque meglio, in riguardo della loro siccità, e calidità, cuocerli in intingolo, o vero stufati con poma, o vero in pastizzo senza capo, e piedi, fraposti alla carne; ed i giovani di nido sono ottimi, con quali ancora s'empiono altri uccelli maggiori. E pare che il Passero, e l'Oca siano molto a proposito, per unire due vili

Uccelli vili uniti in ottime vivande.

insieme, o vero un secco, ed un altro umido. Diomede Pessenio, uomo in tutte le virtù molto erudito, fu il primo che mangiasse il Passero.

Chi prima mangiasse il Passero.

Passero Solitario.

La maggior parte degli Autori scrisse il Passero Solitario tra' Merli, e con qualche ragione, per essere ai Merli similissimo, tanto perchè s' avvicina alla loro grandezza, quanto per il color negro delle penne; ed invero dal Merlo non si differenzia in altro, che nel capo, che ha piatto; nell' ali e dorso, nella sommità delle penne, sopra il color negro ha un certo colore che tira al turchino. Oltre di ciò questo ha il becco negro, ed un poco adunco, in tutto diverso dal Merlo. Non senza ragione ancora è chiamato col nome di Passero, perchè sta, e nidifica come la Passera ne' tetti, o crepature delle case, e va alla pastura con esse; questo però elegge per stanza siti alti, e tetti di gran fabriche. Circa la solitudine, credo che se le attribuisca, perchè non va

Descrizione.

Come nidifica, e si pasce.

in turme, come l'altre Passere, ma sempre si vede solo, onde:

Etimologia.

Sola salit tectis, cantuque domestica ruri
Rumpit avis: felix vivere vita sibi.

La femina, che non canta, in luogo del color turchino ha certe picchie leonate, come la nostra Merla; non disdirà dunque dire di questo uccello tra la Passera, e Merla, avendo dei costumi dell'uno, e della similitudine dell' altro, tanto più che dovendosi discorrere degli uccelli maggiori cantanti, questo non fuor di ragione s'occuperà nel primo loco.

Elezione, e come si cibi.

Per avere questo uccello da canto, si procura di nido, ma vuole essere assai pennuto; e se da se non mangierà, s'impizza con cuore trito, ma con più grossi bocconcini, che non si fa agli uccelletti piccoli, e se li dà ancor più spesso questo cibo, e particolarmente la mattina per tempo, perchè è animale assai vorace, e patisce mal volontieri la fame, massime

dopo la notte, sì che bisogna ogn' ora cibarlo. Quando sia assuefatto a mangiare, mangia pure cuore trito, ed ogni carne cotta, e cruda, qualsivoglia delle paste che per i Rosignuoli si sono insegnate, dell' ova toste, della passerina, dell' uva, de' fichi verdi, o secchi, della polvere di Vermi, e del pan grattato insuppato.

Caccia, e come s'addomestichino.

Si piglia adulta con la Civetta, e panie, o vero con un' altra che canti in gabbia, circondata da panie, o posta nelle pareti: la presa si pone in una gabbia grande, perchè è uccello che salta volentieri, e acciò che non si sbatta troppo, se le ligano le punte dell' ali insieme, e la gabbia si copre di carta, la quale, quando l' uccello sia in parte domesticato, a poco a poco si leva, coprendo con foglie quanto si scopre. Se questa adulta non mangiasse, bisogna imboccarla alcuna volta il giorno, perchè portaria pericolo che non si lasciasse morire di fame. Non si tralasci però di tenere nella cassetta

cuore trito, e pasta da Rosignuoli, e quando si conosca che mangi, si desista d' impizzarlo. Ama assai la pulizia, e però se li tiene fieno il Verno, e rena l' Estate nella gabbia, mutandocelo spesso.

Come se le insegni di cantare.

Canta da se, non dirò boscarecciamente, perchè è canto soavissimo il lor naturale, ma i nidaci imparano di fischiare tutto ciò che di notte col lume di candela se gl' insegna, cioè a dire arie di sonate, canzonette, contrafare la tromba, e parlare: quindi è che queste così ammaestrate vagliono quanto un Cavallo, e massime perchè vivono dodici, o tredici anni: la poca copia di queste, ed il molto prezzo, non lascia che la cucina le usi.

Scrive Eugenio Raimondi che figliano tre volte l' anno, cosa difficile da credere, per la poca quantità che se ne vede.

Geroglifico.

Questo uccello che canta meglio d' ogn' altro nella solitudine, è tipo di quei virtuosi, i quali nella villa eser-

citano il lor talento; onde sotto la figura d' uno di questi fu scritto: *Sylva placet Musis;* ed Orazio disse: *Scriptorum chorus omnis amat nemus, et fugit urbes.* Il ritrovarsi poi pochi di questi uccelli conferma questa similitudine, perchè degl' intelligenti pochi se ne ritrovano.

Merlo.

Il Merlo, o Merla, viene così detto dall' antica parola Latina *mera,* che suona *solo,* e questo perchè questo uccello vola solo. Ma questa etimologia non mi piace, essendochè si vedono ancor volare accompagnati. Diciamo che possa esser detta da' Latini *Merula,* quasi *Modula, eo quod moduletur,* cioè dal cantare. Il maschio è tutto negro, eccetto il becco che è giallo, sì come i piedi. La femmina che non canta è di color di caligine, con la gola e petto picchiato di berettino, e non ha il becco così giallo. Se ne vedono d' altre varie sorti, come di color misto tra il fosco, ed il bianco sucido, altre bianche, e negre,

Etimologia.

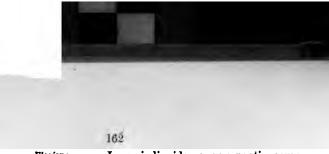
Varie sorti.

altre col capo bianco, tutti scherzi di Natura, credo per accidente; sì come credo naturale la tutta candida, nei paesi però ove è questa specie, che saranno i settentrionali.

Nido.

Figlia la Merla due volte l'anno, con quattro, o cinque ova, ma perchè è assai sollecita la prima volta, spesso per cagione del freddo va a male il lor parto. Fabrica il suo nido nei cespugli, e sterpi forti, con molto artificio, e commodo per la prole, la quale, al contrario degli altri uccelli che abitano gli arbori, segue prestissimo la madre, ancorchè non possano volare, ma correndo per li fossi. Fornito di partorire, si ritira a' luoghi freschi, e montuosi, e poi con Tordi, de' quali è molto amica. A' primi freddi ritorna, e passando in un mese si riduce alla marina, per fuggire le nevi, ed i ghiacci, indi sollecita, al primo apparir della Primavera, ritorna a farsi sentire col canto.

Quando parta.

Quando ritorni.

Elezione, e canto.

I presi di nido, e governati, come del Passero Solitario s' è detto, cantano naturalmente benissimo: imparano ancora con la regola suddetta ogni canzone, sonar la tromba, e tamburo, è parole umane. Alberto dice che ha sentito un Merlo che sapea cantar nove canzone. E però fu detto:

Exprimit humanos belle Merula aemula cantus
Pectore nigra suo: voce superba sua.

É opinione che questo uccello abbia gusto nel cantare, e che s' ascolti, e che perciò faccia delle gorghe, e delle tirate soavissime. Pare che non avendo la lingua larga, come il Pappagallo, ed altri uccelli che parlano, non possa il Merlo la sua piccola lingua accomodare alle parole umane. Canta la Primavera quasi tre mesi: l' Estate si fa muta: l'Autunno fa una tal voce, che col fischio s' imita, la quale a loro serve per invitar l' altre alla pastura, o vero all' andarsene; quando poi hanno paura, stridono fortissimo.

Mangia in campagna uva, fichi, bacche di lauro, di mirto, d'edera, e di sambuco; cerca Vermi, Locuste, e Lombrici; sono avide delle olive mature, per le quali vengono grassissime. In gabbia si governa con carne, minestra, pane immollato in acqua, ova toste, passerina, uva, fichi, polvere di Vermi da seta, Lombrici, ed altri Vermi, pane mesticato con noci, o con sorbe secche. Non se ne tiene gran quantità nei vivai, o vero uccelliere, perchè dà noia agli altri uccelli.

Cibo

È nimica d'ogni Rapace, e perchè non vola molto veloce, si difende con nascondersi nelle siepi, o arbori folti; quindi è che i cacciatori coll' imitar del Pettirosso una tal voce sottile, quando vede lo Sparaviere, mediante un fischietto, che *sordino* chiamano, se li dà a credere che sia ivi vicino il Rapace, ed ove si ritrova la Merla, ivi si ferma. Procura però di nascondersi, e lo fa in maniera, che,

Antipatia.

Sordino, e caccia.

stando immobile, a pena si può vedere, o discernere, e con l'archibugio, o balestra ammazzare. È nemica ancora della Civetta, ed al solo di lei verso concorre. Pigliasi ogni Merlo al palmone, o vero al boschetto, mediante uno, o più in gabbia, che gl'inviti, e con la ragna da per se, o scacciandoli, e col frugnolo ne' boschi la notte.

Dice Eliano che se la Merla mangia pomo granato, si muore. Cantò il Petrarca:

Proverbio.

È già di là del rio passato il Merlo,

che s' appropria ad un uomo che abbia sfuggito un pericolo. Ma d' una donna venuta vecchia si dice: la Merla ha passato il Po.

Uso in cibo, e utile.

Alcuni hanno avuto opinione che il Merlo sia cibo poco sano, per cagion de' Vermi che mangia, ma la commune è che sia sanissimo quanto il Tordo, e massime quando sia cibato di bacche, o vero olive. Anzi Ipocrate le loda, come carne astringente per

chi ha il flusso, ed il Benedetti dice che è contro la peste.

Cucina.

Quanto al modo di cucinarla sarà lo stesso che de' Tordi si dirà. Apicio però faceva con strutto buono, porro trito, comino, uva passa, saturea, vino, mosto, un brodo acquatico, ed in quello cuoceva le Merle; ma un cuoco Francese empiva la Merla di lardo trito, midolla di bue, cacio grattato, e zenzero, poi le cuoceva stuffato.

Chi prima le mangiò.

L. Tigillino Epirotta fu il primo che mangiasse la Merla.

Tordo.

Conosco che tutti gli scrittori, tanto antichi, come moderni, seguitano quasi in tutte le loro dicerie Aristotile, e con ragione, perchè è il filosofo principale, ed il maestro commune. Ma bisogna sapere che la maggior parte delle cose che esso ha detto degl'animali, e particolarmente degl'uccelli, le ha imparate ancor lui da' pratichi in questo, come da' suoi scritti chiaramente si può vedere. Egli è però vero, che sapendo esso naturalmente

assai, e studiosamente, si è lasciato di rado ingannare in queste relazioni, come hanno fatto diversi altri, i quali, non discernendo il consiglio retto dal tristo, hanno scritto tutto ciò che gli è stato detto, ed hanno perciò in parte deviato.

Colombina.

Aristotile nomina tre sorti di Tordi, e con nomi Greci, che se non fossero descritti malamente, s' intenderiano. Nel primo luogo pone quella, che noi chiamiamo Colombina, sotto nome di Tordo maggiore, ma in questo non concorda con i cacciatori del nostro tempo, i quali la Colombina non vogliono per Tordo, perchè non è simile al Tordo, se non in qualche penne del petto bianche. Differenziano poi nelle picchie che sono nel medesimo petto, essendo queste gialliccie, o quasi, come quelle della Merla; il resto del corpo è coperto di color berettino. Eccene un' altra specie che ha il corpo, e la schiena coperta di color di piombo. I Latini moderni chiamano

Colombina, e Tordo differenti.

questi Tordella, e con errore ancor essi, perchè questa parola è diminutiva del Tordo, e pure quest' uccello, maggior del Tordo, è quasi quanto la Ghiandaia. Nella voce ancora è dissimile al Tordo, perchè fa un certo verso, nel quale pare che esprima molto la lettera *r*, e però Gherluda si dice ancora; dicesi ancora Pitarra, altrove dicesi Dressa, o Dressano, da altri Cesena, e da niuno è nomata per Tordo. Nell' abitare è differente dal Tordo, perchè questo è uccello di passo, ma la Colombina sta sempre da noi, e da noi fa il nido con quattro, o cinque ova, la Primavera per tempo, a mezzo gli arbori bassi, e piccoli; ed il Tordo lo fa alla cima degli arbori grandi, e su l' Alpi. I Latini antichi la chiamarono *Viscivora*, ed in alcuni luoghi oggidì dicesi Viscada, con opinione che quest' uccello sia quello che mangiando le coccole del vischio, e poi smaltite, le cachi su gl' arbori, e ne nasca la pianta che produce il

Vari nomi.

Nido, e figli.

Opinione circa il [illegible]

vischio, onde ne venne quel proverbio: *Turdus sibi malum cacat.* Questa opinione non è accettata da' moderni, e particolarmente dallo Scaligero, e dall' Aldrovandi, e per ragione adducono, che il Tordo, e la Colombina cacano sopra tutti gli arbori, e pure il vischio non nasce che su la quercia, o sul castagno, o sul sorbo, o sul melo. Inoltre sono paesi, ove non stanno Colombine, e pure ci è copia di vischio; e per contrario, ci sono paesi ove abitano molti di questi uccelli, [illegible] vischio. Hanno osservato nello [illegible] di questi Tordi, a' quali si sia [illegible] mangiare uva, o vischio, o [illegible] spino bianco, o mortella, o [illegible] o altre bacche, nè ci hanno [illegible] segno alcuno in quella ma- [illegible] suddette cose; e pure gli [illegible] uva, come materia lignea, [illegible] resistere alla concozione, [illegible] del vischio, ed altre, [illegible] perfettamente smaltite ca- [illegible] contrario, si vedono nascere

viti nei fori degli arbori, e delle cerase per l'uva, e cerase dagli uccelli portate, macerati dalla sola pioggia. La galla, la cuscuta, ed altri frutici nascono da se sugli arbori, senza che vi siano seminati, o piantati, ma sono generati da vitale escremento dello stesso albero, che serve in luogo di seme; e tale vogliono che sia la generazione del vischio. Mi resta a dire, per la differenza di questi col Tordo, che questa Colombina è uccello sagacissimo, e lo prova chi con l'archibugio la seguita. Per contrario, il Tordo s'ha per uccello balordo, e se pure ha qualche astuzia, la piglia dalla compagnia di queste, le quali si pigliano, s'allevano, si governano, e si cuocono, come del Tordo si dirà. Hanno osservato i rustici, che se questo uccello al fine del Verno canta nella sommità degli arbori, sia segno di vernata lunga; se in mezzo degli arbori, sia segno che la Primavera verrà presto.

Vischio come nasca.

Tordo. Sotto nome di Tordo pilare viene la seconda specie, che è la commune, e la nostra, che vediamo comparire ogn'anno al principio d'Ottobre, quando fuggono il Verno, e le nevi, e per lo spazio d'un mese, e talvolta più, in passando, trattenersi a favorire le nostre tavole. *Quando, e d'onde venga, ed ove cada.* Ritirasi poi alla marina, ed a' luoghi d'aria temperata, indi il Marzo alle prime tepide arie ritorna pur di passaggio, ma in minor numero, e meno grasso, alla volta dei monti altissimi, e freschi, ove nella sommità d'arbori grandissimi fabri- *Nido industrioso.* cano i loro nidi, tanto industriosamente composti, che superano la diligenza, ed architettura della Rondine, e ci lasciano un buco nel fondo, acciò che per le pioggie non s'empiano d'acqua, ed affoghino i figli, al numero di cinque, o sei. Scrive il Belloni, che in Francia se li preparano vasi di terra cotta concavi, e che in quelli figliano come Storni, con utile di chi gli ha apprestato questa com-

modità; e che l'ova concepite partoriscono in dieci giorni.

Descrizione.

È il Tordo di corporatura quanto il Merlo, ha i piedi, e le gambe bianchicce, che tirano al gialliccio; nel capo, e collo è di color di cenere, la schiena di color di castagno chiaro, la coda è più scura, con qualche penne negre, sì come le sei prime penne dell'ali; le altre sono più chiare; il becco simile alle gambe, in punta alquanto negro, più corto di quello della Merla; sotto l'ali è rossiccio, accompagnato di bianco; il petto, e pancia è bianco, picchiato di macchie di color scuro, ed il maschio si discerne dalla femina dall'avere queste macchie più scure, ed il capo più grosso di quella.

Come si conosca il maschio.

Con tutto che, mentre scrivo questo, io abbia avanti gli occhi Tordi morti, e vivi, non posso totalmente con la penna dissegnarli, anzi tra loro ritrovo varietà tale, (cosa commune a tutti gl'uccelli,) che se io non avessi

principiato a descriverli, me ne asterrei, perchè dalle varietà, che in ciascheduna specie si ritrovano, si può pigliar occasione di dire contro queste descrizioni. Queste varietà si dovriano considerare non solo fatte dalla Natura, come nelle faccie degli uomini, e nei costumi, ma procedenti dai paesi, da' climi, dal vitto, dalle stagioni, dalla grassezza, o magrezza, o da altre cagioni simili.

Uccelli d'una stessa specie varii, e perchè.

Fu questo uccello celebre, ed in molta stima appresso i Romani, e se bene usavano assai nelle tavole pesci, in ogni modo sempre tra' pesci volevano il Tordo, onde Persio:

. . . . utar ergo utar
Nec Rhombus ideo libertis ponere lautus
Nec tenuem sollers Turdorum nosse salivam.

Anzi tra le stesse preziose vivande era il Tordo. Orazio:

Nil melius Turdo . . . .

Non pongo il tanto celebre epigramma di Marziale, ma recitarò

quello d'Andrea Daci assai più modesto:

Inter aves Turdus gustu gratissimus olim
Nunc etiam primos occupat ore locos.

I Romani per avere questi uccelli da tutti i tempi, ed in quantità, li tenevano ne' vivai, ed in tanta copia, che Varrone afferma che nel vivaio della sua villa di Sabina ne vendette cinque mila, e Marco Terenzio in occasione di trionfo dette al popolo per regalo un Tordo per ciascheduno. E pure la molta copia non li faceva abbondanti, perchè lo stesso Varrone afferma che si vendevano tre denari l'uno, che secondo l'Aldrovandi erano dodici bolognini de' nostri, o dodici baiocchi Romani. Lucullo, padre delle delizie, ne conservava grandissima quantità, e si dilettava averne sempre alle finestre de' cantanti, ed in tavola de' cotti; onde si dice, che ammalato Pompeo, il medico li ordinò un Tordo, e perchè era fuori di stagione, fu

Vivai, e serbatoi, o vero Ornitoni, con molta copia di Tordi.

Tordo quanto si vendeva.

Tordi cari a Lucullo.

proposto che s'avrebbe un Tordo da Lucullo. Allora Pompeo rispose: « a» dunque se Lucullo non fosse delicioso, » Pompeo saria morto? » Nè volse che s'andasse a pigliare. Era in somma tanta la quantità de' Tordi che si nutriva ne' vivai, che con lo sterco ottimamente s'ingrassavano i campi. Questo vivaio, o stanza, o vero Ornitone, ove si conservano i Tordi, è descritta da Varrone, da Columella, da Palladio, e da Didimo. Vogliono che sia ampla, e grande, che per quella passi acqua, mediante un canaletto lastricato, acciò che non faccia fango; abbia una picciola entrata, la quale si chiuda con due porte, e non siano incontro l'una all'altra, ma per obliquo, situate a foggia di mezzaluna; le finestre siano alte, acciò che non vedano la campagna, e che per malinconia, cagionata dal desiderio di quella, non ingrassino; abbino pertiche attorno la stanza, accomodate pendenti, e come in forma di teatro,

Tordi con lo sterco de' vivai ingrassavano i campi.

Vivaio qual debba essere per i Tordi.

acciò non cachino uno sopra l' altro, nè più alte di quanto possa un uomo con le mani arrivare a pigliarli. Questa stanza sia ben chiusa, e ben incrostata, acciò non possa entrarci alcun danneggiante; nel mezzo si tengano vasi, ove si ponga il cibo. Un' altra stanza più piccola (sia) vicina a questa, con un fenestrino che si chiuda con saracinesca, da far passare quei Tordi che si vogliono ammazzare, acciò non siano veduti da quelli che restano, e sentiti strillare. Vicino al suddetto vivaio volevano un' altra stanza da tenervi il cibo, e tenere i morti, per renderne conto al padrone, e per dormirvi il governatore, e custode, acciò potesse sentire dallo svolazzamento se la notte fossero molestati. Ne' canti tenevano rami di lauro. In questa stanza stanno più sani quelli che sono presi in quella convicina aria, ed è bene che ce ne siano de' vecchi, che insegnino di mangiare agl' adventizii, i quali subito presi, vi si pongono

Sito del vivaio.

sani, non stroppi, nè con ali rotte. Il sito di questa stanza vuole esser aprico, temendo questo uccello il freddo, e però nelle regioni fredde difficilmente ingrassa.

Ma con quanto studio, e diligenza, e spesa questi governassero, gli istessi suddetti Autori lo scrivono quasi per una maraviglia, o vero per un eccesso di delicia. Il commune cibo di questi erano fichi secchi, triti minuti, misticati con farina d' orzo, o di farro, e questo cibo se li dava in tanta abbondanza, che sempre li sopravanzasse, e non sotto le pertiche, acciò con lo sterco non lo imbrattassero. Altri li davano bacche di mirto, di lentisco, d' edera, e di ginepro maturo, ed uva lambrusca, sorbe, ed altre cose da loro appetite in libertà, ma più tosto per intermissione del suddetto ordinario cibo, e per variare, che perchè s' abbia da seguitare; e con questo cibo ingrassavano in otto, o quindeci giorni. L' Aldrovandi dice

Cibo.

che sempre se li devono tenere i caaletti pieni di miglio, *quae est firmissima esca*, e Didimo dice, che con miglio, e panico divengono più grassi. Ne' nostri tempi i Tordi non mangiano miglio, nè altra grana, nè essi, nè altri uccelli di becco tenero, come Merli, Beccaccie, e simili; sì che il documento suddetto mi rende assai pensoso. Pure può essere, che cotto il miglio, e misticato fra fichi, e farina, sia atto ad ingrassarli; ma da se per ordinario i Tordi non mangiano miglio.

Oggidì pare perduto, o, come dissi, per la molta briga, e spesa tralasciato il nutrir Tordi in stanza, o almeno in quantità; pure in Fiorenza si pratica qualche poco, ed a' tempi d'Ulisse Aldrovandi, sul Bolognese, Gio. Battista Campeggi, Vescovo di Maiorica, nella villa di Tuscolano aveva un vivaio, o vogliam dire uccelliera, ove teneva fra l' altre varie sorti d' uccelli ancora i Tordi; per lo che fu cantato:

Non ibi vel Perdix deest, vel peregrina Coturnix
Et Merulae Turdique suo stant tempore oboesi.

Cibo moderno de' Tordi.

Noi i Tordi nutriamo, acciò che cantino per il chiamar gl' altri che passano, e li diamo da mangiare Lombrici, fichi freschi, e secchi, lambrusca, uva, pane mesticato con mandorle, o noci, o sorbe, e meglio d' ogni cosa la polve de' Vermi da seta.

Plinio, detestando il lusso del tempo passato, loda la temperanza de' suoi giorni, col dire, che per servire alla gola, al suo tempo non si nutriva più con tanta spesa tanta quantità d' uccelli; al qual conseglio si sono appigliati i golosi di nostro tempo, che quando è la stagione, grassi di campagna si mangiano, subito morti, perchè questo uccello non vuol esser frollo. Vero è che li conoscono più grassi ne' tempi umidi, per la commodità che hanno del mangiare Vermi; vengono ancor grassi dal mangiar diverse bacche, come d' edera, di len-

Tordo in campagna con quali cibi ingrassi.

tisco, di lauro, e di sambuco, e massime quelle di mirto, e ginepro, che li rendono odoriferi; col mangiar uva e fichi si fanno al gusto soavissimi; dal cibarsi d'olive ne vengono tanto grassi, che Marziale ebbe a lodare questa pallidezza, quando disse:

Si mihi picenia Turdus palleret oliva.

Etimologia.

Dicesi Tordo, quasi *tardo*, perchè viene più d' ogni altro uccello tardi; alcuni, per cagion della rima credo io, l' hanno chiamato balordo, o sordo, ma effettivamente ha ottimo udito. Altri l' hanno avuto per tipo della taciturnità, e sotto la sua imagine scrissero: *nil silentio utilius.* Canta però questo uccello la Primavera, sì in campagna, come in gabbia, quanto il Merlo, nè con molta fatica s' addomestica, e massime i nidaci, i quali s'allevano, come dissi del Passero Solitario. Imparano ancora ogni fischio, nel modo insegnato di sopra, anzi dicono che esprimono parole, e che

Geroglifico.

Tordi cantori.

Agrippina aveva un Tordo, il quale imitava il parlar degl' uomini; e però la suddetta taciturnità gli è attribuita con errore, e massime perchè ha altre voci, le quali a basso nella caccia si diranno; per adesso reciteremo:

Tu cantu, tu carne places; auresque gulamque
Mortuus et vivus voce ciboque beas.

Tordi quanto fossero in pregio.

Gustarono molto non solo i Romani di questo uccello, ma ancora i Greci, a segno tale, che per esser cibo troppo prezioso, scrive Ateneo che era proibito a' servi il mangiarne. Tiberio donò ducento sesterzi ad un poeta, che lodò i Tordi. S' usava a mandar a donar per regalo principalissimo una corona di Tordi posti sopra una sottocoppa, o vero in una canestrella; onde Marziale ebbe a dire:

Texta rosis fortasse tibi, vel divite nardo,
At mihi de Turdis facta corona placet.

Tra le golosità d' Eliogabalo s' annovera ancora il cervello del Tordo.

Non si verrebbe mai a fine di ridire quanto ritrovasi scritto in lode del Tordo; ma passiamo alla di lui caccia.

Caccia.

Pigliasi il Tordo con lacci, e con vischio; onde l'Ariosto:

Or a' Tordi lacciuoli, or vischi molli
Tendon fra gl' odoriferi ginepri.

E con ragna; onde Marziale:

Et quae rara vagos expectat retia Turdos.

I lacci si pongono in terra tra sieparelle con mano fatte a posta, per forzarli, quando vanno saltellando, e cercando il vitto, a passare ove sono i lacci, o vero s'adattano ne' fori delle siepi per ove possono passare.

Col vischio si pigliano nel palmone, o vero nel boschetto, nel modo a suo luogo di sopra detto. Resta che si sappia, che quel cacciatore, il quale immiterà meglio col fischio il canto suddetto di questi uccelli, ne pigliarà più degli altri; e però in questo ogn'uno si dovrebbe assai esercitare.

Veroè che si ritrovano talvolta Tordi addomesticati, che cantano l' Autunno, come la Primavera, ma pochi.

Tordi come cantano.

Oltre il suddetto canto ha questo uccello tre altre voci, una dimessa, quando si vuol levare, o vero che per l' aria passa, o vero che vuol chiamare gli altri, che *cillare* si chiama; e questa è la sua ordinaria, la quale non si può contrafare; ma per averla si tengono altri Tordi in gabbia, acciò che sentendone passare cillino, e li chiamino. L' altra è una tal voce simile a quella della Merla, la quale usano essi Tordi in libertà, quando vogliono che quelli che passano venghino ove sono, e questa non si può imitare; ma per averla si tiene uno di questi Tordi nel casone, e quando se ne vede passare, se li fa un poco di paura con una mano, o col cappello, o con la Civetta, acciò che faccia questa voce, e subito quelli che passano calano. L' altra è quella voce, che fanno i Tordi, quando hanno molta

paura dell' uomo, o del Rapace, e questa è cattiva, e fa fuggire gl' altri che passano, se forse fossero per calare. E perchè da quella suddetta buona voce a questa trista il Tordo passa facilmente, bisogna stare molto avvertito a non sollecitar molto quella, con farli molta paura, acciò che non entrino in questa.

La ragna si tende ne' luoghi a questo atti, che ragnaie, o cacciate si chiamano, o si tende ne' boschetti, o nelle macchie, e tesa ivi si lascia, acciò che i Tordi vi s' intrichino da se, o vero si cacciano con destrezza, e poco rumore, acciò che non s' alzino, come fanno le Colombine, le quali alzandosi alla prima, di raro danno nella ragna, ma col richiamo d' un' altra nel palmone si pigliano. Ed acciò che i Tordi non s' alzino, s' usa a far volare uno Sparaviero, o altro Rapace sopra la macchia ove è la ragna; o vero due ali, congiunte con un sonaglio, attaccate con una

corda ad una pertica, si volteggiano sopra la cacciata.

Col frugnòlo la notte ne' boschetti si pigliano i Tordi, o con la balestra, o con la palozza. Il giorno con la balestra ancora ammazzansi, o con l'archibugio, ma è male, perchè si spaventano con quello scoppio, e se ne vanno in altre regioni. E questa è forse la cagione, che ne' nostri tempi ne capitano pochi, rispetto ai molti che pigliavano al tempo dei Romani. Si possono ancor pigliar i Tordi con qualche Rapace, ma di raro riesce, per esser animale che abita molto la macchia.

Causa perchè i Tordi non sono in tanta quantità, come già.

La terza specie de' Tordi è quella che da' Greci fu chiamata *Iliaca,* da noi Sassinello, o Sussinello. Questi quando passano, è segno che i Tordi ordinarii sono forniti. È uccello alquanto minore del sopradetto Tordo, ed ha, ove l'ali si congiungono al corpo di sotto, tanto nell'ali, come nel corpo, penne rossiccie, o come di

Sussinello.

color di melangola. Dicono che nidifichi, e figlí come il Tordo. Mangia, e si governa come il Tordo, e si piglia come quello.

Cucina.

Cuocesi ordinariamente ogni Tordo arrosto, e con usanza d' osteria, che non è mala, si tramezza con salcizza. Altri li tramezzano fette di lardo, o di ventresca, o di barbaglia, anzi, per renderli odoriferi, si frapongono rami di salvia, o vero di rosmarino. S'usa il percottarli, o vero ungerli, e poi polverizarli con pan grattato, zucchero, e cannella, dopo averli salati. Ad altri piacciono unti con un poco d' olio d' oliva, e massime quelli che hanno nel gozzo olive mature, le quali pure con gusto si mangiano. Alcuni gli hanno involti in carta unta, al modo de' Fagiani, altri in rete di Vitello, o Porco, o Castrato, ed altri gli hanno inviluppati in frondi di vite unte, e salate, e cotti allo spiedo, e sotto le bragie; altri gli hanno coperti di paste sfogliate, e cotti sot-

testati, o nel forno. E se bene niuno uccello salvatico si vota, quando si voglia cuocere arrosto, e massime questo, il quale per mangiare uva, ginepro, ed altre bacche odorifere, ha le budella che sono gustose da mangiare; in ogni modo s' è ritrovato chi l' ha aperto, e votato, da poi riempito, o col pieno ordinario di ricotta, o con Vitella piccata, o mortadella grattata, o con rognoni di Capretti triti, o con cervella dei medesimi Tordi, o con barbe, creste, granelli di Pollo, o con Lamprede, nel qual caso, in luogo di lardo si può usare l' Anguilla salata, o vero affumata, o vero Salmone, o Tarantello. Ci è stato ancora chi in luogo d' interiora ci ha posto nel corpo un Beccafico, o vero un Ortolano senza capo, e piedi, e potriasi di questi così ripieni empire un Gallo d' India, un Fagiano, o vero un Porchetto di latte, per non dare nel Porco Troiano. Cuocesi invero allesso il Tordo, e massime il maggiore.

cioè la Colombina, o cuopresi con ogni sorte di erbaggio, che per cuoprire s' usi, cotto con qualche parte di Porco salato. Cuocesi ancora allesso in brodo, ed aceto forte, e servesi freddo, e caldo, con polvere di cannella, o d' anisi sopra, e dura assai così cotto, e si può riscaldare dorato, e polverizzato di zucchero, cannella, o pan grattato, o vero posto nello spiedo, nell' atto del riscaldarlo, farli grosto con la suddetta materia. Cuocesi sottestato, e nel forno, e servesi con pane abbrustiato sotto. Cuoconsi stuffati, accompagnati con frutti, o pieni di grani d' agresto. Cuocesi in brodo lardiero, ed in intingolo, e ponesi nei pastizzi intero, o ver smembrato, per più squisitezza. Del cervello se ne fanno grostini. La quaresima, quando non se ne mangiano, o vero quando ce ne fosse molta abbondanza, si spaccano per la schiena, e se ne levano le interiora, e si pongono in adobbo, cioè in aceto con un poco di sale; o

Tordi in adobbo.

vero col sale solo, posti in una pignatta, li conservano due, o tre mesi, e senza spesa di cibarli; servono ancor la State con molto gusto, perchè essendo il Tordo uccello molto delicato, e tenero, le di lui ossa macerate dal sale, o vero dall' aceto, diventano tenere. Volendosene servire, bisogna, quelli che sono stati nel sale, lavati con acqua fredda, ponerli nell' acqua bollente; poi, levati di quella, ritornarli in acqua fresca, e chiara; ma quelli che sono stati nell' aceto, si faranno stare a perdere il fortore nel vino. L'uno e l'altro poi asciutti, ed infarinati, o vero polverizati di pan grattato, o vero dorati si friggono.

Utile della carne del Tordo.

È il Tordo alquanto caldetto, e secco, ma i grassi, odoriferi, ed usati l'inverno, sono sanissimi; e se bene non danno molto nutrimento, sono però buoni, e facilmente si digeriscono; non sono ventosi, ed è cibo conveniente a' deboli, e convalescenti, e genera ottimo sangue.

Questi stati così in aceto, secondo Alessandro Benedetti, preservano dalla peste; e gl' ingrassati con bacche di mirto, secondo il Bellonio, sono ottimo rimedio per chi patisce flusso di corpo.

Frisone.

Siami lecito il far seguitar a questi il Frisone, o Frosone, come quello che passa nel medesimo tempo de' Tordi, si piglia come i Tordi, e si cuoce come i Tordi, non sapendo fra quali uccelli descrivermelo. Dicesi da' Latini *Coccothraustes,* nome che viene dal Greco, che vuol dire rompitore degli ossi, onde i Francesi chiamanlo Spezzanocciòle. È uccello più piccolo del Tordo, ed ha il capo per grandezza deforme, e sproporzionato, rispetto al suo corpo; ha il becco duro, grande, e grosso, che forma la figura d' un triangolo, nel quale ha tanta forza, che rompe ciò che afferra. Ha attorno gli occhi, e sotto il becco un profilo di pennette negre; la testa alquanto rossiccia; nel resto è simi-

lissimo al Fringuello. La femina non ha quel rossore nella cima del capo che ha il maschio. Vive in gabbia quanto il Fringuello, ove si tiene per richiamo degl' altri, quando si vogliono pigliare al palmone, o con le pareti. Mangia grani d' ogni sorte, cerase, olive, ed ogni nocciòla. Abita l' estate sui monti, figlia ne' buchi degli arbori, con cinque, o sei ova.

Storno.

Descrizione.

È lo Storno della grandezza del Tordo, simile al Merlo, tutto vestito di penne negre, punteggiate di macchie bianche, tramezzate d' un poco di color verde, e rosso, come è nel collo de' Colombi; e questo colore si vede attorno gli occhi, nel collo, e nell' ali, l' estremità delle quali è berettina; la coda è tutta negra, e breve: ha il becco più lungo del Tordo, i piedi di color di caligine, con l' ugne nere. Egli è insomma uccello assai bello, e pare dalla Natura dipinto, come scherzò Festo :

Mox picturati convertit pectoris artus
Sturnus edax.

La femina non è così bella per non avere i suddetti punteggiamenti, ma è tutta fosca, sì come il giovine di nido è quasi berettino, o pure caliginoso. Se ne sono veduti poi de' negri, e de' tutti bianchi.

Differenza della femina, e de' giovani.

Comparisce su' tetti delle nostre Colombaie la Primavera, a prepararsi il nido per figliare; ove canta con tante varietà di voci, che pare impossibile come possa tenersi a mente il canto di tanti, e sì diversi animali che contrafà, particolarmente della Quaglia, la quale se è giovine non ha mai sentita, se è vecchio sono otto mesi che non l' ha mai udita. Figlia sotto i tetti due, o tre volte l' anno, con cinque, o sei ova, con utile dei padroni, per averne a suo tempo i Stornelli giovani; e però s' usa ponere ancora negl' arbori convicini zucconi vecchi, secchi, e voti, con solo

Voci diverse de' Storni.

Nido, e figli.

Nidi, come se li preparino.

tanto buco, che ci possa intrare una mano; ed in questi gli Storni figliano volontieri. Dicono che in Olanda ci si pongono vasi di terra in luogo di zucconi, fatti a posta, a guisa di fiasche da cercante, da una parte piane, dall'altra gonfie; e queste alcuni tingono di negro, nelle quali figliano i Storni, altre di bianco, nelle quali nidificano le Passere.

Costumi.

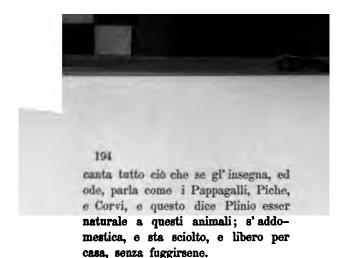
È animale che mangia ogni cosa, e però dicesi *Pamphaga*. S'amano assai insieme, quindi è che di raro uno solo si vede; ma fornito il figliare, s'uniscono in gran turme per li prati a' Grilli, e Locuste, da poi si ritirano negli arboreti all'uve, indi all'olive, ove fanno danni immensi con rovina degli stessi arbori. Onde alcuni hanno detto che chiamossi Storno da' Latini, *a sternendo arbores*, su' quali in molta quantità si fermano; e con questa adunanza grande si difendono da' Rapaci, perchè, se vengono dalla parte di sopra, col moto

Etimologia

dell' ali così stretto, volando, fanno tanto vento, che i Falconi non ci si possono avvicinare: se vengono di sotto via, con lo sterco li sporcano tutti; astuzia in vero grande, se fosse vera. Fornite l' olive, si riducono ai climi caldi, ove non faccia neve, la quale assai temono, ed ivi stanno sino alla suddetta Primavera. Vero è che l' Autunno alcuna volta capitano alle solite colombaie, quasi a rivedere la sua natural stanza. È animale assai sagace, non si lascia avvicinare l' uomo in campagna, e quando sono molti insieme, uno che fuggendo faccia un tal verso di timore a lor cognito, tutti se ne vanno; e pure volendo figliare si riducono a' tetti, ove non temono gli coabitanti uomini, nel che pare simile a quell' uomo di natura scaltro, che nelle commodità si lascia ingannare.

Come si governi, ed allevi, e canti.

S' alleva di nido con cuore, come s' è detto del Passer Solitario: fatto adulto mangia ogni cosa, ed in gabbia

canta tutto ciò che se gl' insegna, ed ode, parla come i Pappagalli, Piche, e Corvi, e questo dice Plinio esser naturale a questi animali; s' addomestica, e sta sciolto, e libero per casa, senza fuggirsene.

Storno si medica.

Scrive l' Ornitologo, che rottasi una gamba d' uno Storno, pigliò dell' ova di Formica, che puotè avere dal pasto che si preparava ad un Rosignolo a lui vicino, e con quelle, col becco minutamente trite, si medicò, e sanò la gamba.

Caccia.

Piglianosi gli Storni con le pareti, quando vanno a' prati, tenendone molte stampe in mezzo di quelle, cioè Storni scorticati, e pieni di stoppa: se gli ne tengono ancora per zimbello due, o tre vivi, ligati alla bacchetta, ma s' avverta, che s' appiccano per il naso, essendosi osservato che quando questi si pongono, tengono assai alto il becco, e però così [illegible] del giorno; se li fischia ancora [illegible] quella guisa che un uomo

tal volta chiama un altro, come essi fanno. Si possono pigliare ancora con la pantera, quando così a turme vanno radendo la terra, adattata in luogo, ove sogliano passare. Si pigliano col ligare uno spago invischiato al piede d'uno, o più Stornelli, e lasciarli andare ove sono altri in quantità, ma bisogna avvertire che questi che portano lo spago invischiato si mandino da parte alta, e la quantità sia in luogo basso, perchè col peso dello spago non possono volare fra loro, quando siano alti; ma passandoci tra mezzo, quanti toccano lo spago, se gli attaccano, e per il peso tutti cadono in terra. Si pigliano nelle macchie, ove la notte si riducono, col diluvio, o con la ragna. Se ne piglia qualcheduno con lacci adattati ne' prati, e massime, ove è acqua; ma perchè è uccello assai scaltro, quando vede svolazzare un preso, si fugge.

Qualità della carne dello Storno.

La carne di questo uccello dicesi del Diavolo, anzi passa per proverbio, che il Diavolo non volse questo uccello alle sue nozze, credo in riguardo della sua durezza, e però è ancora dannata, come difficile da digerirsi, e malsana. Altri dicono che è abborrita, perchè non s' astiene dal mangiare corpi umani, ed Antifane in Ateneo annovera tra' cibi ancor lo Storno, quasi che presso gli antichi non fosse in uso.

Storno mangia cicuta senza danno.

Altri la dannano, perchè questo uccello mangia cicuta, essendo questa erba all' uomo velenosa, ma bisogna considerare che negli Storni fa contrario effetto, non altrimente che l' elleboro, come diremo, alle Quaglie; circa che ebbe a dir Lucrezio:

Tanta in his rebus distantia differentiaque est,
Ut quod aliis cibus est, aliis fiat acre venenum.

Simile all' Amore.

In riguardo ancora dell' uso della cicuta, ci fu chi ebbe questo uccello per simbolo dell' Amore, il quale ad

alcuni è di consolazione e (ad altri) di travaglio, e fastidio, anzi morte, il che fu autenticato con la seguente poesia:

Est uni jucundus amor, nocet alteri amasse,
Quodque uni prodest, alteri obesse potest.

Avrei a recitare in questo luogo l'opinione di diversi circa l'effetto che possa fare il mangiare degli animali, cibo all'uomo venenoso, e massime quella di Galeno, che descrisse la carne dello Storno, della qualità della carne delle Starne. Ma questo discorso lo riserbo pel trattato delle Quaglie. E circa gli Storni dico, che i giovani sono ottimi, i grassi per l'uva, ed olive non sono ingrati, nè malsani, ed ho letto nel Cardano che subito presi, levandoli il capo, si fanno delicati. Si cuocono dunque arrosto con salvia, e salcizza, stuffati con frutti, ed in intingolo con erbette; e s'avverta che sono caldi, e secchi. I giovani che non hanno tanto di queste qualità, si possono voti em-

Cucina.

pire, o col pieno ordinario, o vero con Passerotti pure di nido, e ripieni ancor essi, e con Storni così pieni empirne un Papero, il quale cotto in forno dà a conoscere che con unione di carni dannate, mediante l' elezione, e preparazione, si può fare un' ottima vivanda.

Vivanda buona di carni triste.

Medicina.

Lo sterco di questo uccello serve per fare andar via le macchie, e lintigine della faccia, con la ragione, che questo animale è picchiato, e perchè è di natura molto essiccante, netta, e asterge mirabilmente. Chi patisce di moroide, si guardi di mangiare questo uccello.

Sono tante le varie quantità dei volatili, che di molti non n' ho cognizione, molti mi si scordano, e molti tralascio a bello studio, come quelli che non si pigliano con altro, che con l' archibugio, e la balestra, e quelli che per le tavole non servono. Avevo pensiero di tralasciare la Rondine, ma la delicatezza dei Rondoni non me lo permette.

Rondine.

È la Rondine singulare tra gl' uccelli nel mangiare, però che essa sola volando per l'aria si ciba; nè disdice che questa seguiti il trattato degl'uccelli Cantori, poichè essa ha canto, il quale da' Latini fu detto *frintinire*, o vero *thrinsare*, o vero *zinzilulare*, e se non tanto armonioso, almeno di ricreazione, e massime quando di Primavera, sollecita, arrivando, e cantando succintamente per l'aria, annunzia la partenza del Verno. Passa però per proverbio: *una hirundo non facit ver*; onde cantò Gio. Capponi:

> *Torna di là dal mare, o Rondinello,*
> *Se non vuoi dalle brine esser uccisa.*

Perchè di queste sollecite alcune tal volta sono morte di freddo. Tuttavia quando questa si vede, che suole essere per la solennità della Nunziata, o vogliam dire circa l'equinozio, ognuno si rallegra. Essa poi, quando ritrova i suoi nidi, come gli ha lasciati, pare che col canto ringrazii i

Rondine segno di pace.

padroni della casa, ed ancora gli consoli, però che, ove abita questa, è segno di pace; onde dicono che in Tebe non ci fossero Rondini, perchè questa città fu presa molte volte dai nemici. Cinque sono le specie di Rondine, tutte animali di grand' ali, e picciol busto, e che vivono per l'aria. La prima è la più commune, dalla coda lunga, e biforcata, vestita di manto negro, rossa sotto la gola, la pancia, e 'l petto bianco, asperso di rosso, i piedi brevi, e deboli, l'unghie longhe, e la bocca larga. È uccello di grandissimo ingegno, e massime nel fabricare il nido; porta l'acqua nell' ali, ove conosce esser terra atta al suo servizio, nè fabrica in case pericolose da cadere. Essa insegnò prima, che la terra con la paglia potevano formare una casa, il che s' usa ancora, e s' usarà sempre. In questo nido, fatto nelle nostre stanze, figlia due volte l'anno con cinque ova, sotto le quali pone penne, e pa-

Rondini, quante specie.

Rondine dalla coda.

Descrizione.

glia, acciò che i figli stiano più agiati; i quali governa con somma diligenza, osservando che chi ha avuto una volta il cibo, non l'abbia se non quando gli altri l'abbiano avuto. Dicesi da' Latini *Hirundo*, dalla parola *haerendo*, cioè dall'attaccare il nido a' travi delle nostre case. Solo questa tra gl'uccelli mai non s'addomestica, e se bene fu detto:

Etimologia.

La Rondine in un dì vi muor di rabbia,

in ogni modo credo che venghi, oltre l'essere indocile, ed indisciplinabile, dal cibo, col quale sì come s'addomesticano tutti i selvatici, così con questa non si può praticare, mentre non mangiando che in aria, e vivo, qualsivoglia cosa che se gl'anteponga, non mangia.

Cibo.

Vogliono che la Rondinella non abbia alcun nemico, nè meno alcuno amico, onde Ovidio:

Et caret insidiis hominum, quia mitis hirundo est.

Se seguita l'Api, è per causa del cibo, non per inimicizia; e se bene

pare che ami l'uomo, lo fa per necessità di quell'ospizio, ma poi che éssi servita della sua casa, l'abbandona; nel che è simile agl'uomini ingrati, o vero adulatori, i quali nel tempo dèl caldo della fortuna si lasciano vedere, ma all'arrivo del freddo delle disgrazie abbandonano. Circa di che fu cantato:

Rondine, a chi simile.

Sub tectis hominis praenuntia veris hirundo,
Nidificans homini non manet usque fidem.

Proverbio.

C'è ancora un altro proverbio Pitagorico: ***Hirundinem sub eodem tecto ne habeas***; cioè non aver presso di te molti parabolani. Ed in vero questi uccelli cantano tal volta tanto, e con tanto strepito, massime la mattina a buon'ora, che sono di straordinario tedio: onde leggesi che il glorioso Serafico S. Francesco, predicando, non era udito per lo strepito che facevano alcune Rondinelle, le quali fece tacere, ordinandoli da parte di Dio, che desistessero dal cantare; e però uno scolaro in Parigi infor-

Miracolo.

mato di questo miracolo, ed essendo disturbato nello studio dal garrire d'alcune Rondinelle, lor comandò da parte di S. Francesco che si tacessero, e che venissero da lui come fecero, ed esso illese le lasciò andare. Alcuni hanno che le Rondini sieno di mal augurio, coll'esempio di Ciro, di Dario, d'Alessandro Magno, di Pirro, e di Antonio, nelle cui case, stanze, o navi rispettivamente queste nidificarono avanti qualche infortunio; il che, quanto sia vano, si può comprendere da questo, che se in tutte le case ove abitano questi uccelli, portassero mal augurio, guai al mondo!

Rondine di mal augurio.

Falso.

A' primi freddi, sì come sono i primi uccelli che vengono, così sono i primi che vanno. Abbiamo detto di molti uccelli che vengono, e che si partono, ma ove si vadano non si sa; conghietturasi che passino a clima caldo; onde S. Ireneo considera la volontà di Dio, la quale è che nè meno delle cose terrestri si sappia

l'intiero. Ora pensino gli Astrologhi, se delle cose del cielo ne possano sapere una minima parte! Essi provano il ponere un filo al collo di qualcheduna di queste, o vero un rametto al piede, e si è osservato che quella stessa è ritornata la Primavera prossima; ed io n'ho veduto una con un sonaglietto attaccato ad un piede, e dicevano che erano tre anni, che questa si vedeva, e sentiva in quel luogo, il quale era il ponte di Faenza sopra il Lamone. Hanno alcuni avuto opinione, che perciò fosse molto atta a servire per corriero in luogo di Colombe, e si dice, che ci sia stato posto un brevetto al collo, e che ritornata l'anno seguente, ci abbiano ritrovata la risposta; ma non mi sanno dire in che linguaggio. Plinio racconta, che Cecinna, andando alla guerra, portò con lui molte Rondine, e avuta la vittoria la fece saper prestissimo a' Romani amici, col rilasciar le Rondini, le quali a Roma

Rondinelle medesime ritornano.

Rondine corrieri.

prestissimo ritornarono. Questo ancora ha presso di me poca fede, perchè se le Rondine non vivono più di vintiquattro ore carcerate, come puotè portarle e tenerle, sino fornita la guerra? Sarà più credibile quello che si dice abbiano praticato alcuni Regi Dani nell' assedio delle città; prese questi delle Rondini, che dalla città venivano alla pastura in campagna, e postoci sotto l' ali fuoco artificiato, e terminato, lasciate andare, volarono subito a' travi, ove avevano i nidi, ed il fuoco, fatto il suo effetto, s' appiccò in molti luoghi della città; e che, mentre i cittadini attendevano ad estinguere il fuoco, essi la pigliarono. Ma *fides sit penes Authorem,* che è Olao Magno, non essendo credibile, che nel freddissimo clima della Dania possano viver le Rondini, che amano aria calda.

Astuzia de' Dani col mezzo di Rondini.

La seconda specie di Rondine è quella che chiamano i Latini *Hirundo silvestris, sive rustica.* Questa è an-

Rondicchio.

Descrizione.

cor essa coperta di manto negro, ma dal becco sino alla coda, cioè la gola, petto, e ventre è bianchissima, anzi la sua breve coda è ancor essa bianca; ha i piedi corti, e alquanto pelosi. Questi uccelli fanno il nido nelle sommità delle gran fabriche, come chiese, e palazzi, e alcuna volta nelle ripe de' fiumi, e però dicesi ancora Rondine Riparia, ancorchè ci sia chi dica che sia un' altra. Questo nido è fatto della stessa materia, che sono fatti gli altri delle suddette Rondini dalla coda lunga, cioè di terra, e paglia, ma è tutto ritondo, e concavo nel mezzo, nel quale per un picciol buco solamente v'entra; ivi figlia due volte l'anno, con quattro, o cinque ova. Passano talvolta anni, che di questi uccelli non ne capitano, alcuna volta ne viene gran quantità, e però l'Aldrovando dice, che non sono in Italia. Questo uccelletto, il quale noi chiamiamo Rondicchio, ha inimicizia con la Passera, perchè questa tal

volta va a figliare nel suo nido; anzi Alberto scrive, che molti Rondicchi con terra in bocca chiusero il buco d' un lor nido prestissimo, per farci soffocare dentro una Passera, la quale sapevano che ci era.

Astuzia.

Il nostro Ulisse Aldrovandi, volendo scrivere una lunga serie di rimedii medicinali, che dalla Rondine si cavano, avvertisce prima il lettore, che sempre s'intende di questa suddetta Rondine salvatica, o Riparia.

Rondicchi eccellenti nella Medicina.

Plinio dice, che per sanar la quartana l'uso di questo uccello in cibo è buono, sì come il cuore di questa, misticato con miele, e mangiato, o vero una drama di sterco, stemperato con latte di Capra, preso avanti l' accessione.

Ritrovansi certi sassetti di più colori ne' ventricoli de' Rondoncini giovani; questi ligati in un velo, o secondo Dioscoride, nel cuoio d' una Vitella, o vero di Cervo, e ligati al braccio sinistro, giovano al mal ca-

duco, e portati al collo, per detto di Marcello, sanano la quartana. Il medesmo vuole, che i suddetti sassetti, ma i bianchi però, tenuti in mano, o vero portati in maniera che tocchino il cor[illegible]erino da qualsivoglia dolore c[illegible]oso, ed antico, ma bisogna avver[illegible] che detti sassetti non tocchino [illegible]a, perchè perdono la virtù; e G[illegible]o vuole, che portati tali sassetti addosso, preservino l'uomo da tosse. Ordina il medesmo Galeno sterco di Rondine, avanti che tocchi terra, misticato con terra del lor nido, e stemperato con aceto, per bagnar la fronte, quando duole il capo. Questo sterco è calidissimo, per la qual qualità leggesi nelle Sacre Carte, che acciecò Tobia.

Che il cuore di Rondine accresca la memoria, da tutti gli scrittori è detto, e particolarmente preso con quelle specie, che chiamano alefangine. L'uso ancora di mangiar queste vogliono che sia rimedio per il

mal caduco, anzi si fa acqua distillata con Rondoni giovani, misticati con castoreo, e si dà a' pazienti di detto male avanti il parossismo, con molto giovamento, ancorchè passasse i cinque anni di tal infermità. Ed i suddetti sassetti, ligati al braccio, come s'è detto, sono di giovamento a detto male. Marcello ordina che si mangino i giovani, per mantener la vista, o per liberarsi da' dolori degli occhi, o dalla lor caligine; e Dioscoride loda la cenere di questi polli, misticata con miele, bagnando gli occhi, per chiarificar la vista. Ed invero la Rondine sola medica gl' occhi de' figli, ancorchè con ferro fossero acciecati, e però a questo rimedio si può aver fede.

I sopranominati sassetti, materia leggerissima, sono atti a ponere sotto le palpebre, per levare ciò che fosse caduto nell' occhio, come festuca, rena, o altro.

Il nido intiero di Rondine, stemperato con acqua, poi colata, e data a bere ad un cavallo che abbia coperti gli occhi di sangue, lo sana.

Egli è poi tanto certo rimedio la Rondine contro la squinanzia, per detto di Plinio, che chi mangia una Rondine giovane, vogliono per un anno esser questi sicuro dal detto male; anzi, che il brodo, ove siano bolliti detti polli, tenuto in bocca tepido, sani il suddetto male. Di più la terra del nido, stemperata con acqua, bagnando la gola, sana non solo detto male, ma ogni infiammazione della gola, o tumore; e Leonello Faentino dice, che basta l'applicazione del solo nido in forma d'impiastro. Gli antichi però, per sanar detto male, hanno usato impiastro con cenere di Rondine abbruciata, o vero bevuta la stessa cenere in acqua tepida, fatta di polli giovani bruciati vivi, tutti d'un nido. Ma Dioscoride vorrebbe che fossero dispari. E perchè Livia

Augusta pativa di squinanzia, portava con lei sempre un vasetto di questa suddetta cenere.

Mangiasi ancor la Rondine, per accelerare il parto, secondo Chiranide.

Il nido fa maturare posteme in poco tempo, e foroncoli.

Tralliano vuole che il sangue di Rondine levi il dolor della podagra.

Seme d'ortica, e nido di Rondine, misticato con sapa, leva ogni spina che fosse nel corpo d'un uomo, o d'un Cane, o d'un Bue, o d'altro animale.

Se si faranno inghiottire tre Rondinelle di nido ad un Giumento, per un anno non sarà offeso da Vipera, o altro venenoso: Plinio, e Columella.

Caccia.

Sì come non ritrovo che gli antichi mangiassero le Rondini, così non leggo la caccia di quelle; a' nostri tempi, alla marina, nel loro arrivo, la Primavera, le pigliano con pareti; l'Autunno poi, ne' prati, o luoghi ove

si radunano per andarsene, o vicino a quei tetti, ove i Rondicchi hanno figliato, si pongono le pareti, nel mezzo delle quali si tiene una, o vero uno ligato per zimbello, alla vista della quale le altre calano, e si pigliano senza lasciarle toccar terra, ed in quantità, e grassissime, a segno tale che arrosto, in intingolo, o stuffate si cuocono, o vero in adobbo, e salate si conservano, per friggerle; si tramezzano ancora con altre carni ne' pasticci.

Cucina.

La terza specie sono i Rondoni, da' Latini *Apodes* detti, che vuol dire senza piedi, alludendo alla brevità de' loro piedi, i quali non li servono se non per star attaccati; da che ne viene, che cadendo in terra non si possono levare, per non aver forza ne' piedi, e per la larghezza dell' ali. Dicono però, che la Natura non li ha fatto aggravio nella debolezza, e brevità de' piedi, mentre gli ha compensati con la grandezza, e gagliardia

Rondoni.

dell' ali, avendo in quelle maggior forza d'ogni altro uccello, proporzionabilmente però, perchè mai non si vedono fermi, nè su gli arbori, nè in terra, ma sempre volano, eccetto che quando entrano, o ver fanno i nidi. È uccello quanto una Castrica, tutto coperto di penne negre; ha qualche poco di bianchiccio sotto la gola; tra le penne esce certo pelo sottile, simile a quello de' Sorci; ha il capo largo, il becco negro, e corto, la bocca, e gola assai larga, la coda biforcata, i piccioli piedi pelosi, e nell'unghia acuta gran forza. È di vista acutissima, e Bellonio dice, che vede una Mosca mille passi lontano. Questo Autore è forza che fosse un grande agrimensore. Fra gli uccelli che vengono a nidificare in queste parti, egli è l' ultimo a comparire, ed il primo ad andarsene. Fa il suo nido con quattro, o cinque ova ne' fori delle torri, e delle fabriche alte, e de' ponti de' fiumi, ed alcuna volta

Descrizione.

Rondone ultimo viene, primo va.

Industria.

ne' fori degli scogli, e sassi, e luoghi alpestri; in somma la loro industria è in fare il nido in luogo inaccessibile, acciò che i figli non gli siano levati. Ma la sagacità degli uomini arriva per tutto, perchè ove con scale, o funi non possono arrivare, mandano la Bellora, o vogliam dire la Mustella, o Donnola, a pigliargli. S' usava ancora far nelle colombaie, poste in luoghi montuosi, buchi, l'entrata de' quali era stretta, dentro s' allargavano, con molta commodità di far ivi il Rondone le sue ova. Da poi i padroni, con assai utile, levavano i figli per dalla parte di dentro della colombaia, però che chiudendo con una tavola per di dentro questo nido, quando volevano pigliar i Rondoncini, aprivano la tavola, che a foggia di ribalta stava chiusa, e li levavano. Ma questi uccelli si sono disusati d' andare a figliare in molte di queste torri, e con danno de' padroni; perchè, essendo i Ron-

doncini di straordinaria grassezza avuti in molta stima l' Estate per le tavole, dalla festa di S. Giovanni insino a mezzo Luglio si vendono assai bene, perchè in questa stagione non si trova altro uccello grasso, e gustoso quanto questo, il quale cuocesi solamente arrosto, e si può involgere in carta, e frondi di vite, o sotto le bragie, e puossi cuocere ancora sottestato; e dove n' è abbondanza, si conservano in adobbo, o salati.

I vecchi non sono nè grassi, nè buoni; vero è che se ne pigliano, ma più per spasso, che per servirsene nelle tavole nobili, perchè sono assai duri; il modo di pigliarli è con un laccio di crini negri di cavallo, attaccato ad una canna; nel mezzo del laccio si pone una picciola pennuccia, o vero una Cicala, o vero un Tafano, o altra cosa, la quale questi usino per cibo. Viene il Rondone per pigliar l' esca, e dal laccio resta preso. Alcuni attaccano de' suddetti animali

ad un amo, ed a guisa di pesce resta il Rondone preso.

Questo uccello puossi dire la scuola del tirare in volo, però che i giovani s'assuefanno al tirar per l'aria, con la commodità di tirar a questi, mentre volteggiano attorno le torri.

Arconi.

La quarta specie è di quella sorte di Rondone che si chiamano *arconi*, perchè essendo più grandi de' sopranominati, nel volar con longhe ali, formano un arco. Sono però simili a' suddetti, eccetto nella grandezza, ed hanno la pancia, e petto bianco sucido. Figliano, nidificano, si pigliano, e si cuocono, come i suddetti Rondoni.

Dardani.

Diversi nomi.

La quinta sorte de' Rondoni è quella che chiamano Rondoni di mare, da noi Dardani, a Roma Nievoli, o Grottoli, dal far i nidi nelle grotte, altrove Apiastra, dal mangiare con ingordigia l'Api, onde i Napolitani lo dicono il Lupo dell'Api, ed i Latini

Nido.

Merops. Viene con le Quaglie, e con

quelle parte. Fa il nido con quattro, o cinque ova nelle ripe di terra dei fiumi, ma diversamente dall' altre Rondini, però che fa un buco nella ripa ritondo, nel quale malamente può entrare la mano d' un uomo, e quando è dentro nella terra un palmo, e più, questo buco si rivolge in altra parte, in maniera che con la mano, ancor che c' entrasse, non può arrivare ove sono i figli. Mangia ancor esso in aria, e alcuna volta va altissimo; vero è che si ferma su gli arbori, su' quali si riposa, e dorme; alcuna volta va dietro terra, per cibarsi di Mosche, Tafani, Farfalloni, ed Api. Onde fu cantato:

Terga Merops maculis variatur amoenis
Inque cibum muscas captat, apesque suum.

Descrizione, cucina, e caccia.

È uccello quanto un Tordo, viene grasso più di qualsivoglia Tordo, o Quaglia, e tra questi in tavola non disdice, cotto arrosto. Non so che a questi si faccia altra caccia, che con l' archibugio. Vero è, che chi potesse

imparare un arbore, ove questi la notte alloggiano, si potrebbono col frugnòlo, o vogliam dire lanterna, o con la palozza, o vero con la balestra ammazzare. Avanti che si partano, vanno a turme, ma assai separati, e non con volo molto veloci. Alcuni hanno detto che sia specie d'Alcione. È però uccello bellissimo, avendo la piuma di colore d'acqua di mare; nella cima del capo ha la sommità delle penne di colore di rosa secca, tra l'ali che tirano al turchino, e sono grandi, ha alcune penne di color capellino; la pancia, e petto dello stesso verde marino, ma più chiaro; nel mento sino agl'occhi ha penne bianchiccie, ma nella sommità un poco giallette; il becco è negro, longo, e sottile; le gambe, e piedi negri, corti, e gentili. Chiranide dice, che il cuore di questo uccello concilia gli amori portato addosso, e che mangiato giova alle passioni del cuore, e dello stomaco. Il primo che mangiasse questo uccello fu Apidano Oriense.

Medicina.

Ma già che è venuto il caso di parlare d'uccelli riguardevoli per bellezza, e la cui caccia consiste nel solo archibugio, nominiamo un poco alcuni uccelli, i quali, e per bellezza, e per non aver caccia particolare, e divenir grassissimi, hanno qualche similitudine col sopranominato Dardano; per caminare in tante varietà con un poco d'ombra d'ordine.

Bubbola.

La Puppola, o vero Bubbola, o Gallo Salvatico, da' Latini *Upupa*, è così detta da un ciuffo di vintisei penne tra longhe, e corte, che ha nel capo, di varii colori; e quest'alza, ed allarga ad ogni sua volontà. Questo da alcuni è detto che sia in luogo di corona reale, favoleggiandosi che Tereo Re di Tracia fosse convertito in questa, e perciò Gallo crestato. La sua voce è replicare più volte *pu*, *pu*, che in Greco significa *ubi*, *ubi*? quasi ricercando l'ucciso figliuolo, onde ne sono venuti i suddetti nomi. Questa voce, quando vedono Volpe, Lepre, o

Favola.

Etimologia.

Osservazione quando la Puppola canta assai.

Cani, mandano frequente, e con molto impeto; però allora il cacciatore può andare a quella volta, ove questa canta assai, che ritrovarà alcuni di questi animali. La bellezza di questo uccello consiste nella varietà delle penne. Essa vestita è di grandezza quasi quanto una Pica Ghiandaia, spogliata di penne è quanto un Tordo; ha il becco lungo, negro, e nella cima alquanto adunco; le penne del ciuffo sono nella sommità negre, nel mezzo bianche, ove stanno attaccate al capo, castagniccie; il resto del capo, sì come il collo, è rossiccio, la schiena è cenericcia, punteggiata di bianco; l' ali, e la coda sono negre, traversate di righe bianche, la pancia è bianca sucida, le gambe corte, e gentili, sono di color di piombo. In riguardo di tanti varii colori fu cantato:

Descrizione.

Upupa septicolor, cui stant in vertice cristae,
Stercoribus foetes semper odora tuis.

Con tutte le grand' ali vola lentamente sola, e ondeggiando per l' aria,

cioè or alto, or basso, per lo che è sottoposta essa agli uccelli Rapaci; e questa può esser la cagione che se ne ritrovino poche. Dicono che circondi il suo nido fatto ne' dirupi di case vecchie, ove figlia quattro ova, di sterco umano, per celarlo agli uomini, e però fu tenuta per il tipo delle meretrici, e d' uomini sporchi. Vogliono ancora, che in questo sterco conosca virtù contra gli animali venenosi, e di questa opinione è Alberto. È avida dell' uva, ma imbriacasi col mangiarla, il che da lei conosciuto, si cura col tener in bocca l' erba adianto, o capelvenere. Mangia ancor Vermi, e Formiche, e ci è stato chi n' ha allevate di nido, e addomesticate, ma fuori di gabbia, col mantenerci in un albarello cuore trito, uva, Mosche, Formiche, e Tafani.

Nido.

Tipo di meretrici.

Puppa con uva s' imbriaca, e come si risani.

Cibo.

Si può cucinare questo uccello in tutti i sopradetti modi, che del Tordo ho scritto.

Cucina.

Osservazione della Bubbola.

Scrive Eliano, che avendo uno chiuso con terra, o fango una crepatura d'un muro, ove una Bubbola figliava, essa avvedutasene ci portò un'erba, con la quale toccata la terra che chiudeva, la fece dissolvere, e cadere, e questo fu replicato tre volte, perchè colui tre volte chiuse il buco.

Cuculo.

Il Cuculo non è brutto uccello, nè è dissimile con la voce *cu*, *cu*, che li dà il nome, alla Bubbola; nè c'è caccia per lui particolare. Viene grassissimo, ed è gustoso da mangiare, e massime il di nido. Somiglia in tutto per tutto allo Sparaviero, eccetto che ne' piedi, e becco. Ci sono che dicono (vanamente però) che si converta l'Autunno in Sparaviero, perchè a mezzo Agosto si perde, e più non si vede sino a' primi giorni d'Aprile. Vogliono, che per mancamento di calor naturale, diffidando esso di poter covar le sue due ova, vada a partorirle nel nido d'un altro uccello, e particolarmente in quello della Lo-

Descrizione.

Ove faccia l'ova, e perchè.

dola, levatene, o bevute prima l'ova di quel nido; però fu detto:

Advena non nidos cuculus, non ova reponit,
Degeneres animos arguit ille timor.

Fu avuto per simbolo di quei scelerati che mandano i figli fornicari all'ospitale; onde sopra il luogo degl' esposti di Parma è scritto:

Simbolo di malfattori.

Impius, ut Cuculus, generat pater atque relinquit
Quos locus infantes excipit ipse notos.

Cibo.

Mangia Ruche, Vermi, e Tafani. S'addomestica, e viene al pugno, come lo Sparaviero: è perseguitato da ogni uccelletto, o per la paura che non gli mangi l'ova, o per l'odio che hanno con lo Sparaviero. Si cucina come il Tordo.

Piombino.

Suoi varii nomi.

Cibo.

Fra i belli uccelli bellissimo è quello, che noi chiamiamo Piombino, da altri Uccello Pescatore, però che abitando dietro fiumi, fossi, e laghetti, vive di pescetti, ed altri animaluzzi, che ritrova nella sommità dell' acqua. Chiamasi ancora Uccello di Santa Maria,

in riguardo del color turchino delle sue penne, del qual colore i Pittori vestono la Vergine Santissima. Dai Latini dicesi *Ispida*. Per le quali ragioni fu cantato:

Pulchra tibi facies, pennarum gratia pulchra,
Pisciculis gaudens colligis amne cibum.

Descrizione.

È uccello grande quanto un Merlo: ha il becco negro, grosso, ed acuto, longo per la metà della sua grandezza; è tutto vestito di turchino, ma nella testa ha le penne più chiare, e paion profilate di bianco: tali sono le ali, ma di color più vivo; il resto dell'azzurro nella schiena è misticato con un poco di colore verde gaio, che lo fa apparire di color di acqua di mare; ha intorno l'occhio, e nel petto piume di color di rosa secca; sotto la gola è bianco; le gambe rossiccie sono gentili, e brevi.

Nido, e ova.

Fa poco nido, ma cova le sue ova, al numero di quattro, dietro le ripe de' fiumi, tra' sassi, sopra i quali pone qualche pannocchia di canna palustre:

ha una voce assai stridente, in maniera che si sente molto di lontano. E perchè vola vicinissimo all'acqua, e pare quasi che la tocchi, si piglia con quella sorte di ragna, detta Balbastrello, facendola toccare l'acqua; e s'usa bene sotto qualche ponte. Si può pigliare ancora con gl'archetti.

Caccia.

Dicesi, che ove il cadavero di questo si tiene non naschino Tignole, o Tarme, e perciò nelle stanze, ove sono panni, si tengono seccati. appesi, ove ancora sono di bella vista. Alcuni hanno avuto a dire, che così morti, e pel becco attaccati, mutino, e rinovino ogn'anno le penne; l'ho provato, nè mai l'ho veduto.

Qualità.

S'usa ancora in cucina, nè puzza di pesce, come mi credevo, ma non l'ho mai trovato grasso: fu però mangiato la prima volta da Nello Farullo. Costui è forza che fosse assai vorace, perchè ritrovo che fu il primo a mangiare il Sussinello, la

Chi prima lo mangiasse.

Merla acquatica, il Pettirosso, la Ghiandaia, ed il Passer Solitario.

Rigogolo.

Un uccello che di bellezza a pochi cede, da noi chiamasi Regabio, o vero Argabio, da' nostri vicini Galbedro, Rigogolo, Galber Rigieio, Melzizalo, Oriolo, in Ispagna Oripendola, a Venezia Beccafico, sì come in Grecia, da' Latini *Galbola, Galbulus, Oriolus, Icterus*, tutti nomi che hanno ottima etimologia, perchè vengono una parte da *galba*, che giallo dinota, appunto del color di questo animale, altri dal color dell'oro, altri dal mangiar volontieri fichi.

Suoi vari nomi.

Etimologia.

Questa diversità di nomi, conforme il suo solito, ha causato errori tra gli Scrittori, avendo molti attribuiti questi nomi a diversi altri uccelli, o vero avendo fatto molte specie di questi, e con errore. Il che avendo notato l'Aldrovandi, l'ha fatto dire che non ce ne sia che d'una specie, e che quelli che si vedono negri, e gialli siano i vecchi, e che i berettini,

Due specie contro l'altre opinioni.

verdi, e gialli slavati siano i giovani. Ma crederei di poter con verità affermare, che sono due specie, mentre vediamo arrivare, covare, e figliare, (e non possono esser de' giovani,) dell' una, e l'altra.

Descrizione.

È questo uccello quanto il Tordo: quelli che sono negri, hanno di questo colore l'ala, e la coda, il resto è giallo simile all' oro. Gli altri hanno la testa, la schiena, ed il groppone giallo, di color di paglia, sotto la pancia sono bianchi, tramezzati di penne vergate di fosco, le ali di sopra sono di color verde slavato, hanno i piedi berettini, con l'unghia a guisa di Rapace, il becco è negro, e assai grosso, simile a quello de' Pichi. Anzi dicesi *Picus suspendens nidum*; perchè nel situare questo lor nido sono mirabili, mentre nell' elegger ramo biforcato, e debole, ove possano aggiustare, ed attaccare questo ritondo nido, sono ingegnosissimi; nella cui fabrica tessono con tanta industria

Altro nome, e nido.

Nido mirabile.

fila di canape, e radichette piccole, munite con malta, che non da uccello, ma da uomo assai perito par fatto. Due sono le più considerabili qualità di questo nido; una, che con quattro fila longhe, e grosse più dell'altre, poste per la lunga del nido, nel fondo incrociate, l'abbraccia, e l'assicura, che per la gravezza dei figli, e del lor peso non si possa rompere; l'altra, l'attaccarlo con crine di cavallo a' rami d' arbori sottili in due luoghi solamente, e con tanto equilibrio, che non pende più da una parte, che dall'altra. E vogliono che faccia questo con pensiero, che se qualche animale venisse per entrare in quel nido, col sentirlo movere, o dondolare, se ne distolga. Insomma è uccello assai sospettoso, e Plinio dice che la notte dorme attaccato per i piedi, per esser più sicuro da ogni offesa. Vogliono che sia nemico degl' altri uccelli, e che quelli scacci dalla vicinanza del suo nido; e particolar-

Ingegno.

mente della Tortora. Ama i fiumi, e dietro a quelli capita volontieri. Viene tardi, e si dice per proverbio, che quando viene il Rigabulo, non c'è più pericolo di brina; e pare che comparisca appunto quando cominciano a maturar le cerase, quali assai li piacciono. Fu però detto:

Nemico della Tortora.

Proverbio, e osservazione.

Cui cibus est cerasus, cui pendet in aere nidus,
Aureus es toto corpore, pice, loquax.

Gli piacciono ancora le more celse, i fichi, Mosche, Tafani, e Farfalle. Ho detto che da' Latini si chiami *Icterus*, da quel male che i medici chiamano itterizia, perchè è opinione che chi ha questo male, perchè è spargimento di fele, viene giallo, e che per sanarlo bisogna guardare uno di questi uccelli, da che l'uomo risana, e l'uccello muore.

Cibo.

Medicina.

Il suo principale, e maggior canto si contrafà volgendo la lingua, nel fischiare, e con questo si fanno venire su gl'arbori, ove con l'archibugio, o

balestra s'ammazzano. Dicono ancora, che la notte, osservato ove questi abitano, s'ammazzano col frugnòlo. Ingrassa questo uccello a maraviglia, ma non è carne gustosa da mangiare, e di questa opinione è Bruirino Campeggi, medico del Re di Francia, che la nomina per carne trista; e che in Francia non la vogliono in tavola. Tuttavia, perchè c'è chi la loda, ed usa, si può cucinare nel modo, che s'è detto de' Tordi.

Sua carne non buona.

Essendo il mio fine di scrivere solo quelli uccelli che si mangiano, o vero che servono all' uomo in qualche parte, e che con qualche particolar caccia in Italia si pigliano, eccetto l' archibugio, e balestra, a tutti comune, mi faccio lecito tralasciare il discorso di molti uccelli, i quali non sono nel suddetto numero, o delle suddette qualità. Qui ora mi s' offeriva la Cornacchia Marina, ma oltre che si vede di rado, non l' ho mai veduta in cucina de' signori, ancor che si trovi

Cornacchia Marina.

grassa. Con occasione ancora del suddetto Pico, mi sono ricordato della generazione de' Pichi; ma chi li mangia, e come si cuocono? E però ancora questi tralascio. Vero è, che la loquace Pica, come a me simile, non posso passare, perchè, sì come questo uccello ridice l'imparate voci degli altri animali, così io (per non offender gli altri Scrittori,) imparo i detti degl'altri Autori, ed a guisa di Pica li recito.

Pichi.

Pica chiamarono i Latini due sorti d'uccelli, una la *Gazza*, che *Pica caudata*, o *varia* dicevano, l'altra dal cibo *Pica glandaria*, come ancor noi; queste, se bene di piuma sono differenti, di corpo, rostro, e piedi sono uniformi. Per la cognizione, la quale presuppongo che ogni uno abbia di questi, mi dispenso dal totalmente descriverli. L'una, e l'altra nidificano sopra arbori alti, ne' quali partorisce quattro, o cinque ova, sì dal maschio, come dalla femina covate; e perchè

Pica.
Gazza.
Ghiandaia.
Nido.

cominciano a far questi nidi avanti che appariscano le foglie, per ingannare i rustici osservatori, fabricano due, o tre nidi in un medesimo tempo; anzi alcuni hanno avuto a dire, che si portano via l'ova, quando s'accorgono che siano state imparate; io però in tal caso ho saputo, che più tosto abbandonino, che portino via l'ova. Sono detti i Pappagalli dei poveri; a Bologna si chiamano Ragazze, o Putte, perchè cianciano, e stridono al pari de' ragazzi. Apprendono il favellare, ed altra voce, mediante il digiuno, onde ebbe a dir Persio:

Astuzia.

Pappagalli dei poveri.

. . . . . Quis expedivit Psittaco
Picasque docuit humana verba conari
Magister venter, atque ingenii largitor.

Leggesi che Annone il Cartaginese, per esser tenuto Dio, fece allevare molti di questi uccelli che parlano, e li fece insegnar solo: Annone è Dio. Poi li lasciava in libertà, acciò che andando in varii luoghi, questo dices-

sero, oltre le umane parole, con le quali salutano i padroni. E Marziale:

Pica loquax certa dominum te voce salut;
Si me non videas, esse negabis avem.

Contraffanno ogni voce.

Contraffanno ancora la voce dei pastori, il canto di qualsivoglia uccello, gli strilli, ed i fischi de' cacciatori, in maniera che hanno tal volta ingannato i Cani. Alcimede aveva mandato la figlia col parto figlio d'Ercole ne' boschi, acciò che fosse l'uno, e l'altro divorato dalle fiere; ma una Pica, imparato il vagir del putto, dette a conoscere ad Ercole col falso vagito, che ivi era quanto cercava. Vogliono, che tra il Pappagallo, e queste non ci sia altra differenza in queste voci, che quello mai non si scorda ciò che una volta ha imparato; ma queste, di debole memoria, si scordano le prime parole imparate nell' udir le altre. Onde raccontasi, che una loquace Pica, udita una tromba, mai più non parlò, ma solo imitava la

Istoria.

Pica obliviosa.

tromba benissimo. Quelli che dicono che sia uccello di molto ingegno, lo provano; perchè presa una di queste al laccio, non procura con forza tirando, di fuggire, ma tenendo ferma tutta la persona, s' ingegna col capo, e becco di liberarsi. Fa ancora con molta prudenza provvigione di ghiande, castagne, noci, ed altri frutti pel Verno, onde vediamo con maraviglia nascere sul salce una quercia, una ciresa, un pero, e simili, di che n' è stato agricoltore questo animale, al quale ancora si dà gloria di compartire in diversi paesi frutti peregrini; e però non ho avuto tanto a male, come qualche altro, d' esser assomigliato ad una prudente, ed ingegnosa Pica. Mangiano queste d' ogni sorte d' animali, eccetto i cadaveri, pigliano, e fanno caccia con bravura d' animali minori, sino de' Pesci; onde s' è ritrovato, che una di queste preso un grosso Gambaro, e portatolo sopra un arboro, esso, presa la Pica nella gola, la scannasse. La Gazza bianca con la

Uccello di molto ingegno.

Providente, e agricoltore.

Cibo.

[illegible]

coda nera è avuta per geroglifico dell' uomo che parli bene, ed operi male, onde Pitagora ebbe metaforicamente a dire: *minime gustandum ex iis, quibus est nigra cauda;* e Trifone: *mendacium in extrema parte nigrescere.*

Geroglifico.

Pigliasi ogni sorte di Pica col Gufo, e vischio, poi con uccelli da rapina, come s' è detto, indi con l' archibugio, o balestra. Vogliono, che una di queste ligata in terra supina tenghi l' altre, che vengono per soccorrerla, tanto che giunga il cacciatore per pigliarla. Sono queste presagio di pioggia, quando più del solito stridono, onde dagli antichi meritarono d' esser chiamate l' uccello della pioggia. I nostri contadini dicono, che quando questi fanno il nido nella sommità degli arbori alti, sia segno di buon raccolto. Quando queste vedono Lepre, o Starna, o alcun Rapace uccello, corrono a quella volta, e gridano, onde servono ai cacciatori molte volte per scoprimento di queste fiere.

Caccia.

Presagio.

Spie d' altre fiere.

Per ordinario in cibo non s'usano tra' civili, e massime le vecchie per la lor durezza, ed ancora perchè mai non s'ingrassano. I giovani però si possono praticare in qualsivoglia modo cotti, perchè non sono ingrati, (anzi sani, se bene un poco caldetti,) per chi patisce mal d'occhi, o debolezza di vista. Anzi le lor membra, poste sopra gli occhi infiammati, levano il dolore, il rossore, e l'oscurità, come nota l'Aldrovandi; e il fele di questa stillato negli occhi, gli preserva dall'offesa della neve, quando per quella si cammina.

Uso in cibo, e medicina.

Se mi sono fatto lecito il discorrere de' suddetti due uccelli unitamente, ancor che siano di penna dissimile, col pretesto del nome di Pica, col quale gli antichi, e qualche moderno tutti due chiamano; credo che non sia per disdire, se con un sol discorso comprenderò le Cornacchie, e il Corvo, per uniformità, e conformità, che in molte cose hanno; sono tutti

Cornacchie, e Corvo simili.

di piuma negra, e da *Corax*, che vuol dir negro, sono detti Corvo, e Cornacchia. Hanno il becco, e il capo grossissimi, però che dicono che nel nascere escono dall'ovo con la coda innanzi, al contrario degli altri uccelli. Nidificano tutti due in parte alta, siano arbori, o vero torri; vero è che il Corvo con cinque ova, e la Cornacchia con due; il che è contrario all'opinione di quelli, che dicono, che il Corvo sia il maschio, e la Cornacchia la femina. Seguitano tutti due le carogne, per lo che hanno odorato perfettissimo, quanto i Rapaci. Non s'astengono da' corpi umani morti; e però si dice che sono migliori de' detrattori, i quali mangiano i corpi vivi, ed i Corvi i morti. Hanno tutti due una natura di servare l'amore coniugale, e quando una volta si sono accoppiati, mai più si separano:

Etimologia.

Nascono diversamente dagli altri uccelli.

Nido.

Cibo, ed odorato.

Similitudine.

Servano l'amore coniugale.

Corve loquax, castique thori servator honeste,

disse lo Scaligero; e se uno more, l'altro serva viduità, onde gli antichi che vanamente osservavano gl'augurii degli uccelli, credevano che il ritrovare una sola Cornacchia, fosse segno di restar vedovo: oh quanto si cercarìa questo augurio, se fosse vero! Ritrovo però, che questi egualmente presagivano fortuna, e disgrazia; leggasi Plinio, Plauto, e Cicerone. E però sotto l'imagine di questi fu scritto: *pluviam indicant, et serenum.* S. Agostino di questi dice due contrarii, *osculantur, et dilaniant;* e siccome la Maestà di Dio si servì del Corvo in diversi casi, come nel pascere Elia, Paolo Eremita, ed altri, così il comune nimico s'è valso del Corvo, o della sua figura in diversa occasione, particolarmente quando l'Abbate Romaricense faceva un giorno orazione, e un Corvo, o vero il Diavolo in forma di Corvo, li portò via con un piede, e con l'altro li versò la caraffa d'acqua; da che il

Augurio.

Presagio.

glorioso Santo prese occasione di ringraziar Iddio, perchè, nella licenza data al Diavolo di molestarlo, aveva altresì dato occasione a lui di far maggior astinenza.

Combattendo Marco Valerio con un Capitano de' Galli, un Corvo si fermò sull' elmo di Valerio, e qual volta il Corvo col rostro, e gli artigli feriva il Gallo nella faccia, e negli occhi; dal qual travaglio ne venne, che Valerio fu vincitore, e ne riportò il sopranome di Corvino.

I Corvi furono avuti per gli uomini scelerati da Giovenale, quando disse:

Dat veniam Corvis, vexat censura Columbas;

ancora sino a quei tempi la giustizia era stiracchiata.

Varii costumi, contro, ed in favore dei Corvi.

Gl' Inglesi hanno per legge proibizione che non s'ammazzino Corvi, perchè tengono netta la marina dai corpi morti, tanto de' terrestri come d' acquatici, i quali potriano infettar l' aria.

Hanno questi tutti due la lingua larga, e grossa, atta a proferire parola umana; onde Macrobio racconta d' un Corvo, che salutò Augusto che [illegible]nava [illegible]tore, con dire: *Ave [illegible]sar vic[illegible] Imperator*, ed il pa-[illegible]rone ne riportò in dono buona somma di denari. Da che allettato, un altro s' affaticava d' insegnare ad un Corvo di salutar Cesare, ma non imparando, rispondeva a molti compagni che ce lo dimandavano: *oleum, et operam perdidi*; il che replicato più volte, fu dal Corvo prima questo imparato. Tuttavia dapoi costui fece tanto, che il Corvo, un giorno, in passando l' Imperatore, disse: *Ave Caesar*; ma Augusto rispose: di tali saluti n' ho continuamente in casa; allora replicò il Corvo: *oleum, et operam perdidi*, che poi passò in proverbio. Ma Cesare, parendoli che il Corvo avesse studiatamente ciò detto, ordinò che fosse subito comprato, con utile del padrone.

Istoria.

Non è meno curioso da sapere quanto si dice di quel Corvo, che ogni mattina volava a' Rostri, ed ivi salutava Tiberio per nome, sì come i Cesari Germanico, e Druso, e da poi salutava i Senatori Romani, secondo che passavano. Succedette, che un tal calzolaio, per invidia, o per altro, ammazzò questo Corvo, il che dispiacque tanto al popolo Romano, che ammazzarono il calzolaio, ed al Corvo fecero pubbliche esequie. Qui Plinio, che di tutto è relatore, esagera, dicendo che l' Africano restò senza esequie, e senza vendetta, ed al Corvo si fecero esequie, e fu vendicato. Nel castello de' Coccodrilli in Egitto vedesi il sepolcro di quella Cornacchia, che serviva per corriere al Re detto Marthes.

Esequie fatte ai Corvi.

Nel Triumvirato che seguì sul campo Bolognese, apparve una pugna tra un' Aquila, che era sopra il campo d' Ottaviano, e due Corvi, uno che era sopra il campo di Lepido,

e l'altro sopra quello di M. Antonio; e dopo lungo combattimento, l'Aquila superò i Corvi, che fu avuto per segno dell'esito di quel congresso.

Longevo.

L'uno, e l'altro di questi uccelli è di lunga vita, e quello che si dice della Cornacchia, si può appropriare al Corvo. Ovidio:

Vivit et anniferae Cornix invisa Minervae
Illa quidem saeculis non peritura novem.

Caccia.

La caccia di questi serve senza utilità a' Prencipi, e signori, per solo gusto, con Falconi, ed altri Rapaci. Piglianosi le Cornacchie, o Corvi, o Monacchie, o vero ogn'altra lor specie col Gufo, e vischio. Ligasi ancora una Cornacchia viva con la schiena in terra, ed il petto supino, a due pali, al gracchiar di questa concorrono le ausiliarie; ella, come se le avvicinano, le piglia, e tiene tanto, sino che da' cacciatori le sono levate con qualche difficoltà dagli artigli. In luogo ove praticano Cornacchie si fa un buco in terra, ed

in quello si pone un cartoccio non serrato, largo in bocca quanto il capo della Cornacchia, nel fondo si pone carne rossa, acciò che da queste sia veduta, o altro animal terrestre da loro usato in cibo; l'orlo di questo cartoccio tutto s'invischia; viene la Cornacchia per pigliare l'esca, e nell'alzare il capo, alza ancora il cartoccio, mediante il vischio attaccato al collo; essa acciecata, sospettando l'arrivo del cacciatore, confidando la salute nell'ali, vola or qua, or là, alla fine stanca è forzata cadere preda di chi ci ha posto l'inganno, il quale con molto gusto sta osservando i varii voli, ed errori di questi animali col cappuccio in capo, e massime se più d'una si trova incartocciata.

Il Brasavola dice che si pigliano, e s'ammazzano le Cornacchie, col darli da mangiare carne aspersa di polvere di noce vomica; e se bene pare che sia veleno solo per li Cani, per-

chè lor proibisce il vomito, in ogni modo leggo che i Corvi, divorando la carne con l'ossa, quella smaltiscono, e l'ossa rigettano, sì che essendo impedito da questa il vomitare, è verisimile che li sia d'offesa.

In riguardo dell'amor coniugale, col quale, come dissi, possono esser d'esempio agl'uomini, disse l'Alciato:

Cornicum mira inter se concordia vitae est
Inque vicem nunquam contaminata fides.

Cornacchia pudica.

Sono alcuni che lodano la Cornacchia per pudicissima, mentre ne' congiungimenti s'occulta quanto può. I figli poi, dei quali sempre uno è maschio e l'altro femmina, con vicendevole fatica covano, e governano. Ho letto ancora quanto si dice dei buoni, e mali augurii di questi uccelli, ma addottrinato da S. Isidoro, dirò esser gran pazzia il credere che Iddio abbia participato i suoi alti segreti alle Cornacchie. Può ben essere, che essendo queste di corpo molto asciutte, amino conseguente-

mente l'umidità, e che però sentendo vicina la pioggia, impazienti per l'allegrezza si tuffino nell'acqua, e così predicano il mal tempo, sì come col gracchiare ne' crepuscoli denotino tempesta, da quella poi *Crai, Crai.*

Cornacchia simile agli Eunuchi.

Essendo la Cornacchia avuta per uccello poco dedito alla libidine, è perciò assomigliata agli Eunuchi. Con qualche ragione adunque il discorso de' Colombi selvatichi a quella succede, perchè altresì questo uccello dicesi poco lussurioso, anzi vogliono che dai Latini sia detto *Palumbus, quasi parcat lumbis,* tutto all'opposito de' Colombi di torre, i quali abbiamo detto esser lussuriosissimi, e che *colunt lumbos.* Per questa causa dunque i Colombacci sono ancora simili alle Cornacchie nell'esser di lunga vita, perchè vivono quaranta anni. Da' Latini chiamanosi *Palumbi Torquati*, per una varietà di penne, tra bianche, e turchine, le quali varii colori rappresentano, a guisa di collana, che li concia il collo. Tutto il

Colombaccio, o Farazzo, poco lussurioso.

Etimologia.

Longevi.

Descrizione.

resto è cenericcio, eccetto alcune penne, che bianche gli traversano le ali, e la punta di qualcheduna di quelle della coda, che negreggia. Ha il petto alquanto rossiccio, il becco gialliccio, ed i piedi rossi. Dicesi Colombaccio, perchè è più grande d'ogni altro Colombo; noi lo chiamiamo Favazzo, o Favaro, non so se dal mangiare la fava, o dalla parola con la quale i Greci lo chiamano, che è *Fabus;* a Roma lo chiamano Piccione da ghianda, perchè di questa ne mangia assai, e ne diviene grasso. Anzi quelli che li vendono, ci pongono nel gozzo a bello studio molte ghiande, per dar gusto a' compratori, de' quali n' ho veduto molti mangiare di queste tali ghiande, ritrovate nel gozzo di questi, ed affermare che sono gustose; forse per la lor opinione. Vogliono che dal mangiare ghiande venga a questi uccelli la frigidità venerea, e che la sua carne usata abbia questa qualità; onde ebbe a dire l'Epigrammista:

Etimologia.

Cibo.

Industria dei pollaroli.

Perchè siano frigidi.

Inguina Torquati hebet antiqua Palumbi;
Non edat hanc volucrem qui cupit esse salax.

Io però non provo in questa carne tanta frigidità. Ella è bene assai secca, e però molto lodata per le donne gravide, le quali abbiano sospetto di sconciarsi; e per la medesma ragione s'usa il sangue di questi animali, per stagnare il sangue delle ferite, o d'altra flussione.

Medicina.

È uccello che sta in queste parti sempre; vero è che per le nevi, e gran freddi si ritira a regioni temperate verso la marina, ma non passa il mare; indi a' primi buoni tempi ritorna, e col canto procura d'accompagnarsi. Questo canto continua sino che ha i figli fuori del nido, i quali sono solamente due. Cova a vicenda tanto il maschio, come la femina, e quando uno è nel nido, l'altro va cantando sotto voce, ed alcuna volta svolazza per l'aria, dibattendo l'ali, ed alzandosi in alto, in un tratto s'abbassa per dar a conoscere al compagno che

Viaggio.

Nido.

cova, che non l'abbandona. Subito che i figli sono nati, procura, ancor che non possano volare, di condurli fuori del nido, facendoli pedicare sopra rami degl'arbori: il nido è piccolo, e con poche festuche ingombrato; e dicono che non figlia se non una sol volta l'anno, che mi pare strano in riguardo della molta quantità, che di questi uniti l'Inverno ho veduto in maremma. È avuto per animale stolido, perchè dicono che il Cuculo faccia le sue ova nel lor nido, senza che questi se n'accorgano; e che governano, ed allevano il Cuculo giovine, come lor figlio. Passa in proverbio da noi d'un uomo stolido il dire: egli è favazzo; ma nel volerli cacciare, li ritrovo assai sagaci. Da noi non si pigliano che con l'archibugio, ma difficilmente vi si avvicina: altrove l'Inverno si scopre la terra da neve, vi si pone fava, ghiande, ed esca di grano; quando si vede che questi l' abbiano imparata, vi si tendono le

Animale stolido falsamente.

pareti di maglia assai larga, ed in mezzo vi si pongono due Colombacci accigliati, sopra una tavola, o palozza, e quella alzandola, si fa svolazzare il Palombaccio, e fare zimbello. Si pongono ancora in mezzo le reti alcuni di questi morti, votati di carne, e pieni di stoppa, o paglia. S'è usato ancora il ponere assai panie invischiate sopra un arbore da questi frequentato, e mediante il suddetto zimbello posto nella sommità dell'arbore, invitar gli altri a posarsi, ed inciampar nelle panie.

La cocitura di questo uccello parmi ottima a lesso, in riguardo della qualità secca; per la qual causa molti conségliano, per corregger questa siccità, il farlo stare, avanti si cuoca, assai nell'acqua. Ritrovo ancora, che nel brodo di questi si fanno minestre di pasta assai gustose. Galeno predica questa carne per alquanto dura, e di non molto nutrimento, ma che presto si digerisce; io però credo, che

Elezione.

i giovani siano teneri, buoni, e sani, e si possono cuocere arrosto, allesso, e stuffati, ed in tutti i modi che del Piccione s' è detto, non proibendo il potersi cuocere lo stesso Palombaccio vecchio in tutti i suddetti modi, quando sia ben frollo, mentre si voglia tenero.

Sassaruolo.

Vari nomi.

La Palombella è chiamata con nome diminutivo, per esser alquanto minore del Palombaccio. Da noi dicesi Sassarolo, o Sassetto, da' Latini *Oenas*, o vero *Vinago*, e con molta ragione, perchè questo uccello in grosse truppe comparisce a mezzo Settembre, per appunto nel tempo, che si cominciano a fare i vini. Questo loro arrivo solamente in tal tempo mi dà molto che pensare, però che non ritrovo la cagione naturale, perchè quest' animale venghi solamente in questi giorni. Non viene per figliare, come le Quaglie, Rondini, ed altri; non viene per fuggire il freddo, come i Tordi, e le Beccaccie, e simili,

Etimologia.

Non si sa perchè venghi.

perchè vedesi venire dalla parte meridionale, cioè dall'Africa; non viene per ritrovare aria calda, come pare che amino questi, perchè saria sproposito il partirsi dalla Zona Torrida per andare verso il Polo a cercare il caldo, e gli uccelli di questo dalla Natura sono addottrinati; non viene per cercar da mangiare, perchè in questa stagione la lor pastura di grani, e semi comincia in queste parti a fornirsi; non viene nè meno per fermarsi l'Inverno, perchè avanti Natale tutte se ne partono. Sì che in tanta oscurità bisogna che replichiamo, che la Maestà di Dio non vuole che sappiamo il perchè di molte cose, ancor che terrestri; e diciamo, che il viaggiare, e peregrinar degli uccelli è cosa tanto naturale, quanto alla maggior parte di loro commune. Onde nelle relazioni di Gonzalo Oviedo al Re Cattolico, dell' Indie Occidentali, si legge che nell' isola Fernandina, già la Cuba, ogn' anno del mese di Marzo,

Passaggio di molti uccelli nelle Indie.

per venti giorni continui, si vede passare tanta quantità d'uccelli, che oscura il sole, e che, non si vedendo ritornare, ma solamente l'altro anno seguitare questo lor passaggio da tramontana verso mezzodì, e però si crede che voltino attorno la terra: e posso ancora credere, che in questa lunga peregrinazione ritrovino paese al lor proposito, per figliare, e moltiplicare.

Caccia.

Ma già che siamo a parlare della venuta di queste, diciamo la caccia che si fa alla marina nel lor giungere. Si eleggono due arbori alti, distanti dieci, o dodici pertiche, ed ove non sono, a bello studio vi si piantano pioppe, le quali, perchè vengono assai alte, e diritte, sono molto a proposito; in mezzo vi si tende una rete di maglia tanto larga, quanto basti a tener queste, alta, e larga, quanto è l'altezza, e vacuo, tra un arbore, e l'altro; alla sommità degli arbori si fa andare questa rete

mediante due girelle, e la corda, la quale da due, che stanno appoggiati al piede degli arbori, si tiene in maniera, che in un subito si possa lasciare; tre altri uomini, che tre guardie chiamano, si compartono tra la rete, e la marina, e questi sono muniti di frombola, e sassi, fatti a posta di forma ovata, cioè che abbiano del tondo, e siano di color bigio. Arriva una truppa di Palombelle: subito che è passata la prima guardia, questa procura con la frombola passarvi sopra con uno de' suddetti sassi, e farlo cadere verso la seconda guardia; e se fossero tanto alte, che non potessero col sasso passarvi sopra, ci tira in ogni modo, e procura che il sasso ci vada più vicino che sia possibile, acciò che le Palombelle, dal vederlo così bigio, e dal sentir quel frullo che fa per l'aria, si credano che sia lo Sparaviero, al quale, come inimiche, quando sono unite, naturalmente volano per offenderlo; e con

questa occasione s'abbassano alla volta della rete, o vero della seconda guardia, la quale subito, passate le Palombelle, col secondo sasso procurando di passarci sopra, col farlo cadere verso la terza guardia, cagiona che le Palombelle, più s'abbassino; questo della terza guardia, che deve sapere oprar meglio la frombola di tutti, avventa il suo terzo, ed ultimo sasso, e facendolo passar sopra le Palombelle, procura che cada vicino, ed alla dirittura del mezzo della rete, acciò che questi uccelli seguitando questo suo creduto nemico, urtino nella rete; ed allora i due che tengono le corde, a quali è attaccata detta rete, le lasciano andare, ed essa cadendo in terra, le Palombelle restano da quella coperte; ed in questo modo, circa la ripa d'Anzio, e Nettuno, ne ho veduto pigliare de' sacchi. Da noi si pigliano con l'archibugio, o vero s'empie di panie un arbore da queste frequentato, e nella cima vi si pone

una di queste viva, ed accigliata, e tanto può servire un Palombaccio; e quando si vedono passare le turme di queste, con una cordicella si fa zimbello, e basta che apra l'ali, perchè veduto calano, e s'intricano nelle panie.

Descrizione.

Questo uccello è similissimo al Colombo di torre; e volendo conoscerli quando sono in truppa, s'osserva che sono tutti a un modo, perchè tra quelli di torre ne sono per ordinario di quelli, che non sono berettini, come questi, i quali ancora sono rosseggianti nel petto, o vero di color d'uva rossa matura; hanno qualche penna negra nella coda, e punta dell'ali, i piedi, ed il becco rossi, e l'unghie negre.

Bontà di questi in cibo.

Quando questo uccello è grasso, e che s'affronta che sia de' giovani, (che si conosce al becco, che non è così scuro come quello de' vecchi, ed a' piedi che sono morbidi,) contende in bontà con la Starna, e come la

Starna, e Beccaccia, riceve ogni cocitura, tanto nel modo che si dirà delle Starne, quanto del detto de' Piccioni; ma, di più è carne assai più sana delle Starne, e de' Piccioni, non essendo di qualità così calda, nè così secca, come il Palombaccio. Novello Cresta fu il primo, che mangiasse questi uccelli, i quali si dice che vivono trenta anni.

Sanità.

Chi primo la mangiasse.

È opinione che questo uccello sia sottoposto a mal di pietra, e dicono, che se si tiene in stanza, o vero in gabbia, dandoli da mangiare grani di suo gusto, in ogni modo in due, o tre mesi si muore, per causa d'una pietra che se li genera nel ventricolo; e che perciò, quando è in libertà, se li ritrovano nel ventricolo certe petruccie minutissime, le quali naturalmente conoscendole, le becca alla marina, e con queste si libera dal mal della pietra. Quindi è che viene consigliato qualunque patisce di pietra renella, o calcoli, a procurar d'aver

Animale sottoposto al mal di pietra.

E come si curi, e medicina.

di questi uccelli, presi, ed ammazzati vicino alla marina, e cercar diligentemente dette petruccie, quali ritrovate, e minutissimamente peste, se ne piglia quanto staria sopra un giulio, con fior di sambuco, e cannella in polvere, *ana* eguale, perchè al sicuro resterà libero da' suddetti mali.

Rimedio certo per la pietra.

Tortora.

Se non avessi conosciuto, e saputo, per detto di tutti gli Autori, che la Tortora è specie di Colombi, tra i bellissimi uccelli l'avrei annoverata; pure ho giudicato che stia meglio tra il salvatico genere colombino. È più piccola qualche poco della sopranomata Palombella, o vero Sassetto; ha il capo poi piccolissimo, rispetto al suo corpo; è coperta di manto berettino, ma il fondo è chiaro, e il disopra è scuro, e tanto, che s'avvicina al color di ruggine: attorno il collo ha una collana di piume, come i Palombacci, il cui colore non si può discernere, però che da una parte pare d'un colore, da una parte d'un

Descrizione.

altro; tuttavia è una misticanza di penne bianche, e negre, asperse di macchie verdi; il petto è di color di ruggine, la pancia è bianca, e sotto l'ali; la coda per di sotto è bianca, di sopra è negra, i piedi sono giallicci, l'unghia è negra, il becco gentile, e cinericcio; le ali contengono tutti i colori, che abbiamo detto avere questo uccello per il resto del corpo. La femina dal maschio non si discerne, secondo Aristotile, se non con l'aprirla, e veder nell'interiora il sesso.

Arrivo. *Partenza.* *Nido.* *Sua voce apporta allegrezza.*

È uccello che viene la Primavera, parte l'Autunno; figlia una sol volta, con due ova in poco nido, sopra arbori non molto grandi. Il suo canto è considerato per lamento, e dicesi gemere, e non cantare: *Turtur amica luctus*; in ogni modo rallegra l'udirla per l'annunzio della Primavera, onde la Sposa nella Cantica tra i segni di Primavera disse: *vox Turturis audita est.* Per lo che qualche oratore potrìa dire, che l'umil voce di Maria

Vergine, quando disse: *ecce Ancilla Domini*, fu d'allegrezza al mondo, per l'annunzio della Primavera della Redenzione; e quell' altro potrebbe dire, che i gemiti di Maddalena furono simili alla voce della Tortora, perchè, sì come questa con lamentevol voce annuncia la Primavera, così quella con pianti annunciò la Primavera della venuta di Cristo, il quale pure fu somigliato alla Tortora, perchè non si legge che mai ridesse. Questo uccello è stato capace delle suddette, ed altre moltissime similitudini, ed esempii, che tralascio. Per la sua amorevolezza, e rare qualità non odia alcuno uccello, e sopra tutti ama il Pappagallo, onde Ovidio:

Similitudini della voce della Tortora.

Ottime qualità della Tortora.

Et niger a viridi Turtur amatur ave.
Exemplum fidei, et specimen constantis amoris.

E se si perde uno di questi accoppiati, l' altro conserva perpetua viduità.

Non gemere aerea viduus desistit ab ulmo.

Varia opinione de' cacciatori.

Dicono che non si ferma su tronco verde, e che mai non beve in acqua chiara, per non veder la sua ombra, e ricordarsi della compagnia, attributi in vero degni di molta lode: ma i cacciatori de' nostri tempi non gli ammettono tutti, perchè, se bene confessano che conservano celibato, quando ne manca una, ma per quell'anno solamente, perchè hanno osservato che quando ritornano, vengono accompagnate, e vanno via in turme grandi; e non li pare gran cosa che questo uccello, il quale una sol volta partorisce, se perde il compagno, quell'anno non ritrovi altro. Quanto allo stare su' rami secchi, ci stanno ancora volontieri le accompagnate, e sopra quelli cantano, mentre il compagno cova le ova, il che fanno a vicenda. È ancora naturale alla Tortora il bere in poca acqua, e non alzare il capo, mentre bevono, come fanno gli altri uccelli; e questo per la brevità de' piedi, e coscie, non

Tortore diverse nel bere dagli altri uccelli.

per non veder la sua ombra nell' acqua. Pare che molti credano che partoriscano più d' una volta l' anno, e questo lo fondano dal ritrovarsene in certi paesi gran quantità. In Etiopia si dice che oscurino l' aria con la gran moltitudine; ne' Tartari ancora ce n' è gran copia, ma non le mangiano. Nelle relazioni del Perù si legge che ve ne sono infinite.

Tortore, ove quantità.

Varrone scrive, che nel passar delle Tortore in Italia, se ne fermi gran quantità nell' isola di Ponza. Adunque l' Autunno passano il mare, ed a Primavera ritornano, contro chi dice che si trattengono alla marina il Verno.

Caccia.

Piglianosi le Tortore con le pareti di maglia larga; queste si tendono in luogo aperto, o poco ingombrato da arbori, ed in faccia a qualche arbore grande, ed ove si veda, che questi uccelli frequentino, o per passaggio, o per mangiare, o per bere, perchè molto bene si tende in luogo ove è l' acqua bassa, da questi, per

le ragioni dette di sopra, per lor bere cercata; nel qual luogo ancora s'aspettano senza reti, con l'archibugio. In mezzo a queste reti si tiene una, o due di queste accigliate, o vero con un cappelletto, a guisa di Rapace; e deve una di queste stare sopra una palozza, la quale con un filo dal casone, o capanello s'alza poco, tanto che la Tortora che c'è sopra apra l'ali, e le chiuda presto, e faccia poco, o bel gioco, o zimbello a quella, o quelle che passano, avvertendo a non ci giocare in faccia, e quando sono basse alzar poco il zimbello. L'altra Tortora accigliata si pone pure in mezzo le reti, o sopra un mattone, o ligata lunga, acciocchè possa pedicare, e con questo moto vista, quando l'altre sono all'arbore, calino in conversazione. Con un dito in bocca s'alza una ganassa, o mascella, e si contrafà la lor voce, *tru*, *tru*, da che ebbero il nome, e in questa maniera s'ingannano le giovani, perchè le

Voce, e nome.

vecchie conoscono l' inganno. Quando s' accostano alle reti col volo, non s' aspetta che vi si fermino, ma in passando sopra le reti ci si tira, ancorchè talvolta fossero più alte che non sono le staggie, perchè il natural di questi uccelli è in vedendo alzar le reti d' abbassarsi, pensando che quelle si siano per alzare più di quello che esse sono in aria. Dicono che si pigliano con lacci, ma è facil cosa che succeda rare volte, perchè queste poco pedicano. Similmente vogliono che si piglino con vischio, ma l' Estate il vischio non si può oprare, e l' Autunno, a proposito per il vischio, queste non ci sono.

Come s' ingrassino.

Le pigliate si pongono da ingrassare nello stanzino, o vogliam dire serbatoio, il quale vuole essere come negl' Ortolani abbiamo, eccetto che deve esser più basso, perchè non abbino campo di svolazzare, in pregiudicio dell' ingrassamento. Bisogna ancora teñerle nette dal lor sterco,

quale è ottimo per li campi, perchè questo loro abbrucia, per il suo calore, i piedi; e per questo s'usa tener sparse per lo stanzino mezze pietre, o mattoni, acciocchè stando sopra quelli, non tocchino lo sterco. E per questa cagione pare che le Tortore stiano bene sole, e che gli altri uccelli che con quelle si serbano, o non ingrassino, o ammalino. In questo luogo si governano con miglio, panico, pabulo, che è panicastrello, e con formento, ogni cosa assai secca. Columella loro dà mollica di pane inzuppata con vino. Palladio lor dà il miglio stato a molle nel mulso, e il panico bollito nel latte. Sono più atte d'ingrassarsi, e più presto le giovani. Dicono che siano più sane queste grasse di stanzino, che le campagnuole; la cagione sarà, che per esser queste di natura assai secche, questa siccità se gli accresce col moto, il che non può avvenire a quelle dello stanzino. Quindi è che le gio-

Altri uccelli con Tortore stanno male.

Cibo.

Elezione, e sanità.

vani sono più sane, per esser temperata la secchezza della gioventù, e massime, se saranno un poco frolle, perchè verrassi a temperare la lor natural durezza.

Cucina.

Si possono cucinare le Tortore in tutti i modi detti de' Piccioni, o Colombi, ma queste hanno un modo particolare, che da' cuochi dicesi *attortorare*, il quale s'appropria, e serve ad ogn'altro uccello, e a' medesimi Piccioni. Questo è il levarli tutto il pasto dal gozzo, senza romperlo, per il becco, per il quale ancora, mediante un imbuinello, s'empie il gozzo d'acqua più volte, tanto che n'abbia levato ogni pastura; indi poi s'empie detto gozzo per il medesmo becco di qualsivoglia pieno, ancorchè fossero creste, e granelli di Pollo: si leva da basso ancora ogni budella, ed immondezza, ed in suo luogo si possono empire di rossi d'ova, fatti tosti in zucchero, poi sminuzzati, o vero di qualsivoglia altro pieno; così aggiustate, si cuo-

cono nello spiedo, facendole far arrosto con pan grattato, zucchero, sale, e cannella, o vero involte in foglie di vite. Si possono ancora cuocere sottestate; ma lesse, o in potacchio non s'usano, ancorchè siano buone.

Lode in cibo.

Fu questo uccello grasso prima stimato per ottimo cibo presso gli antichi, e ne fanno fede le molte lodi dateli da' Poeti, fra i quali Marziale:

Dum pinguis mihi Turtur erit, lactuca, valebis,
Et cocleas tibi habe: perdere nolo famem.

Parea però che più li piacessero le coscie, perchè lo stesso disse:

Aureus immodicis Turtur te cruribus implet.

Sono però accettate a' nostri tempi; onde l'Ariosto le annovera tra i delicati cibi, quando dice:

Or vuol Fagiani, or Tortorelle, or Starne.

Sanità, e medicina.

Oltre il gusto, sono le Tortore sane, massime in tempo di peste, e per la lor siccità sono esse, o vero il lor consumato, sanissimo ne' flussi; ma meglio, e più efficace è il lor sangue,

o vero esse medesime ridotte in polvere, onde ebbe a dire Giorgio Pittorio:

Si fluxus ventrem nimium infestaverit ingens
Turtur combustus terque quaterque iuvat.

Avicenna loda questo sangue, stillato caldo sopra l'orecchia dolente. Galeno, ed altri commendano lo sterco di questo uccello, ridotto in polvere, e preso con mulso per li calcoli, e per chi patisce di pietra, o di renella.

Tortore bianche.

Abbiamo le Tortore bianche, delle quali una viene da regioni fredde, e nevose, ed è tutta bianca, eccetto un cerchio di penne varie, che le circonda il collo; l'altra dicesi Turchesca, o Indiana, la quale pure ha la collana al collo, ma sopra il manto bianco ha alcune poche penne berettine. L'una, e l'altra s'addomestica assai, a segno tale, che ne' serbatoi, quali in parte con maglie di ferro si circondano, figliano, e ben governate, e tenute calde, quasi ogni mese. I lor polli di primo pelo sono vivanda de-

licatissima, cotti come s'è detto di sopra de' Piccioni. Dicono però che questo lor figliare duri solamente tre, o quattro anni, e che poi quasi imbastardite tralascino. Cotanto può l' aria diversa dalla naturale, o vero la carcere! Il primo che mangiasse la Tortora fu Quirino Sabinello.

Quaglia.

La Quaglia, che da' Latini è detta *Coturnix*, porge non poca occasione ad alcuni d'equivocare, credendo che la *Coturnix* de' Latini sia quella che comunemente dagl' Italiani è detta Coturnice, e con errore, perchè come mostraremo, questa è quella che dai Latini è chiamata *Perdix rufa*. E però sotto il nome di Quaglia diremo alcuna cosa di quello, che sotto il nome di *Coturnix* si legge.

Descrizione.

È questo uccello, (ancorchè paia uniforme descriversi, per essere in qualche parte l' uno dall'altro differente, e però da molti è tralasciata questa descrizione,) è questo uccello la metà più piccolo della Starna, e

però da alcuni fu nomato *Perdix nana;* è di piccol' ala, e corpo grosso, ma la Natura le ha compensato questo difetto col munirla di piedi gagliardi, e forti, acciocchè in luogo dell' ali possa correre. È uccello assai bello, onde Marziale, e Beroaldo dissero *picta Coturnix;* se bene dunque è tutta coperta di manto berettino, o di colore di terra, ha alcune varietà d' ombre più scure, e più chiare, che la rendono riguardevole, e massime nel capo; il becco è negro, nel mento ha un bavero, chi negro, chi leonato, e chi bianchiccio, il petto, e la pancia bianco sucido, in alcuni punteggiato di rosso; i piedi sono giallicci, e la coda breve. La femina è molto differente dal maschio. Aristotele vuole che sia più piccola, e s' inganna, perchè è assai maggiore, massime quando abbia figliato, e sia grassa. Vero è che nel collo, nel capo, e nel becco, che non è negro, è più minuta del maschio, nè sotto

il mento per ordinario ha bavero d'alcun colore, ma certo ornamento bianco, che le sta assai bene; nel petto bianco ha certe macchie, o punteggiamento di varii colori, che il maschio per ordinario non ha; di questa la coda è più breve, ed i piedi meno gialli. I maschi cantando fanno due voci, con una imitano la voce del Gatto, che *miaulare*, o *miagolare* presso di noi si dice, con l'altra fanno *quaquala*, e da questa ne venne il nome di Quaglia. Da alcuni questa voce è avuta per tediosa, da altri per gustosa; in Ateneo, con vocabolo Greco, di canto soavissimo; le femine cantano con voce assai minore, e differente, con la quale i Latini vogliono che dican *Cu tur nix*. L'uno, e l'altro però ha un'altra vocetta piccola, simile, la quale i cacciatori chiamano *sperlezare*.

È la Quaglia uccello di passo, nè credo che in luogo alcuno abbia stanza ferma, e però li fu attribuito il titolo

di pellegrina. Da noi viene a mezzo Aprile, parte al principio d'Autunno; alcuni hanno detto che vadino cercando regione calda; ma chi li farìa partire di sotto la Zona Torrida, per cercare il caldo verso il Polo? Gonzalo d'Oviedo nella relazione che fa al Re Cattolico dell'Indie Occidentali, per non dire come il volgo, o come hanno detto altri Autori, con errore, del Mondo Nuovo, dice che in quella parte sono Quaglie, e di passaggio, però che alcuna volta si sentono, alcuna volta non si ritrovano; e pure quella parte allora scoperta, quando questo scriveva tali relazioni, è sotto la Zona Torrida, anzi sotto l'Equinoziale, e da quella non occorreva che si partissero per cercare altrove il caldo, nè per fuggire il freddo, perchè ivi sempre è Primavera, mai agl'arbori cadono le frondi, il giorno è sempre eguale alla notte, o almeno con insensibil differenza, e quelli abitatori, uomini come donne, vanno

sempre tutti nudi; si che è necessario credere, che il viaggiar di questi uccelli sia un naturale instinto. Ma circa di queste Quaglie Indiane considero, che tutta questa India Occidentale è circondata d immenso Oceano, difficilissimo da esser passato dal volo d' una Quaglia, se non andasse contro i Poli, verso il freddo, che non è credibile; perchè in passando il Mediterraneo, tanto minore dell'Oceano, arriva tal volta tanto stanca, che non può muoversi, anzi per la via si fermano, non solo nell'isole, ma nelle stesse navi, delle quali Plinio dice che alcune si sono sommerse, per la gran quantità di Quaglie che si sono intrigate nelle vele.

Ora queste Quaglie Indiane è forza che non escano dal continente di quell' ampia provincia, per la distanza dell'altre; ma se consideriamo la fecondità di questo uccello, e la rozzezza degl' Indiani, mal atta a pigliarle, ancorchè ne sacrificassero ai

loro Idoli, stupiremo come in quella regione non ce ne sia maggior quantità di quello che si riferisce.

Dice Aristotile, seguito da altri, che le Quaglie viaggiano col vento settentrionale, come quello che apporta a' lor corpi gagliardia; per contrario il meridionale, come umido, debolezza. Io le ho vedute venire con venti laterali, cioè Levante, e Ponente, e quando n' è capitata quantità, è stato il Levante che l' ha portate: ed i cacciatori della marina dicono, che vanno mal volontieri col vento dietro, perchè li ribuffa le penne; ma quello che apporta stupore nell' arrivo di queste in Italia, è che in un medesmo giorno arrivano alla costa che guarda verso Austro, come alla spiaggia Romana, e Calabria; altre arrivano alla costa che guarda Settentrione, come nella Romagna, ed Ancona, e Marca; altre alla foce che guarda Levante, come Taranto, ed Otranto; sì che bisogna dire, che le Quaglie vengono

con ogni vento, e da ogni parte, o vero tornare a replicare, che di molte cose terrestri non sappiamo la ragione.

Aristotile dice, che in partendo queste seguitano il Re di Quaglie, il quale, giunto in terra, è subito preso da qualche uccello da rapina; sottile invero osservazione, ma repugnante al verisimile, mentre viaggiano solo la notte per la paura che hanno dei Rapaci, i quali in quell'ora dormono. Dice ancora l'istesso Aristotile, che sono più grasse quando partono, che quando vengono; a questo rispondo, che non sappiamo come siano, quando giungono, ove vanno; e che qui ne giungono delle grasse, e se non sono cotanto grasse, come quando partono, è per il patimento del viaggio, e perche di già nell' arrivo cominciano ad essere in amore; e quelle che grasse da noi partono, in arrivando ove vanno, saranno smagrite per le suddette ragioni.

Porta il caso che alcune non si partono, e questo è attribuito con errore alla grassezza, perchè le grasse sono più gagliarde; ma quelle che restano sono le giovani ultimamente nate, le quali per la picciolezza non si partono; e quando di queste ne restano assai, è segno d'Inverno temperato; e molte di queste si riducono alla marina, le quali poi sono le prime a compartirsi, e a cantare per accompagnarsi.

Le Quaglie, uccelli che stanno sempre in terra, e mai su gl' arbori, giunte si trattengono, e nascondono tra l'erbe, e subito accoppiate si congiungono, nidificano, ed in poco più d'un mese escludono i figli; e perchè nella moltiplicazione tengono lo stile de' Galli, cioè un Quagliotto basta alle Quaglie d' un campo, però le femine calcate dal maschio s'appartano, e vanno a far l'ova al numero di quindici, o sedici, in luogo ove il maschio non le ritrovi; ed esse sole le co-

vano, e sole allevano, e nutriscono i figli, contro di chi ha avuto diversa opinione, se ben fosse Aristotile. I figli, quando hanno un mese, cantano, e s'accoppiano ancor essi, non tralasciando la lor madre di nuovo di figliare un'altra volta, al numero di dieci, o dodici ova solamente, e nelle stoppie; onde Battista Mantoano cantò:

Sedula per stipulas tenera cum prole Coturnix Pascitur.

Anzi alcuni dicono, che questa prima madre cova tre volte, cavandolo che dal mese di Settembre si ritrovano ancora ova, e Quagliardi picciolissimi; vero, o non vero, per la suddetta moltiplicità corre opinione, che chi ammazza una Quaglia il mese di Maggio, ne ammazzi più di cento, e che questo uccello sia il più fecondo di quanti ritrovansi; ed invero, se consideriamo quante, e in quanti modi, e in quante parti se ne pigli

quantità grandissima, e che poi ancora se ne ritrovi tanta copia, possiamo affermare che questo uccello sia il più fecondo di quanti si ritrovano, tanto più che quello stile in multiplicare, che tiene qui da noi in cinque mesi, come abbiamo mostrato di sopra, l'osserva nel paese ove si ritira gl'altri cinque mesi, presupposto che due ne vadino nel viaggiare, ed ingrassamento per prepararsi. Tutto questo conosciamo per certa scienza, perchè sappiamo che i Quagliardi sono di penna di color più chiaro che i vecchi, e stanno con questa differenza sino che si partono; e chi è pratico, con questa osservazione conosce i giovani dai vecchi ancor l'Autunno; e se stanno l'Inverno in gabbia, o vero in stanziolo, avanti giungano a Primavera, si fanno di color scuro come i vecchi. Così la Primavera, quando ritornano le Quaglie, si conosce che ce ne sono assai de' giovani, dalla penna chiara come

s'è detto di sopra; per lo che, e per vederne venir quantità maggiore, che non ne parte, possiamo affermare che figliano colà ancora dove vanno.

Sì come non è sempre abbondante in un medesmo modo l' arrivo di questo uccello, così ne passa più in un luogo, che in un altro. Circa l'antico porto d' Anzio, a Napoli, in Calabria, verso Ancona, e Rimini, ne passa quantità grande; c'è un porto, che per il passo di molti di questi uccelli dicesi il porto delle Quaglie. In Etiopia ne sono assaissime, circa il Mar Rosso infinite, sino in Fiandra, ed Olanda, ancorchè fredda regione, se ne ritrovano assai. L'isola di Delo fu detta delle Quaglie, sì per la quantità che vi pratica, sì perchè fu favoleggiato, che in questa isola Giove mutato in Quaglia generasse di Latona Apollo, e Diana, o vero che Alteria seguita da Giove fosse convertita in questa isola. E siccome per causa dell' immensa suddetta fecondità, di

sopra mi sono maravigliato, come nell' Indie occidentali non sia copia di questi uccelli grandissima, così col Padre Saliano non stupisco, che il grande Iddio saziasse l' appetito di carne delli Israeliti nel deserto, con quaranta mila milioni di Quaglie, senza che ne creasse delle nuove, però che col presupposto che gl' Ebrei fossero tre milioni, toccavano a ciaschedun Ebreo mille e trecento trentatre Quaglie, da consumarsi nello spazio d' un mese, che sarebbero state a ragione di Quaglie il giorno quarantaquattro. Questa sottile considerazione del Padre Saliano, giudiciosamente la giustifica, col considerare, che ad ogni famiglia Israelitica, che figura di quindeci persone, nella distribuzione delle Quaglie se ne dava un canestro, il quale potea tenere quarantadue ova; e non è dubbio che una Quaglia occupa il luogo di due ova. E però, contenendo il canestro ova quarantadue, necessariamente le

Quaglie devono essere tante per persona. Sopra due particolarità bisogna discorrere, una circa le quindici persone per fuoco, essendo che a' nostri tempi se n' assegnano dieci solamente: a questo si può rispondere, che stante la moltiplicità delle mogli, per il bisogno che c' era per popolar il mondo, e stante che ognuno, tralasciato il celibato, attendeva alla prole, non è discrepante, che i fuochi, o ver le famiglie, fossero il doppio; l' altra, come un uomo possa in un giorno mangiare quarantaquattro Quaglie: a questo si risponde in due modi, uno che non avevano pane, ed erano affamati, l' altro che Iddio a quel popolo mormorante disse, e volse che seguisse, che avrebbero tanta carne, che per l' abbondanza li uscirebbe per le narici.

Si servirono gli antichi di questo uccello per giocoso spettacolo, però che se ne ritrovano di questi tanto bellicosi, e bravi, che ammazzano gl'altri. Un giorno io ne presi otto col

quagliere, e postili la sera per modo di provigione in un gabbioncello, la mattina uno aveva ammazzato i sette; forse con questa regola di tenerli uniti in luogo stretto, ritrovavano i più bravi, e c' era tal uomo, che se per fortuna n' affrontava uno bravissimo, con questo si viveva, vincendo le scommesse, e guadagnando i premii ne' teatri pubblici, per questo proposti; onde Ovidio:

Ecce Coturnices inter sua proelia vivunt.

Raccontano, che preparavano una tavola lunga, in mezzo la quale ponevano un poco di miglio; da una parte usciva in agone un Quagliotto bravo, dall' altra un altro; questi alla vista del nimico si facevano grandi, s' alzavano su' piedi, ergevano il capo, si mostravano bravi, si guardavano con occhio storto, e si minacciavano; poi inteso certo lor crucito, che alla battaglia gl' invitava, si correvano subito addosso, e con tanta pertinacia,

ed ostinazione combattendo si percuotevano, che si cavavano le penne, si ferivano, si scannavano, o vero rompevansi l' osso del capo, da che ne restavano tal volta morte; o vero una cedeva all' altra, ed allora erano dipartite, ed il padrone del vincitore n' era lodato, onorato, e riportava quel premio, che a questa pugna era proposto. Leggesi che tutta la città d' Alessandria era una volta occupata a veder la guerra delle Quaglie. Nelle leggi di Solone era, che i giovani stessero a veder la guerra delle Quaglie, per riportarne esempio di fortezza dalla bravura di questi animaletti.

Plinio racconta, che Cesare fece impiccare Rote Presidente d' Egitto, perchè aveva ammazzato, e mangiato un Quagliotto bravissimo, il quale nelle pugne vinceva tutti gl'altri.

Se per causa del miglio veniva questo contrasto, o vero s' inferociva la pugna, segno è che gl' antichi

avevano pensiero che questo fosse il più desiderato cibo delle Quaglie; ed alcuni hanno opinione, che sia il *miliarius*. Tuttavia è animale granivoro, e polverario; mangia ogni seme, ed ogni animaletto, e particolarmente i Grilli, con quali accresce la natural salacità; mangia ancor l'elleboro, per lo che alcuni antichi lo bandirono dalle lor tavole, dubitando che la sua carne non avesse qualità velenosa. Ma a' nostri tempi provandosi in contrario, si dice con Lucrezio, che con l'elleboro ingrassano:

Praeterea nobis veretrum est acre venenum,
Et Capris adipes, et Coturnicibus auget.

E Giovanni Capponi:

E la madre comun, poco amorosa,
Tosco fece il veretro al germe umano,
Ch' è di vil animal cibo sovrano,
Rimedio occulto, e medicina ascosa.

Ho letto che molti cercano la causa, perchè l'elleboro non è veleno alle Quaglie, nè la cicuta a' Storni, e fra le molte ragioni che adducono, una è

che essendo questi animali di vene, e meati stretti, non può la velenosità passare al cuore. Tuttavia Ulisse Aldrovandi non si quieta, mentre dice che altri uccelli più piccoli delle Quaglie restano morti col mangiar l'elleboro, e però vuole che non se ne possa addurre certa ragione. Dioscoride dice che l'elleboro è contro l'epilessia, onde alcuni credono che questo animale sia sottoposto a questo male, e che perciò mangi l'elleboro; e delle Quaglie non se ne ritrova nissuna epilettica.

Pierio Valeriano scrisse, che gl'Egizii tenevano la Quaglia per il geroglifico degl' uomini maligni, perocchè quando questo animale ha bevuto, con piedi intorbida l'acqua, acciò non serva ad altri animali. L'erudizione è bella, se fosse vera, ma io le ho vedute bere senza intorbidar l'acqua, anzi con molta commodità bevono di quell'acqua che resta tra le frondi del garzo lanario, le quali, per la

larghezza, e nervosità di quella foglia, vi si ferma l'acqua, onde i cacciatori le chiamano imbuvinelli da Quaglie; e quando questa manca, si riducono ove è acqua, ed ivi il cacciator le deve cercare. Sariasi da impugnare altre qualità che alle Quaglie s'attribuiscono falsamente, ma pur troppo mi sono diffuso; e però passiamo alla caccia.

La fecondità delle Quaglie ha svegliato negli ingegni delli uomini più modi, e insidie per pigliarle; chi con altri animali, gli abitatori delle marine, con una tenda che chiamano fossa, non permettono che nel loro arrivo pongano piede in terra, senza inciampare nelle mani de' cacciatori; eleggono un pezzo di terreno piano, e quadro, in larghezza di quattro pertiche per ogni lato, cioè tutto il terreno, (sedici tavole,) il quale è circondato con un fosso profondo due, largo circa tre piedi; questo fosso per di fuori circondano con una rete di

maglia, tanto che non possa esser passata da Quaglie, di quella forma che ho descritto il sopraerba, o vero lo strassino; questa rete si sostenta alta a guisa di pariete otto piedi, col mezzo di pertiche, o pali; da un palo all'altro ci sono tre ordini di cordoni, egualmente l'uno dall'altro distinti; sopra questi cordoni si piega la rete; e però vuole essere tre volte più alta dell'altezza de' pali che la sostentano, e se li fa fare tre sacche, una che vada nel fosso, l'altra a mezzo, e l'altra nella sommità; il vacuo di questo terreno, così circondato, si copre con un'altra gran rete (attaccata però, e congiunta alla suddetta che circonda) di maglia il doppio più larga, e questa rete nel mezzo si fa star alta a guisa di padiglione con una lunga pertica. Tutti questi preparamenti hanno la sua causa, e mistero; la sacca inferiore che cade nel fosso serve per le Quaglie che non di volo, ma pedicando vengono, e

perciò ci vuole la profondità del fosso, acciocchè urtando nella rete l'allarghino, e cadino nella sacca, che è nel fosso; le sacche di mezzo servono per le Quaglie che vengono di volo, le quali urtando nella rete la spingono in dentro, nè potendo passare cadono nella sacca.

La rete con cui si cuopre l'ambito, o l'area della terra, di maglia larga, serve per le Quaglie che venissero da alto, poichè tramagliando cadono in mezzo alla tesa; e queste, fatte levare dal cacciatore, si pigliano per il suo volare naturalmente basso nella rete laterale; e quando pure volessero volare nell'alta, durariano fatica a tramagliare, stante la larghezza dell'ali; e così cadendo, stanche ancora dal viaggio, si pigliano tal volta con le mani.

Il cacciatore sta in mezzo a questa tenda, e per nascondersi qualche poco, cava una picciola fossa, e questa circonda di qualche tela di colore di

terra, o vero di stuora; suona col quagliero grossissimo, che si sente più lontano d'un miglio; e perchè questi animali volano solo la notte, per dubbio che hanno degli uccelli da rapina, e si vagliono del lume della luna, questa caccia che si fa solo di notte, ha dato occasione di osservare a conoscere i moti del cielo, e che questi uccelli giungano per lo più nel nascere, o tramontar della luna, e nel nascere della stella di Venere, e nel calare della stella di Giove, nel che mostrano d'esser sensati, viaggiando col beneficio dei Pianeti benefici.

Nel venire ancora amano il vento di dietro, e perciò dalla Natura sono fatte senza coda. Succede tal volta che non tutte le Quaglie si pongono nella tenda, ma ne' campi convicini. Allora il cacciatore, che di questo si sia accorto, suonando un quagliero più piccolo, procura che con volo basso, o pedicando, vengano alla rete.

È opinione che con questa caccia si ruini la campagna, per la gran quantità di Quaglie che si pigliano, le quali si compartiriano a moltiplicare in altre regioni; ma questi tali cacciatori negano questo, allegando che non pigliano se non i maschi, e che le femine, ad una dozzina delle quali basta un maschio, sono bastanti a popolare moltissime regioni.

Io credo però che si possa dire che questa caccia, facendosi senza conversazione, non sia di quel gusto che sono l'altre; in oltre si pigliano Quaglie in tempo che non sono buone; aggiungo, che convenendo all' uomo vigilare tutta la notte, corre pericolo certo d'ammalarsi, e forse di dire: *perii in foveam quam feci.*

Tra l'antico e ruinato porto d'Anzio, e la terra di Nettuno, tendono reti lunghe con sacche su' cordoni, come le sopradette, ma non in forma di stanza, per molta lunghezza, ed ivi ne pigliano grandissima quan-

tità; anzi c'è tal povero, che non ha altro al mondo che il sito, ove si tendono queste reti, e di questo vive, o vero lo assegna per dote a sua figlia.

Que' Quagliotti che non si pigliano con la sopranominata caccia, nel loro arrivo subito sono insidiati con quaglieri, o vogliam dir quagliadori, come noi chiamiamo; e perchè il modo d'insegnar questo strumento è difficile, vedo che è da tutti scansato lo scrivere, e questa caccia, e la fabrica del quagliero; io però mi sforzarò di descriverlo nella più intelligibil maniera, che sarà possibile.

Se bene ogn'osso è buono per far quaglieri, in ogni modo quelli che sono ben rotondi, assai vuoti, dentro liberi da ogni grassezza, o rugosità, o vero inegualità, sono migliori; in maniera tale, che resti dentro pulito senza peli, o crespe; e quando non siano tali, con la lima s'aiutano, nettandoli dentro, e pulendoli per di

fuori, procurando che il lor vacuo dentro sia eguale, tanto largo da una parte come dall'altra, e nel mezzo; vero è che quelli che sono più larghi dalla parte di sopra s'aggiustano, e temprano meglio. Pare che gl' ossi de' Cani siano lodati, come quelli che hanno molta midolla, e sono d'osso sottile; quelli di Lepre sono sottilissimi, quelli d' Oca, di Gallo d'India, sono grassi, perchè la cera per il caldo in campagna si stanca; alcune Lumachette lunghe, che ne' fiumi si ritrovano, fanno bene; le zampe dei Granchi quando si possono aggiustare sono ottime, e di tutte le sorti d' osso, o altre cannelle, quando s' affronta bene il temprarli, riescono; si può d'Inverno col torno aggiustare perfettamente ogni osso, e con qualche lavoro; e di questi ancora ne sono riusciti de' buoni.

Ritrovato l' osso a proposito, (vuole essere poco più lungo d' un' oncia), poco più basso del mezzo di quest' os-

so si fa un buco rotondo, largo a proporzione quanto è la grossezza dell' osso, perchè in alcuni, i più grandi, si fa quanto un grano di veccia, o poco più, ne' mezzani quanto un grano di miglio, ne' minori quanto un grano di senapa, o vero quanto la punta d' un ago, secondo la picciolezza dell' osso; preparasi poi un pezzetto di canna sottilissimo, o vero di ferro, o vero d' osso da lanterne, non più largo in punta di quello che sia questo buco piccolo: e questa che tempera si chiama, si deve andar allargando a poco a poco, in maniera che sia di forma piramidale. Fassi poi un bacchetto rotondo, o col coltello, o col torno, giusto tanto grosso che empia tutto l' osso, e tanto lungo, che arrivi giù solamente tanto, che cuopra tutto il suddetto buco piccolo, e con qualche impedimento in questo bacchetto che non passi più oltre, cioè tanto quanto basti per coprire il suddetto buco piccolo; dall' altra, che

sarà quella da basso, cioè dove è la minor distanza, si pone per di dentro la tempra, che è quel pezzetto di canna, o d'osso, o di ferro sottilissimo, nel suddetto modo preparata; e con un poco d'olio si unge', e s'adatta in maniera, che posta per la lunga dell'osso esca per il buco piccolo con la punta, o vero cuopra detto buco con cera bianca, e tepida; l'osso per la parte inferiore, cioè la meno distante dal buchetto, s'empie per i duoi terzi del vacuo che resta, e con un altro bacchetto si calca forte contra quell'altro primo bacchetto, il quale avemo detto che per la parte superior dell'osso si deve fare stare in mezzo quello, e si calca in maniera detta cera che chiuda bene, e serri tutto il vacuo dell'osso, con avvertenza di non movere la suddetta tempra, nè meno storcerla; e ciò operato si levano via tutti due i bacchetti, e da poi la tempra, la quale tirasi in giù per diritto, e con destrezza, ac-

ciocchè non s' allarghi quella fossetta che essa lascierà tra la cera, e l'osso. Levata ogni cosa, soffiando in quest' osso così temperato, si sente qual voce faccia: perchè dovrìa fare, soffiando forte, una voce, ed a quella simile, soffiando piano, un' altra minore; quando abbia queste due voci simili, si può sperare ben temprato; ma sempre riuscirà meglio temprato, e farà meglio quell' osso, che con ogni poco fiato farà le suddette voci. Se questa voce sia troppo sottile, che *grilleggiare* si dice, ovvero troppo grossa, che *parareggiare*, dalla similitudine, si dice, col chiudere con cera dalla parte di sopra l' osso, o tutto, o parte, o coll' abbassare detta cera, o col farci un buco, s' aggiusta conforme il bisogno, e conforme l' esperienza, perchè in altra maniera non si può dare ad intendere. S' avverta però, che quando l' osso non sia temprato bene con questa cera posta di sopra, non si può accomodare, perchè

questa non serve per altro, che per farli far la voce, o più grossa, o più minuta; ma quando non sia temprato bene, bisogna tornare a temprarlo. S' avverta ancora d' aggiustar quest' osso in campagna, non in casa.

Praticavasi già per dar fiato a quest' osso la pelle de' piedi di gatto, e quella rovescia, e piena di crine, si legava alla parte da basso di quest' osso quagliere, per poter, percuotendola, farla suonare; ora s' usa una calza di cuoio sottile, e tenero, ben cucita minutamente, acciò non sfiati, e questa piena di crine, perchè la tenghino larga, e piena d' aria, si liga strettissima alla parte da basso del quagliere; e perchè fa l' officio di mantice, nel far col vento suonare, dicesi mantichetta, da noi *calzetta*: tenendo poi questo quagliero ove è legata la calza, nella mano manca, tra il dito indice, e quello di mezzo, e percuotendo la calza col dito pollice, o vogliam dir grosso, della mano

dritta, se li fa fare una voce, e nel medesimo tempo, lasciando arrivare il dito indice pur della mano dritta sopra il suddetto dito pollice, si fa fare al quagliero un' altra vocetta piccola, quasi congiunta alla prima, giusto come è la voce della Quaglia femina, e replicando questo più volte, conforme fanno le Quaglie, si dà a credere a' Quagliotti che sia una lor femina che li chiami. S' usano diversi scherzi, per più facilmente ingannarli, imparati dalle medesime Quaglie, come il principiar con mezze voci, il fornire con mezza voce, il principiar a suonare con poca, e bassa voce, e poi andar pian piano crescendola, che riesce bene quando si suona il quagliere piccolo in pugno; s' usa ancora il suonare mentre i Quagliotti cantano, acciò non possano discernere la verità dall' inganno; usasi ancora il portare tre ordini di quaglieri, uno grosso con molta voce per svegliarli a cantare, che *campagnolo* si chiama,

un altro piccolissimo, che da molti si suona in pugno, che però *pugnetto*, o *sottovoce* è chiamato, e questo s' adopra quando gli si è assai appresso; nè si dubiti, ancorchè avesse poca voce, che non l' odino, perchè sono d' udito perfettissimo, e caminano per retta linea a quella volta pedicando, ove hanno sentita quella voce, alla quale quanto più s' avvicinano, per l' ordinario meno, e più breve cantano; e però quanto più sono vicini, meno se li deve suonare, ed esser più corto nelle suonate, anzi rispondervi con mezze botte solamente, o vero tralasciare alcuna volta di risponderci per fargliene venir più desiderio: perchè è pericoloso per la vicinanza, o pel lungo suonare, e forse male, che l' uccello s' accorga che non è il becco della Quaglia, o almeno sospetti, e s' accorga dell' inganno della ragnola, o tramaglia, o del sopraerba. Serve ancora a non insospettirlo il non lasciarsi vedere, il

non far rumore, ed il non calpestar l'erba, per quanto è possibile, per dove ha da passare. Tra il luogo ove ha cantato il Quagliotto, ed il luogo ove tu c' hai risposto, quando vedi che ti creda, e che comincia a venire, si nasconde, e pianta la ragnola, o vogliam dir tramaglio, o vero si spande il sopraerba. Basta che tu stii avvertito d' osservare ove canta, perchè se non venisse dritto alla rete, tu possi, col mutar luogo, farcelo venire. Succede molte volte, che avvicinandosi conoscono quello non esser Quaglia, nè vogliono venir più innanzi; e può essere che t' abbiano veduto, o ver sentito. Alcuna volta ancora arrivano alla rete, e quella conoscendo, stanno ivi a cantare, o vero s'ammutiscono; in questi casi, se li passa dalla parte di dietro, e facendoli rumore alla lontana, si procura che impauriti da quel moderato strepito inciampino in quella ragna, nella quale non hanno voluto urtare, nè

pigliarsi per amore; ed è ridicolo ciò che succede alcuna volta, quando queste, conoscendo la ragnola, ci saltano sopra, o vero passano per da una parte, perchè, arrivate ove è il cacciatore, ed esso avvedutosene, comincia a far il verso del Porco, o del Bue, o altro strepito, da che impaurite fuggendo inciampano in quella rete, che dianzi avevano scansata.

S' usa in luogo di quagliere la Quaglia femina, e quando se n' affronta una buona, è di molto utile, e gran gusto; egli è facil cosa l' averla domestica, come bisogna che sia, però che col governarle quotidianamente si fanno per lo più tanto famigliari, che mangiano in mano, ed alla tavola. Si portano queste in una gabbia piccola ovata, poco più grande della lor capacità, coperta con tela amovibile; alcune col scoprirle in campagna, allegrate da quella verdura, cantando servono per quagliero campagnolo, ma sono rare; non saria poco averne

una, che rispondesse a qualsivoglia Quagliotto; allora potresti dire che pochi ne fuggissero; perchè nella libidine questi sono tanto ciechi, ed ardenti, che udita la certa voce della femina, non scansano gl' uomini, non conoscono gl' inganni, e non fuggono i pericoli; ed una di queste chi la ritrova, se la tenghi assai cara, avendone io veduto vendere una quanto un Cavallo. Essendochè se ne ritrovano di quelle che non rispondono se non quando sono vicini, altre non vogliono risponder a' smagnoloni, altre a' squaquaroni, altre come sono vicini s' ammutiscono, o vero cominciano a razzare con tanto strepito, che spaventano i Quagliotti; per lo che s' è usato il tagliarci una gamba, ed alcuni le hanno accecate. S' abbia cura, chi ritrova una di queste, a non la prestare, nè fidare ad alcuno, nè per poco, nè per molto tempo, perchè s' è usato il barattarle, e tal volta, quando sono oprate da chi non

è suo mestiere, le guasta, perchè non si dovria tenerle ove cantano Quagliotti ingabbiati, essendochè di quelli s'innamorano, e non rispondono ai campagnoli; non bisognaria ancora che quello che porta la Quaglia portasse i Quagliotti presi, perchè se ne sono ritrovate di quelle, che quando ne sentono uno spreleggiare nel carniero, non vogliono rispondere ai cantanti. Si porta in saccoccia l'imbuinello per darci da bevere spesso, conforme la comodità, si governa con mondiglia, o vero conciatura; poco miglio s'usa; si regala con qualche Grillo, o Cavalletta, o con qualche foglia di cicoria, o ver d'indivia; il Verno si tiene in stanza tepida, ed alcuna volta se gli dà un'ora di sole, sì come ancora la Primavera.

Con i sopranomati modi di caccia pigliandosi i maschi solamente, non si fa pregiudicio alla campagna, nè alla popolazione delle Quaglie; ma alcuni cacciatori, o per dir meglio

distruggitori, vanno nel tempo dell' erba a pigliar maschi, e femine, non considerando, che quando poi è il vero tempo di pigliar Quaglie, mentre sono grasse, non ne ritrovano poi, avendo, col pigliar le femine la Primavera, spogliato la campagna con caccia inutile; non dico che non si possa, per aggiustare qualche Bracco, praticar la caccia ancor di Primavera qualche poco; ma fuori di tal occasione è azione di mal cacciatore, ed infruttuosa. Lascisi dunque le Quaglie tutta l' Estate riposare, figliare, moltiplicare sino all' Agosto, e nelle stoppie poi col coperturo, o strassino, e Bracco si cerchino, perseguitino, e piglino, o vero s' usi il *strassinazzo* grande senza Bracco, o vero col Bracco da *burita*, e l' archibugio s' ammazzino; si può ancora usare la *strusa* ne' migli, e nelle stoppie, che è una corda lunga quanto è larga una fetta, o vero un campo, piena di campanelli, e piombi, acciò

tocchi terra per tutto; e questa si strascini pian piano, avendo prima posto i tramagli, o vogliam dir le ragnole, dalla parte opposta, acciò le Quaglie, fuggendo il rumor della *strusa,* inciampino in queste reti. Si sono ancor pigliate le Quaglie con lacci di crine di Cavallo, i quali facendo stare attaccati ad una corda, procurano che arrivino giusto nel solco, ove per ordinario cammina la Quaglia, ma con poco frutto. Si pigliano ancora la notte con la lanciatora.

Con gl' uccelli da rapina si piglia ogni Quaglia, e particolarmente con molto gusto s' adopra lo Sparaviero; anzi i golosi antichi hanno opinione che sia molto tenera, e gustosa la Quaglia in questo modo presa, allegando che questa è presa per l' aria, ed in un subito dall' unghia del Rapace morta, senza che dal vedersi priva della libertà sia immalinconichita, come quelle di stanziolo. Dall' altra parte, quelle che pigliano con

le reti, ed il Bracco, credono che queste in tal modo prese, da quello stringimento del Cane, o dal fiato di quella bocca ne ricevano tenerezza, e delicatezza; onde n' è venuto il proverbio d' un tenero boccone il dire: egl' è grasso abbraccato. Tra' litigi di questi due stromenti viene per terzo l' archibugio, il quale dice che piglia le Quaglie con le suddette due qualità, prima perchè con pallini passa il cuore della Quaglia, ed in un attimo l' ammazza, e quando questo non succeda perfettamente, cadendo in terra è raccolta, e stretta dal Cane, che le apporta ancor lui tenerezza.

Riferiscono quasi tutti gl' Autori che la Quaglia all' apparir della nascente luna con voci, strepiti, e con razzar la terra mostri d' ingiuriarla. Questa varia opinione, e forse falsa, da ognuno è accomodata al suo proposito, e però in questo atto la Quaglia gridante contro la luna fu avuta per il geroglifico di quelli che im-

prudenti lavorano indarno, o vero di quelli che combattono con la propria ombra; e ci scrissero sopra *pugnam infructiferam.* Altri l' hanno assomigliata al consiglio di Gamaglielle nella morte di Cristo, il quale disse: se questo è vero Dio, indarno v' affaticate per opprimerlo. E questo lor pensiero ornarono con dire: *Bellum more gigantum Deo inferre.*

Altri hanno avuto opinione che l' effetto di questo animale contro la luna sia segno d'allegrezza, per aver con quella gran simpatia, e per essere uccello assai lunare; che ancora si conosce dall' aver la Quaglia il cervello assai umido, e puzzolente; da che glie ne viene il patir di mal caduco, e successivamente che essa sia rimedio a detto male, non altrimente che la carne di Capra per questo male sia sana, e particolarmente il cervello, secondo Plinio: ma secondo Galeno il fegato, e secondo Dioscoride il latte. Per lo che non è maraviglia

se il cervello della Quaglia, in umidità lunare, simile a quello della Capra, o Pecora, sia tanto lodato da Galeno, misticato con unto merteo, per unger la faccia di chi sia preso da mal caduco; e perciò ordina che si conservi in vaso per l'occasione. Bartolomeo Anglico loda in estremo per tal male le ova di Quaglie: grasso di Quaglie mezza oncia, miele un'oncia misticato con una dramma di mirra, ed una di calcante bianco, se ne fa unguento mirabile per unger gl'occhi quando si va a dormire, e liberarli, e preservarli da ogni sorte di male; con lo stesso grasso s'ungono gl'occhi de' Cavalli per conservarli sani.

Erano questi uccelli già banditi dalle tavole per il sospetto, o vero opinione che avevano, che la lor carne causasse epilessia, o debolezza di nervi, o attrazione di muscoli; e questo dicevano venire, perchè le Quaglie patiscono di tali mali: altri che li ve-

niva, perchè mangiavano, come dissi, l'elleboro. Ma nè per l'una, nè per l'altra causa si devono in cibo rifiutare, ed il nostro Aldrovandi si ride di quelli che hanno le suddette opinioni, perchè i Capponi patiscono di podagra, sì come con Bovi, Pecore, e Capre s'è osservato che patono epilessia, nè si conosce che la carne di questi offenda alcuno. Quanto al cibo del velenoso elleboro si dice che l'usa lo Storno, il quale mangia cicuta, senza sentirsi alcun danno; ed in ogni caso le Quaglie delle nostre campagne, ove non è frequente l'elleboro, sarìano innocue, e più quelle di stanziolo, le quali col solo miglio sono ingrassate; tanto maggiormente, che il miglio, secondo Didimo, è contraveleno; e per certo l'uso d'oggidì di queste in cibo, senza offesa, dà a conoscere quanto gl'antichi s'ingannassero. Egli è però vero, che il mangiarne molta copia causa sangue viscoso, e putrido, ed

avemo l'esempio degl' Israelitici, i quali per mangiarne molta quantità, furono oppressi da infinite malattie, e morti; e però:

Felix quem faciunt aliena pericula cautum.

Diciamo dunque che le Quaglie si possono mangiare moderatamente dai sani, ma non da' convalescenti, perchè sono facili a causar la recidiva; e devono esser grasse, per esser state in stanziolo, e devono esser giovani; e tali, sono cibo sano, che genera ottimo sangue, usato da' nobili, e frequente nelle tavole de' Principi, onde disse Grapoldo:

In pretio nunc sum, olim damnata Coturnix;
Vox, nomen, pretium dat sapor ipse mihi.

E Bargeo:

. . . . . . seu sit Regum gratissima mensis
Coturnix magno quondam dilecta Tonanti.

Egli è vero che comunemente la Quaglia si cuoce arrosto, sì pel gusto, come per sanità, sia cotta tra frondi

di viti, o vero involta in carta, o in qualsivoglia rete, o vero bardata in lardo, o di qualche pesce salato, con le quali compagnature ancora si può sottestare; in ogni modo cotta a lesso, e massime la giovine, riesce d'assai buon gusto, e smembrata se ne cuopre la suppa lova, o vero se ne fa pasticcio, o da se, o tramezzata con altre carni; si cuoce stuffata con brodo scuro, o con frutta; s' empie, vota che sia la Quaglia, con latticini, o cervelle, o con un Beccafico, o vero un Ortolano, e poi si cuoce arrosto, o vero se n'empie un Fagiano, e se ne può empire un Piccione grosso, e con molte empirne un Porco lattante, o vero un Ruffolotto; il petto ancora di questa si pone nella bisca, o vero fa polpettine assai gustose. Insomma è carne che riceve ogni condimento, ma bisogna, come dissi, esser parco. È della mia opinione il Fracastoro, mentre cantò:

Viteturque gravi Coturnix tarda sagina.

Ne' paesi ove se ne piglia grandissima quantità, come a Braccio di Maino, che però è ancora chiamato il porto delle Quaglie, le salano nei barili, e mandano per diverse parti del mondo, con molto utile; anzi dicono che quel Vescovo, detto di Caurli, riporti notabile rendita di queste siffatte Quaglie salate. Da noi, ove non ce n'è tanta copia, quando se n'ha quantità, si conservano in adobbo d'aceto, e sale, o vero di vino che cominci ad inacetire, per servirsene all'occasione infarinate, e fritte. In Francia usano il dileguare il grasso di questi uccelli, poi in vasi servarlo, per servirsene in luogo di strutto, e con quanto gusto, ciascuno lo può comprendere dal sapore che si sente da quel poco di grasso che resta nel piatto, ove sono state le Quaglie cotte arrosto.

Fagiano.

Il magnificare la bellezza del Fagiano sarìa frustratorio, mentre per uccello bellissimo da tutti è cono-

sciuto; onde Solone, da Creso interrogato se aveva mai veduto la più maestosa cosa di esso Re con manto regale, nel suo soglio assiso, rispose esser più bello il Fagiano, ed il Pavone.

L'esaltare la suavità della carne del Fagiano e la sanità, saria similmente fatica superflua, poichè vediamo da' Principi, e Signori, grandi maestri di gola, esser preferito ad ogni altra carne; oltre che la di lui etimologia denota della sua salubrità, mentre si può dire che *fa sano.* So però, che altri derivano questo nome da un fiume in Colchi, detto Faso, dal quale gli Argonauti portarono in Grecia questo uccello, di dove venne in Italia. E Marziale a ciò assente, ove dice:

D'onde prima venne.

Argolica primum sum transportata carina;
Ante mihi tutum nil nisi Phasis erat.

Ma so ancora che gli Ebrei molto prima delli Argonauti chiamarono quest' uccello Fasan, sì come i Greci, i Latini, Spagnuoli, Francesi, e quasi

ogni nazione; i Toscani in vero lo dicono Fagiano. Ma tornando al Fagiano, alcuni hanno detto che sia il chiamato Tetraon, ma con errore, perchè il Tetraon è proprio quello che chiamiamo Gallo di Monte, perchè abita sempre monti, e regioni fredde; ed è di colore tutto negro, non come le Cornacchie, perchè non è così scuro, ed ha certe altre piume, che tirano al verde; ha bene rossore attorno gli occhi, come il Fagiano, ed alcune penne nell' ali mezzo bianche. Tolomeo Re di questi ne faceva nutrir tanti in un vivaio, che ogni giorno ne aveva alla sua tavola: e le ova, fatte con gran diligenza covare sottoponeva alle Galline. Dicono che quest' uccello abbia nel petto carne da due membrane distinta, di tre sapori: la prima esser simile alla Vaccina, come più dura; la seconda alla Perdice; la terza al Fagiano. E questo si è detto brevemente del Gallo di Monte, che raro da noi si vede.

allo di monte.

Avendo detto esser il Fagiano uccello bellissimo, e perchè questa sua bellezza consiste nella varietà della penna, con difficoltà si può descrivere. Egli è grande quanto il Gallo, onde alcuni l' hanno confuso col Gallo Salvatico sopra nominato. Ha il becco gialliccio, e adunco, più grosso, e più robusto di quello del Cappone; il suo capo è quasi simile al collo delli Anatrotti maschi, detti Germani, cioè di colore cangiante verde asperso d' oro; l' occhio è ornato da un cerchio di penne di rossore vivo simile al cinabro; il collo, col petto, e pancia è di color gialliccio profilato di nero, l' ale sono bigie, variate di più chiaro, e più scuro, la groppa tira al color di castagna, la coda, che è assai lunga, è di color di terra macchiata in qualche parte di color più chiaro, e scuro; nelle zampe è simile al Gallo, cioè negre, e spronate. La femina non è così bella, essendo tutta grigia, ombreggiata di colore or scuro, or chiaro

Descrizione.

ed è assai minore del maschio, nè ha le zampe così scure. L'Olina dice che in Francia, ed in Fiandra se ne ritrovano de' tutti bianchi.

Questo fa il nido ne' folti sterpi, in qualche parte alta per difesa delle acque, con sedici, o diciotto ova picchiate.

Nido.

Dicono, e ci sono Autori che affermano d'averlo veduto, che perseguitato nasconde il capo, e si crede d'esser tutto difeso, e che dà commodità d'esser pigliato. Io credo che faccia questo solamente, quando è seguitato dagli uccelli da rapina, però che non credo che i Cani mai ne piglino alcuno, non che i cacciatori. Questo nasconder il capo ne' perigli è cosa naturale ad ogni animale, perchè vediamo i putti ancora, quando hanno paura, si cuoprono con le mani il capo.

Ma sia come si voglia, in questo stato di nascondere il capo è assomigliato a quelli uomini, che conti-

nuando negli errori si credono di nascondergli agli uomini, ed a Dio stesso, e sempre restano ingannati; onde Demostene lasciò detto che la più facil cosa era all' uomo l' ingannar se stesso; da che ne venne proverbio presso i Romani de' Sabini: *quod volunt somniant;* e ci fu chi cantò:

Ah miser etsi quis caute sua crimina celat,
Haec tamen aeterno sunt manifesta Deo.

Ove si ritrovi.

Abita volentieri luoghi paludosi, ed umidi, ma non schifa i monti, ove abbia comodità d'acqua; mangia ogni grana, ed ancora Vermi.

Animale semplice.

La stolidità, o simplicità di questo animale è causa, che ove non è proibita la di lui caccia, facilmente si spegni. Non è fiera alla quale s' insidii con più facilità di questa, nè c' è esempio d' altra fera, che si perseguiti avanti nasca, come questa; però che si cercano il mese di Maggio le sue ova, le quali facilmente si ritrovano, o dal vedere partirsene la Fagiana per aria, o vero dal pedica-

Caccia.

mento che fa, quando va al nido perchè calpesta l' erba, e la terra; e si sottopongono a Galline, e si fanno nascere i Fagianini, i quali si governano, e crescono nell' infrascritto modo.

Nella propagazione non è differente da' Galli, perchè basta un maschio a molte femine, nè de' figli, o vero ova, s' intrica: alla natural stolidità nel tempo che è in amore s' aggiunge una tal cecità, che non stima pericolo, e facilmente si lascia ingannare. Dicono che solamente colla pittura d' una Fagiana, frappostovi tramagli, si pigli. Io gli ho veduti pigliare con una Gallina in questo modo: costuma il maschio, cercando la femina, di cantare, e di batter l' ali; la femina non canta, ma dibatte l' ali; questo, sentendo ciò, pedicando velocissimamente, corre a quella volta; il cacciatore osserva ove canta, poi tenendo lo tramaglio, o vogliam dire *ragnone*, aspetta che di nuovo canti,

e quando segua, fa svolazzare la Gallina, la quale creduta la Fagiana, ed egli correndo a quella volta, si piglia nella ragna, che deve essere tra il Fagiano, ed il luogo, ove ha svolazzato la Gallina.

Si piglia con Bracco, si piglia con lacci, si piglia l' Inverno con rete simile alla parete, però che, portando paglia, o locco, o vogliam dire pula, in un luogo larghetto, in mezzo un bosco, ove siano Fagiani, ed in questa robba mischiatò qualche poco di grano, o conciatura, basta che un Fagiano l' impari, perchè col crocito l' insegna, e chiama gli altri, i quali assuefatti a questa esca, si cuoprono poi tutti in una volta con rete di maglia larga, tesa come le pareti.

Non si pigliano con la lanciatoia, perchè alloggiano sugli arbori la notte; e l' Autunno nel tramontar del sole cantano, poi si inarborano, ove comodamente coll' archibugio, avanti s' oscuri, s' ammazzano, o vero, fatta

notte, col frugnólo. Usasi ancora cercarli con Cane di color di Volpe; subito che se gli avvicina, essi s' inarborano, il cane gli abbaia, e mostra di voler salir su l' arbore; essi, stando attendendo a questo, non osservano il cacciatore, che con balestra, o archibugio se gli avvicina. Si pigliano i Fagiani col Cucullio, o Butrio, e Bove dipinto, dopo il quale ancora s' archibugiano; si pigliano con gli uccelli da rapina, cioè Astore, o Falcone.

Cucina.

Cuocesi il Fagiano come il Cappone, sia lesso servito caldo, ripieno, o vuoto, e senz' osso, ed usato freddo, ed in gelatina, o vero salpimentato, lardato con canditi, o polverizzato, per i cacciatori, agricoltori, o viandanti. Della polpa di questo fredda se ne fa insalata, quale si può ancora riscaldare; polverizzato di pan grattato, cannella, o poco zucchero alla padella, si conserva in adobbo. Se ne fanno pure polpette ottime, e sustan-

ziose, sì come pisto, o consumato. Si cuoce tutto, o parte in pasticci, qual si serve ancora freddo, o stuffato con ogni frutta, o vero in intingolo. Della polpa del cotto a lesso se ne fanno millefanti ottimi.

Ma la comune è il cuocerlo...., ed involto in carta unta, dal qual uso ogni uccello che con carta si cuoca, si dice fagianato. Lardasi ancora minutamente, o vero se gli fa far croste con pan grattato, cannella, sale, e zucchero. Si larda ancora di qualsivoglia pesce salato, massime l'Anguilla affumata: si cuoce in forno sottestato, ed in tutti i modi cotto si può empire: ed in riguardo della nobiltà di questo uccello si deve empire di carne nobile, e buona, con pieno fatto di salame grattato, e candito trito, misticato con un poco di ricotta, ed erbette odorifere: è buono empirlo di rognone di Vitello trito, o di latti di Capretto, o di Vitello, o di Storione, o di Laccia, o di Baina,

o di Lamprede. Si può empire d'Ortolani, o Beccafichi, o di Quaglie piene de' suddetti, o di Tordi. Cotto a rosto si strigne nel torchio, e se ne cava succo per gli ammalati, per la bisca, per accomodar altre vivande di molto gusto, e gran sostanza. In tutti i casi servasi il Fagiano con qualche segno, che lo dia a conoscere per tale, acciò non si creda Cappone; se bene col segno ancora s'inganna, e si serve il Cappone.

Salubrità.

Quanto alla sanità, dal gusto, e soavità della carne si cava la salubrità, perchè da questo gusto allettato il ventricolo, il cibo con più avidità riceve, e facilmente smaltisce, da che ne viene la poca quantità degli escrementi. Essendo dunque il Fagiano carne più gustosa d'ogni altra, sarà ancora più sana. Simone Setti dice, che genera ottimo sangue, che facilmente si digerisce. Vogliono che sia assai più sana del Cappone, essendo carne più esercitata, e cre-

sciuta nella libertà dell' aere; onde quei Fagiani, che in serragli frappongono, acciò cuoprino le Galline, sono privi di questa sanità, e forse ancora di quel gusto, che porta con se la libertà. Si conosce chiaro, che il Gallo non castrato è duro, e di molta qualità, ma il Fagiano è sempre sano, tenero, e delicato.

Chiranide dice che col grasso, ungendosi gli occhi, s' aguzza la vista, e che il sangue è contro veleni.

Galeno lodando questa carne, l' annovera tra' cibi che generano nè tenue, nè grosso sangue, anzi giudica che il grasso sia ottimo, per allargare le vie dell' orina, e per rompere il calcolo.

Non posso negare che non sia alquanto caldo, e S. Girolamo lo danna come incitativo a Venere. Il Petrarca dice che era meglio che questi uccelli stassero in Colco, che venir a corrompere con la loro calidità le nostre regioni.

In riguardo della soavità de' Fagiani, favoleggiarono gli antichi, che Iti fosse convertita in Fagiano, perchè quando fu anteposta al padre era tenera, soave, e delicata.

Perdice.

Sotto il nome di Perdice i Latini antichi comprendevano, anzi confondevano due sorti d'uccelli, e perchè una era più grande dell' altra, una chiamarono maggiore, l' altra minore; e perchè questa maggiore è in qualche parte rossa, la dissero ancora *Perdix rufa*; questo rossore avendo maggiormente nelle gambe, alla similitudine di quei stivaletti, che chiamano coturni, quindi è che comunemente chiamasi Coturnice. Questa è della grandezza de' Colombi; il becco è rosso, ed intorno agl' occhi ha le palpebre rosse, le quali alla vivacità di quelli aggiungono grazia; il capo, la schiena, ed il petto è cinericcio; dagl' occhi parte una linea negra, che traversando il collo, volta in figura semicircolare verso il petto, e questa

nel mezzo ha qualche poco di bianco; dalle parti, e nell' ali è ornata di varii colori, tra' quali risplende il bianco, il color di melangola, ed il negro. Questo uccello, secondo Plinio, era prima in Italia della Perdice minore, la quale, quando giunse come peregrina, fu chiamata Starna, quasi *esterna*. Questa dunque, che Starna chiameremo, ha il becco, ed i piedi di color cinericcio scuro; intorno al becco, ed agl' occhi ha penne di color di melangola; queste non hanno i giovani, e stanno tre mesi, dopo che sono nati, a cominciare a manifestar questo colore. Il collo, e la schiena è di color di terra, ombrato di color più scuro, le ali del medesimo, con qualche righe, e macchie bianche; nel petto, e pancia è grigia; ed il maschio ha nel petto certe penne rossiccie, che pare rappresentino una rosa, ed in questo si conosce la differenza dal maschio alla femina; la coda breve è rossa dalla parte di

Starna

sotto, di sopra è coperta di penne del color della schiena. Il nome di Perdice dicono che li fu dato *a perdendo ova,* però che il maschio nella furiosa libidine, ritrovando la femina che covi l' ova, la vuole calcare, e quelle rompe. Non erano però gl' antichi fuori di via nel chiamare questi due uccelli con il medesimo nome, però che oltre l' esser di corporatura, e forma poco differenti, sono poi simili in molte cose: sono uccelli che stanno sempre in terra, e con la polve in luogo d' acqua si tengono netti, e politi: sono tutti di grosso corpo, d' ali brevi, e piedi gagliardi, onde Ovidio ebbe a cantare:

Sed vigor ingenii quondam velocis in alas
Inque pedes abiit.

Quanto al cibo, mangiano tutti grani, lumachetti, e sassetti; furono tutti chiamati uccelli Dedalici, in riguardo dell' ingegno, ed inerendo alla favola, che Talo nipote di Dedalo

fosse, mentre era precipitato, convertito in questo uccello; quindi è che timorose di precipizio non s' alzano molto da terra.

Mostrano tutte uniformità, ed ingegno nel far il nido in terra, però circondato da spini, ed in parte assai alta, acciò che sia difeso da inondazione, e da chi le volesse offender l' ova; però che non sì tosto sono nati i figli, al numero non più di diciotto, nè meno di dieci, corrono dietro alla madre ancor col guscio attaccato al capo. Questi sono egualmente custoditi, e governati tanto dal maschio, come dalla femina, con quali stanno in truppe, e compagnia, sino che per volersi accompagnare si separano.

Usa la Starna una astuzia particolare per liberare i figli dal cacciatore, però che vedendo che ivi s' avvicina, essa s' alza un poco da terra, e da quello si fa vedere: il cacciatore corre a quella volta, con pensiero di pi-

gliarla, ed essa vola un poco più lontano, tanto che mentre questa segue il cacciatore, i figli hanno campo di nascondersi ne' fossi sotto frondi secche, o vero sotto qualche gleba; onde lo Scaligero ebbe a dire:

Rubeta Perdix delicata, et astuta.

Altri la chiamarono *astuta*, *callida*, *malitiosa*, e *zelotipa*. Sono differenti nella voce; quella della Coturnice è proprio *cacabare*, perchè fa quel rumore, che fa la pentola, quando bolle; o vero, perchè volendo contrafar questa voce, si piglia un pignattino, si cuopre con cartapecora, e nel mezzo di quella si pone un crine di Cavallo; la quale, tirandola nel modo che si munge una Vacca, fa la voce della Coturnice; e dicono che tanto serva un osso.

La voce della Starna si contrafà con quel scodellino ove sta attaccata la ghianda, ponendolo in bocca, e fischiandoci dentro; questa voce è mi-

rabilmente conosciuta da' figli, però che costumando le Starne, per detto di S. Girolamo, e altri autori, quando le siano levate, e rotte le proprie ova, rubare quelle d'un'altra Starna; i figli che da queste nascono, conoscono la voce della madre che gli ha partoriti, a segno tale, che sentendola cantare abbandonano questa come matrigna, e corrono dalla vera madre. S. Ambrogio somiglia questi all'avaro, il quale congrega malamente le ricchezze, e presto le perde, o non le gode; di che fu egregiamente cantato:

Quae sunt alterius Perdix illa incubat ova,
Quasque alius peperit, providet alter opes.

Sono ancor differenti nell'abitare, però che la Starna sta tanto sui monti, come in pianura, ma la Coturnice sta sempre tra' monti, e sassi; hanno ancora un'altra differenza, che la Perdice malamente si domestica, e massime la vecchia; può essere, che per questa causa i Romani non

le tenessero nel serbatoio. Ma la Coturnice è forse tra gl' altri uccelli fieri la meno salvatica, e meno abborrisce l'uomo; quindi è che secondo il Cardano, e il Benedetti, quelle cose che si dicono delle Perdici addomesticate, si deve intendere di queste Coturnici. Ho veduto brigata di Coturnici seguita da un Astore, e tracciata da' Cani, saltar sugl' arbori bassi, ed ivi lasciarsi pigliare da Gio. Andrea Rizzi cavaliero di Montepulciano con le mani, più tosto che darsi in preda al Rapace; e queste portate a casa, e poste sopra una finestra in libertà, non se n' andavano, a segno tale che bisognò che Francesco Cardinal Sforza, che di questa lor mansuetudine si godeva, le precipitasse ad una ad una giù da una finestra, se volse che se n' andassero. E giovami credere che quella, con la quale si ricreava il glorioso Apostolo Giovanni, fosse una di queste Coturnici. Porfirio dice d' aver avuto una di que-

ste in Cartagine, tanto domestica, che chiamata veniva per tutto, anzi imitava i parlari umani. Ateneo dice, che i Lacedemoni, ed i Filasi avevano Perdici che parlavano, e Stazio disse:

Quaeque refert iterata vocabula Perdix.

Aloisio Mondella aveva due Perdici che mangiavano con le Galline. Gio. Pietro Olina con altri autori dice che in Chio, in Cipro, ed in Candia s' è usato che i contadini hanno domesticato questi uccelli in molta quantità, e con un guardiano li conducevano il giorno a' pascoli, il quale la sera con certo fischio le chiamava, e le riconduceva a casa; tra quali ancora ne capitavano delle campagnole salvatiche. Odorico da Forlì dice d' aver veduto che uno ne conduceva di queste più di quattromila, da un castello ad un altro distante tre giornate, e che, quando questo s' addormentava, esse il circondavano, e si stavano quietissime; e con que-

sto modo le condusse sino avanti il palazzo dell' Imperatore.

Ne' luoghi ove non sanno pigliar le Perdici, come nell' Indie, e negli Abissini, moltiplicano in grandissima quantità; Ateneo riferisce che essendone state portate due in un' isola detta Anaffe, moltiplicarono tanto, che bisognò che i paesani si partissero. Sento varie cose di questi uccelli, che hanno del favoloso. Teofrasto dice che le Perdici di Paflagonia hanno due cuori; ci è chi ha scritto che le Perdici ingravidano col sentir solamente del maschio, o vero in volando solamente sopra di loro; altri dicono che concepiscono dal vento che passa sopra il maschio, e va verso loro, e che perciò tengono la lingua fuori del becco; dicono ancora che i maschi tal volta combattono insieme per le femine, e che quello che perde si lascia calcar dal vincitore, nè mai più ardisce di sollecitar la femina, se bene sta in sua com-

pagnia. Sento ancor nominar diverse sorti di Perdici, come di bianche, di cinericcie, di grandi come Galli, e delle minori delle nostre, le quali tutte per brevità tralascio.

E passando alla caccia, dico che la Starna si piglia con la Canterella: questa caccia si principia circa a mezzo Gennaio, o a' primi giorni d'Aprile, secondo i climi, uno più temperato dell' altro, o vero secondo il lungo rigor del Verno. Fassi in questa maniera: degli Starnotti giovani se ne alleva una femina, e tienesi in una gabbia di vinchi fatta come un canestro; di sotto ci vuole una tavola che si possa levare per tenerci una.... col cibo, che sarà ogni grana minuta; questa tavoletta ogni giorno si leva, e netta; di sopra vuole esser la gabbia coperta di tela, acciò che la Starna non si rompa il capo. Tienesi la gabbia coperta di tela, quando si porta la sera; e la mattina, all' apparir dell' alba, bisogna aver circondato que-

sta gabbia di tramagli, o vogliam dire ragnoni, lontani dalla Canterella due pertiche, perchè in quell'ora la Starna Canterella canterà, conforme lo stile di questi uccelli; a questa rispondendo, i maschi verranno, e si piglieranno nel tramaglio.

Le altre sorti di caccie sono comuni tanto alle Starne, come alle Coturnici, perchè con gli uccelli da rapina, come a suo luogo s'è detto, tutte due in un medesimo modo si pigliano. S'è veduto tal volta qualche Starna tanto intimorita da questi Rapaci, che s'è lasciata piuttosto pigliar a' Cani, che volersi alzare; e per salvarsi sono entrate nelle teggie, e stalle, o case de' contadini. N'ho veduto una ficcarsi in una tina da vino, ed un'altra in un forno, mentre c'era il fuoco, ma non credo che questa conoscesse il fuoco. Si pigliano la notte con la lanciatoia, il giorno con lacci tesi ne' solchi, ove sogliono praticare; si pigliano con lo strassino

tirato da due cavalli, si pigliano col cane da ferma, e lo strassino portatile, o vogliam dire copertone. S'usa in questo caso l'uccel poltrone, il quale volteggia sopra, ove il Bracco le ha fermate, ed esse per la paura di questo Rapace aspettano la rete; senza il quale difficilmente stanno ferme. S'usa il Verno pure il Bracco che le fermi, poi circondandole si procura di vederle in terra, e ivi con l'archibugio s'ammazzano. Col Bracco ancora si fanno levare, e di *burita* li si tira dietro con l'archibugio. Per tempo di neve i contadini facendo una scoperta, e ponendoci esca, le pigliano, o con l'archibugio, o con rete, o con una gabbia da pollastri, che *corico* chiamiamo: ed invero, quando dura assai la neve sopra la terra, e che viene neve sopra neve, molte di queste indebolite restano, o coperte dalla neve, o di fame si muoiono.

Quella rete che *butrio* chiamano

gli Romani, noi *cuculio*, e col Bue dipinto, è fatta a posta per queste due sorti d'uccelli. Resta che vediamo come, ed ove si possano tracciare, o cercare.

Egli è certo che ove queste nascono, ivi poco lontano abitano, e muoiono; molti le cercano l'Estate nelle stoppie, nelle felci, o altri luoghi forti, e con errore, perchè queste, quando sia il terreno asciutto, stanno volontieri ne' campi lavorati, o vero ingombrati con poche festuche, e credo che questo sia con astuzia, per poter veder lontano. È però vero che, levate, per lo più si ritirano, o al bosco, o vero a' fossi, o a macchia, o ripa vestita, o tra felci, o altro luogo forte, e quando sono disunite aspettano più, che quando sono tutte insieme. In oltre, quando per esser levate si disuniscono, ritornano ad unirsi nel medesimo luogo, ove sono state levate; anzi il Raimondi insegna a gettarci un legno in mezzo, quando

si vogliano far levare, per disunirle, e poi circondando il luogo con tramagli, aspettare che ritornino per riunirsi. Questa regola fallisce, quando si levano vicino al tardi: perchè aspettano di unirsi nel tramontar del sole, col canto, e col volo. Però, come apparisce l'alba, o vero come tramonta il sole, cantano; ed in caso che se n'ammazzasse una, s'aspetti pure in quell'ora, che canteranno. Usano però un'astuzia, che quando cantano in un luogo, o con volo, o pedicando, vanno in un altro; ed in questo bisogna che il cacciatore sia assai esperto, e di buon occhio, osservandole dopo qualche siepe, o macchia pascendosi per i campi. Alzato il sole, stanno all'ombra degli arbori; sul mezzogiorno stanno su le ripe dei fossi all'ombra. In montagna stanno ne' boschi la mattina, e la sera escono alla pastura in campi lavorati, o tra la stoppia. Quando piove assai, o vero sia vicino a piovere, stanno

nelle stoppie, e ne' solchi, perchè temono assai la terra che se gli attacca a' piedi, che le impedisce che non possano correre.

Questo correre fanno tanto presto, che superano la velocità del cacciatore; perchè, quante volte si vede ponere di questi uccelli in un luogo, poi quando vi si va, sono fuggiti pedicando! e massime quando abbino vicino forteto, come bosco, macchia, o fosso. Quando si pongono in terra nuda, come l'arata, non si muovono, perchè vedono, o sentono gli uomini; e quando, per qualsivoglia accidente succeda, si fermano; al tempo dell'uva le ritroverai nelle vigne, o vero vicino, ove sia uva in terra; al tempo del seminare ne' campi di poco seminati, e allora son grasse, e gagliarde; ma quando i formenti sono nati, stanno per quelli, beccandoli, e allora non sono gagliarde, nè buone; ed ove queste praticano, si conosce ne' formenti il loro sterco; ed ove questo si

veda di poco escrementato, si può dire che ivi vicino siano di questi uccelli. Similmente quando si ritrovi il lor pollaio, cioè ove sono state la notte, si conosce dalle poste quante sono, e dovriano esser poco d'ivi lontane.

Quanto all' uso di questa carne, non ritrovo che i Romani ne facessero gran stima; ne' nostri tempi sono avuti in gran pregio questi uccelli, e tenuti per cibo da' Signori, e Principi; e però a loro solamente è riserbata questa caccia in molti luoghi. Carlo quarto Re di Francia proibì sotto gravi pene a' plebei la caccia di questi, ed a' Signori la concesse, ma solamente ne' loro giardini; anzi usava il far fasciare gli appiccati di penne di Perdici, per tener in timore la plebe. Ella è avuta per cibo sanissimo, e nobilissimo, però che genera sangue nè troppo tenue, nè troppo grosso, ma mediocre, ed ottimo, e massime quelle che sono state alcuni giorni

morte, le quali apportano un lodabil
nutrimento al corpo, secondo Galeno
Simone Setti dice, che le Perdici con
feriscono a' corpi che non fanno molt
esercizio, e deboli, e particolarment
a chi abbia il ventricolo umido;
che fermano il flusso, ed il sangu
grosso assottigliano; e loda molto l
ali, perchè più facilmente dell'altr
parti si digeriscono. Altri le hann
avute per calde, e secche, e dure
ma se si eleggeranno giovani, saranno
tenere, umide moderatamente, di facilissima digestione, e d'ottimo nutrimento: e in vero i vecchi di questi uccelli hanno con se solo l'onori
ficenza, e opinione che siano buoni
non ostante che se gli ritrovi una
durezza quasi lignea. E però, se ben
con l'uso comune si cuoce la Perdice arrosto, e lardata minuta, ed involta in rete, o carta, o vero sottestata, in ogni modo, le ho mangiate
e servite lesso, coperte d'erbe, o radiche, o vero stuffate, con cotogne

o mela, o pera, o altri frutti. Il petto di queste cotte arrosto si cuopre di salsa, ed ogni salsa le dà gusto, ma sopra il tutto la mela granata. Quando ancora ne capitano delle vecchie, e si dubita che siano dure, se ne fa polpette assai buone, e massime, se per mantenerle tenere, ci si mistichera midolla, o grasso di Vitello.

Hanno molte virtù mediche queste Perdici, e fra l'altre cotte arrosto sanano il flusso, il mal francese, essiccano l'umidità del ventricolo, e ne levano la putredine; e le polpe delle Perdici si praticano, per ristorar le forze degli ammalati, perchè hanno facoltà di ricrear lo stomaco, e massime il brodo, e di levar i dolori del fegato, per lo che ancora s'è usato pigliar la lor midolla.

Il sangue giova agl'occhi mirabilmente, sì come il fiele, il quale ancora si distilla nelle orecchie sorde per risanarle.

Con le penne s'empiono cuscini, o

vero origlieri piccioli da tener la notte su lo stomaco, per chi l' ha debole, perchè queste sollecitano la digestione.

Se le donne beveranno ova di Perdici, si faranno feconde; e le possono servire per far copia di latte.

Si misticano ancora con grasso d'oca, per ungerne le tette, per il suddetto effetto; misticate quest' ova con miele, e prese, sollecitano il parto.

Vivono le Perdici quindici, e venti anni. Diomede Pessenio fu il primo che mangiasse Starne.

Francolino.

Attagen dissero sì i Greci come i Latini quell' uccello che noi chiamiamo Francolino, ed in qualche altro luogo Perdice Asculapica. È più grosso della Coturnice, minore del Fagiano; ha il becco breve, negro, ed in punta adunco; ha in capo un ciuffo di penne, le quali molto l' ornano, di colore negriccio rigato di bianco; la pupilla degl' occhi è negra con qualche poco di rosso, sotto il mento pare aver la barba, il collo è lungo, e col petto, e

la pancia sono cinericci, macchiati di berettino scuro, con qualche poco di bianco; il capo, il collo, la schiena, l'ali con la coda sono di color di ruggine, macchiate di nero, e qualche poco di pavonazzo; le cosce di color di piombo, variate pur di negro; i piedi negri, coll'unghia qualche poco adunca. Questo uccello non è conosciuto da' nostri cacciatori, (perchè il campo Bolognese non so se gl'abbia mai veduti), sia per non esserci pastura per la lor sanità conveniente, sia per l'inclemenza, perchè vedo, che dove è frequente, come in Ionio, in Sicilia, in Barberia, in Rodi, in Egitto, ed in Ispagna...; egli è però vero, che lo Scaligero dice che in Francia vengono da' monti Pirenei, e però ebbe a dire:

Et delicatiore, quae valens suco
Maiore corpulentia Attagen praesto est
Oris provincialibus Pirinaeis
Nomen minutiore deferens flexu
Nam Francolinum turba nuncupat vulgi.

Può essere che in questo nostro

campo, per non esser proibita alcuna caccia, non vi si sia potuto fermare, perchè questo uccello poco sagace è facile d'esser preso; quindi è che i Principi con bandi proibiscono che siano ammazzati, il qual asilo, o vogliam dir franchigia, godendo questi uccelli, fu causa che fossero chiamati Francolini.

Dicono che carcerati s' ammutiscono, e ch' ancora siano difficili a farli mangiare; tuttavia pigliati giovani mangiano, e perdono in qualche parte la salvatichezza, e si tengono nell' uccelliere per bellezza, e per ingrassarli con conciatura, e miglio; vero è che bisogna che abbiano qualche calcinaccio, o sasso spongoso, e dell' arena, perchè sono uccelli polverarii, che stanno sempre in terra; vivono quanto la Perdice. Nidifica, e fa ova, come la Perdice. È carne di sapore assai più esquisito, e S. Girolamo burlando un ipocritone disse: *tu Attagenem eructas, et de comesto*

Ansere gloriaris. Oltre l'esquisitezza del sapore, è tenuta per carne sanissima, essendo molto a proposito per quelli che hanno lo stomaco debole, e quelli che patiscono dolore di renella.

Io ho certo opinione, che quest'uccello col suo volar tardi abbia causato, che i cacciatori si siano arrischiati di tirarli in volo, e da questo ne sia venuto da prima l'uso di tirare di *burita* per l'aria; e questo lo dico, perchè essendo stato io dei primi a praticar questo esercizio di tirar in volo, la prima volta che io lo vidi usare fu in Sicilia con questi uccelli, e saranno quarantacinque anni; nè mai per prima avevo sentito nominare tal domo di caccia; e con tal occasione gustai la soavità di questa carne. Seppi ancora l'amicizia che questo uccello ha col Cervo, però che dicono che tal volta gli si vede sul dorso, o su le corna.

Cateo da Pisa, architetto spertis-

Resta da discorrere, dopo li uccelli che vivono in terra, o vero su gl'arbori già mentovati, di quelli d'acqua, i quali sono di tante specie, che nella varietà non invidiano punto la quantità de' sopra descritti, anzi spaventano col molto lor diverso numero quella brevità che m'era prefigurato; in ordine alla quale, di questi ne parlerò succintamente, e molti ne tralascierò, che non sono atti alla cucina, o vero che non hanno qualche caccia particolare. E se paresse a qualcheduno che non ne nominassi de' più noti, o vero non affrontassi i più consueti nomi, compatiscano la mia età, che non mi permette l'andar cercando pel mondo li vari nomi di questi, e l'esser nato in una città più tosto montuosa, che acquatica. Per fuggire dunque confusione nel trattare di questi uccelli da acqua,

Uccelli circa l'acqua.

Uccelli nell' acqua natanti.

in due li divideremo: uni gli natant
dalla natura muniti col piede-larg
palmato, comodo per il nuoto, e
questi ne parleremo in ultimo luog
altri di quelli che hanno il piede d
me gli altri uccelli, ma so
a alta, e stanno, o cir
l' acq o in luoghi umidi, o coper
di p cqua; e tra questi prima
si o a Beccaccia, come si nomi
a Ro A Bologna chiamasi Pizza
chera, o Pizzaccherone, a Ferra
Gallina Rustica, in Toscana Acceger
in Lombardia Arcie, o Ravagna
altrove Gallinaccia. I Latini *Asc*
lofax, Scolopax, Gallinago, Perd
rustica; onde l' Epigrammista:

Beccaccia.

Rustica sum Perdix; quid refert si sapor idem e
Carior est Perdix; sic sapit illa magis.

La maggior parte de' suddetti n
mi hanno origine dalla lunghezza d
becco, il quale perchè pare un p
lico, forma il nome di *Scolopax,* c
in Greco denota palo, o legno piccol
Parerà a qualcheduno che la N

tura abbia provvisto di becco così lungo a quest'animale indarno, essendo che ne porta impedimento; ma s'ingannano, perchè ficcando questi il becco in terra, ne fanno uscir fuora i Vermi, ed i Lumbrici, lor cibo.

Descrizione.

È uccello di grossezza quanto una Starna, d'ali più grandi, di becco lungo quattro, o cinque dita, e negro; la lingua sottile, e lunga distende in terra ove sono Vermi, ed aspetta che di quelli si cuopra, poi ritirandola si ciba. Ha la testa più grossa, e piatta, con li occhi negri, grandi, e che si avanzano molto in fuori, e perciò di breve vista; è alta, di piedi rossicci; il corpo è coperto nel capo, collo, schiena, ed ali con penne leonate, tramezzate di negre; la parte di sotto, cioè il petto, e la pancia, è simile allo Sparaviero, con penne berettine scure, e berettine chiare; nella coda breve ha due, o tre penne bianche. Fa lo sterco come il chiaro d'uovo, da che, e da' buchi che fa col becco in terra

per scacciare i Vermi, come s'è detto, si conosce ove praticano, che sarà per lo più in luoghi acquosi, sorticci, grassi, prati umidi vicini a mandrie, ed alli orti. Sta ancora ne' boschi il giorno, e ne' fossi, e nelle felci, o vero nelle saine, ma la mattina sul crepuscolo, o vero aurora, volteggia a' suddetti luoghi per causa del cibo, sì come la sera. Vogliono alcuni che abbia un odorato esquisitissimo, col quale senta ove siano sotto terra i Vermi, e col becco ficcato in terra riscada quella per parte, e ne faccia uscire i Vermi.

Ove pratichi.

Non vola molt' alto, nè molto lontano, perchè per lo più levata si vede ove si ferma, ma molte volte inganna il cacciatore, e si salva col corso: perchè credendosi che stia ove si è veduta fermare, essa, pedicando velocemente, se ne è allontanata. Alla prima si lascia molto avvicinare il cacciatore, per lo che molti hanno avuto a dire che ami molto l'uomo;

ma l' altre volte si leva da lontano, come sente avvicinarsi lo strepito dei piedi. È animale di poca sagacità, nè ci è villancello che non ne pigli coi lacci, ponendoli a' passi. Pigliasi ancora col Butrio, o vogliamo dire Cucullo, perchè aspetta assaissimo il Bue, o vero il Cavallo finto, o il sacco, o vero il frascone, dopo i quali ancora nascosti s' adopra l' archibugio, col quale nel suo volo tardo facilmente s' ammazza. Si piglia ancora col tender ragna a' luoghi ove praticano, acquosi, o grassi, dell' altezza del lor volato, ed anco si pigliano con una parete, circa il tramontare, o nascere del sole; ma serve meglio la pantera. Se si ritrovasse alla larga, si potrebbe pigliare la notte con la lanciatoia, sì come si potrebbe coprire con lo strascino, se il Cane la fermasse; ma ci sono Cani che non la seguitano, e non la conoscono. Non ci è però uccello da rapina, che non le seguiti, e non le pigli. La caccia di questo uccello

Costumi.

Caccia.

è boccone gustoso. Non nego che si possa cuocere lesso, o stufato, o in pasticcio; ma l'arrosto coperto con qualche salsa è la sua cocitura.

Pizzarde, o Pizzaccaretti

Conosciamo un altro uccello simile al suddetto, ma la metà più picciolo; a Roma lo chiamano Pizzarda, noi Pizzaccheretto. Questo, che viene nel pluvioso Autunno, sta in luoghi umidi, e acquosi; e volendo pigliare questi, si tendono le pareti ove siano due dita d'acquarella, o naturale, o vero artificiosa, che *sguazzo* chiamano, e dove si conosce che questi praticano dall'avercene veduti; ed ivi aspettare l'arrivo del primo, il quale pigliato, e posto al zimbello, come passano li altri, si fa svolazzare un poco, ed essi facilmente calano; si può ancora tenerne de' scorticati pieni di paglia, o stoppa, in mezzo alle reti; altrimente non si possono avere che con l'archibugio, e con qualche difficoltà, perchè volano veloci, e con incerto volo. Sono da mangiare ottimi, e

tanto gustosi, quanto la Beccac
Di questi forse fu detto:

Delicias mensae dat Gallinago superbae,
In ripis, inter gramina saepe latet.

Pollione Tessalo fu il primo che ma
giasse la Beccaccia.

Pavoncella, o Vannetta.

La Pavoncella, che da' Latini C
pella, è così detta per alcune pe
che ha in cima al capo, a guisa
Pavone. Noi la chiamiamo Vanne
e da altri Latini *Vanellus*, forse p
chè essendo di corpo picciolo qua
è un Piccione, rispetto alla larghe
dell' ali, e all' altezza de' piedi, rie
vanità, o poca cosa. Alcuni la ch
mano ancor Filzetta, perchè qua
vanno in turme si seguitano l'
all' altra a filo; è però uccello b
lissimo per la varietà de' colori,
quali è ornata, ond' è che viene
ficilmente descritta, ed in vari m

Descrizione.

È vestita d' un manto verde sc
misticato con berettino scuro che
al negro; ha la coda assai lunghe
di penne mezzo bianche, e mezzo

gre, ed alcune tutte bianche; ove sta attaccata, questa coda è circondata da alcune penne rossiccie; sotto la pancia, e sotto l'ali è tutta bianca con qualche penne rossiccie; le penne dell' ali sono negre, nella sommità bianche; nel petto è negra; sotto la gola, intorno al becco, è bianca.

Costumi.

La State vola sola, l' Inverno in grosse turmè; quando vede gli uomini avvicinarsi al nido, gli assalisce con strepito, e voli brevi, e procura di divertirli in altra parte. Vive vicino ad acque basse, ove mangia ogni sorte di Vermi, Bordacci, Ragni, Tafani, e Mosche; ritrovasi tal volta grassa assai il Verno, ed in tale stato, caldo arrosto, ancorchè sappia un poco di salvatico, si lascia mangiare ançor da' Signori, e massime il petto tuffato in salsa verde, o coperto con altre salse; si possono ancora lardare di miglioramento salato. Si piglia con le pareti di ducentocinquanta maglie, larghe in maniera che non possa tra-

Cibo.

magliare. Queste si tendono in acqu
strini, o vogliamo dire *sguazzi*,
in mezzo vi si pongono de' stall
di questi, cioè scorticati, e pieni
stoppa, ed una, o due vive al zimbel
e si legano per tutti due i piedi; p
tirando un poco con il filo, si procu
che solamente aprino un poco l' al
si contrafà ancora la sua voce c
un osso forato; ed in questo mo
se ne pigliano tal volta in un col
le centinaia.

Caccia.

Piviero piccolo.

Il Piviero piccolo molto a proposi
siegue la soprascritta Pavoncella, n
tanto perchè dimora in questi *sguaz*
ed acquastrini con le suddette, quan
perchè è di simile grandezza, di s
mili costumi, ed usa simil cib
pigliasi ancora nel medesimo sopr
detto modo con le pareti, mutan
però il fischio, ed imitando la vo
di questi. Ha il becco corto, e r
tondo, negro, acuto, e nella sommi
un poco adunco; tutto il manto è
varie penne, parte delle quali tira

Descrizione.

al verde scuro; altre sono bianchiccie, altre gialliccie, e tale è ancóra la coda, quale di più è rigata d' altre linee di varii colori; la pancia è bianca, picchiata d' alcune penne fosche; le gambe alte, ed i piedi sono neri, ne' quali manca il dito di dentro, o vogliamo dire il tallone, singolarità fra li uccelli acquatici; si polvereggia assai, e però fu detto dai Latini *Pulvialis*. Il non ritrovarsí mai, ancorchè assai grasso, nelle sue viscere esca alcuna, ha dato occasione dire che viva d' aria, ma non hanno cercato bene, perchè si sono ritrovate nelle sue budella Scarafaggi, e Lumbrici. Sono differenti dalle Pavoncelle nel gusto, perchè grassi sono ottimo cibo, e degno d' ogni signoril tavola, e si cuociono per lo più arrosto senza votarli; ma vuoti si possono cuocere stufati, e con frutti, ed in brodo lardiero, e lessi con carne di porco salata, coperti con ogni erbaggio.

Piviero grosso.

Descrizione.

Il Piviero maggiore è della grandezza d' un Fagiano, ed a quello cede poco in bontà, anzi viene chiamato il Fagiano di Valle, e da' Latini dicesi *Arquata.* È di piuma bianca sucida, coperto d'altre penne cenericcie scure, o di colore di castagno. Credesi che sia quello, che ancora chiamano *Pardalis*, dall' esser macchiato come il Pardo. Ha le gambe cerulee, sì come i piedi; non è al tutto privo dell' unghia del tallone, come il sopradetto, ma ne ha un poco, e breve; il becco è assai più lungo, ed adunco, ed a proporzione del corpo; questo becco è più lungo d' ogn' altro uccello; ha però la lingua breve a forma di freccia, e tra le penne dell' ali alcune nere. Dissi che contende col Fagiano in bontà, fondato nella bianchezza, e soavità della sua carne, e tenerezza di essa, ed è stimato più facile da digerirsi del Cappone. Si può cucinare in tutti i modi detti del Fagiano, o del Cappone, ma quanto

alla caccia non so che si piglino in altro modo, che con l' archibugio.

Gallinelle di Valle.

Le Gallinelle di Valle sono di molte specie, ancorchè una sola sia chiamata con questo nome; la quale, per descriverla in poche parole, è poco differente dalla Folica, cioè tutta negra, se bene in alcune le penne tirano al castagniccio, ed in alcune con qualche penne bianche. È alquanto più picciola della Folica, e non ha il piede palmato da notare; in contraccambio la Natura l' ha provveduta di gambe alte, atte a correre, in difetto dell' ali brevi, poco atte a volare, cosa comune alli uccelli acquatici che non nuotano. Quindi è che abita in acque poco profonde, o tra le canne, e virgulti vicini all' acque. C' è una Gallinella minore, di colore più chiaro ancorchè negra, e dicesi Porzana. Vediamo a' primi giorni d' Autunno un altro uccello della grandezza d' un Piccione, d' alte gambe, e negre, sì come il becco, si-

Ove si ritrovi.

Porzana.

sì per l' eccellenza delle sue penne, sì per la bontà della carne delli altri uccelli, i quali sotto questo capo sono nomati, come all' Airone congeneri. Dicesi da' Latini *Ardea,* quasi *Ardua petat,* volando molto alto, o vero *ab ardendo,* per le ragioni che a basso si diranno. È uccello grande quanto un' Oca, se bene di corpo più minuto, ed è di molte specie; ritrovasi il cinericcio, o berettino, c' è il dicolore di castagno detto il Negro, ci è il Falcinello, ci è il bianco che è la Garza, o Garzetta, ci è lo Stelace che è il Tarabuso. Se ne nominano diverse altre sorti, tra' quali alcuni si chiamano Quaiotti, altri Sguazzi, e di tutte le sorti ve ne sono de' maggiori, de' minori, ed ancora di terza, e più specie. È uccello di gamba alta, di ali grandi, di becco grosso, forte, ed acuto; pratica tanto presso ai laghi, come i fiumi, stagni, e mari, e ancorchè sia uccello acquatico, fa il nido su gli arbori, particolarmente

Etimologia.

Descrizione.

Ove si ritrovi, e faccia il nido.

su gli abeti; ma nelle nostre va
fa il nido di sarmenti assai gran
senza concavità, su' frassini, e sali
ove governa i figli con tanta a
bondanza di Pesci, che i civanzi c
cadono a basso ingrassano i Por
ed indicano dove siano questi nidi
quali s' ingegnano di fare ove n
praticano uomini, ed in luoghi dif
cili da potervisi andare, e ne fabbr
cano molti vicini insieme, per difen
dersi da' Falconi, loro capitali nimi
contro i quali usano il lasciare il l
sterco all' orlo del nido, il quale p
esser calidissimo, (e però dissi c
ab ardendo si chiamano Ardee,) pr
tendono con questo calore che
gl' abbrugi i piedi, e l' ali. Il Cam

Astuzia

rario racconta che nella real cacc
che si fa di questo uccello con
Falcone, esso usa due brave strata
gemme: una, che essendo superio
al Falcone, procura di lasciarli cade
sopra le penne dello sterco, perc
sa, che dalla calidità di quello

gl' indeboliscono l' ali, ed il volo, e così esso ha campo d' andarsene; (e perciò i Falconi pratichi procurano di sormontare sopra di lui dalle parti;) l' altra è, che se il Falcone a lui è superiore, esso, come se lo vede avvicinare, ritirato il collo, e copertasi la testa con un' ala, a guisa di scudo, aspetta il suo arrivo, e tra le penne dell' ala allungando il lungo collo, col becco lo ferisce, e molte volte ammazza. Questa, secondo me, è la più bella, e signoril caccia, che si possa rappresentare con gl' uccelli da rapina; perchè nella bravura del Falcone, nella destrezza dell' Airone, ne' vantaggi di quello, nelle stratagemme di questo, nelli assalti del Rapace, nelle difese dell'offeso, e nel reciproco, e lungo combattimento, si sta le ore in continuo gusto, ed ansietà di vedere il fine, il quale, come dissi, il più delle volte succede con morte di quello che si credeva vincitore; onde sotto que-

Guerra col Falcone.

sti uccelli in battaglia fu scritto :

Sunt dubii eventus, incertaque proelia Martis;
Vincitur haud raro, qui prope victor erat.

Presagi.

Hanno gli Aironi diverse naturalezze particolari; fra l' altre conoscono quando voglia far mal tempo, cosa invero comune a molti animali. Ma questi con la prudenza se ne liberano, perchè conosciuta l'imminente pioggia, volano sopra le nuvole: e però si dice Airone. E Virgilio cantò:

. . . . . . notasque paludes
Deserit atque altam volat super Ardea nubem.

Quando con voci strepitose dal mare si ritira alla terra, presagisce fortuna, cosa osservata da' marinari; quando sta malinconico sull' arena, presagisce tempesta.

Omero, quando finge che Minerva mandasse quest' uccello incontro ad Ulisse, e Diomede, che erano andati a spiare il campo de' Troiani, lo di-

chiara per angello di buon augurio, dicendo:

Illis autem faustam misit Ardeolam
Prope viam.

È nemico di tutti gli uccelli, eccetto della Cornacchia. De' quadrupedi ha antipatia con la Volpe, col Sorcio, e con le Lumache. Contrastando con li uomini, quando li vogliono levare i figli, o con altro dei suddetti suoi nemici, ha instinto, e costume di ferire alli occhi.

Simpatia.

Antipatia.

Con grasso di quest' uccello s' ungono li occhi de' Cavalli, per mantenerli sani, e chiari.

Medicina.

Le penne, che porta nella sommità del capo al numero di due, o tre, sono in molta stima, e prezzo, e particolarmente le nere, con quantità delle quali si fanno pennacchi, e d' onoratissima vista, de' quali Dame, e Principi se n' ornano. Per avere quantità di queste penne s' usa in alcuni paesi cercare molti di questi uccelli giovani, e domesticati, con Pesci, ed

Modo d' averne le penne.

interiora d'uccelli li governano, ed ogn' anno ne cavano le penne.

Tarabuso, o Tirabuso.

Tra le spezie d'Airone, quella che m' ha indotto a scriverne per esser buona da servirsene in cucina, è la Stellaria, o vero Asteria, così detta dall' avere il petto con certe macchie a guisa di stelle. Nelle valli chiamasi

Etimologia.

Tarabuso, da' Latini *Botaurus,* tutto perchè imita il Bue, o vero il Toro nella voce, ancorchè sia senza voce naturale. Ma per accompagnarsi la Primavera, fa col becco in terra, o vero in una canna vicina a terra, un buco, ed in quello soffiando, manda fuori una voce a guisa di muggito di Bue, molto maggiore che non comporta la grandezza del suo corpo, perchè si fa sentire lontano due, o tre miglia.

Descrizione.

È uccello di grandezza quasi d' un Gallo d' India, in quanto alla sua lunghezza, ed ampiezza dell' ali; ma il corpo non passa il Cappone. Ha il becco lungo quasi un palmo, acuto,

di sopra negro, di sotto rossiccio. Il lungo collo col resto del corpo è vestito di penne di varii colori, castagno, gialliccio, o di ruggine; il petto, e la pancia di colore più chiaro, punteggiato di macchie scure; ove stanno attaccate, queste penne sono bianche; nell'ali ha ventiquattro penne assai grosse; la coda è assai breve: ha vestite le coscie di colore di piombo, del qual colore sono le lunghe gambe, i piedi, e le dita, e queste a guisa di Rapaci; ma tra l'uno dito, e l'altro ha un poco di membrana, a guisa de' natanti.

Circa il figliare, sono varie l'opinioni. Dice l'Ornitologo, che ha veduto il nido di questi uccelli, fatto di canne in mezzo ad un lago, con dodeci uova. Bellonio vuole che faccia il nido sugli arbori, con tre, o quattro uova. Il Fisiologo dice che la madre, nati i figli, subito gli scalda il fieno sotto l'ali, e con quello così cammina, e li somministra il cibo.

Nido.

Costumi. È avuto per uccello pigro, e lo cavano dal suo tardo volo, e che stia molto tempo ad osservare i Pesci, de' quali vive. *Similitudine.* Onde gl' Antichi finsero che fosse un servo, Oeno detto, trasformato in questo uccello, per denotare la solita pigrizia de' servi; e quelle macchie negre che ha sulla schiena significano le bastonate, e sferzate, che si davano a' servi pigri.

Caccia. Pigliasi co' lacci, e quando vi s' inciampa, contro l' uso delli altri uccelli, non si muove, nè si sbatte, ma tenendo ritirato il collo, aspetta l' arrivo del cacciatore per poterlo, vendicandosi, ferire. È facile da essere ammazzato con l' archibugio, perchè si lascia avvicinare assai l' uomo, e se vola, va a bell' agio, e comodamente per aria s' ammazza.

Cucina. Cuocesi questo uccello lesso, con pasta, e con cipolle, e, o stufato con frutta, o arrosto lardato; e quando è grasso, è ottimo cibo. In questo luogo si può concordare la diversità

delli Autori circa la varietà della carne delli Aironi, perchè alcuni dicono che è dura, trista, e puzzolente, di mal nutrimento, e di dura digestione; e questi possono dire vero, intendendo delli Aironi veri. Altri dicono che s' usava da' Principi, e che è ottima, e sana; e questi possono intendere di questa sorte d' Aironi, detti Tarabusi, e de' Falcinelli, specie ancor essi d' Aironi, i quali, perchè hanno il becco curvo in punta, a guisa di falce, son così detti. Onde fu cantato:

Diversità della carne delli Aironi.

Falcinelli.

Quae falcis speciem rostris imitatur, et arcus,
Ardeolam reliquo corpore nempe refert.

È uccello quanto un Cappone, coperto di penne di colore baio scuro, così il collo, come il capo, le coscie, e la pancia; ma il petto, ed il collo sono rigati di macchie più scure, e lunghe. Sulla schiena, nell' ali, e nella coda queste macchie sono di colore che tende al verde, come quello delle Pavoncelle. Il becco lungo, arcato, è

Descrizione.

negro, sì come le gambe, ed i piedi. Serve alla cucina come il Tarabuso.

Discorso dell' Autore.

Il pensare di poter nominare tutte le specie degli uccelli, i quali abitano, o vivono nell' acqua, è vanità, non tanto per la quantità, quanto per la varietà dei nomi. Desideroso d' informarmi della maggior parte, mi transferii in varii luoghi d' acque, valli, laghi, e fiumi; ritornai più confuso che non era prima. Di più scrissi in diverse parti per esserne informato, ed incontrai in certi nomi, e vocaboli, tanto diversi da' nostri, che non so se siano altre sorti d' uccelli, o pure i nomi in altro modo chiamati; sì che ho risoluto con la brevità di seguire gli Autori Latini, ancorchè tra loro ancora si contradichino.

Ecco che nominano un altro uccello *Arcuata,* il quale vogliono che sia il Falcinello suddetto, il quale sia così chiamato, perchè ha il becco curvo in forma d'arco, come del Falcinello avemo detto che l' ha in forma di falce.

Concordano però tutti gli Autori, che tutti questi siano specie d' Aironi, o suoi congeneri.

Becco Arguello.

Il Becco Arguello si pone fra li Aironi, e da alcune nazioni oltramontane, in riguardo della larghezza del becco, è chiamato Cucchiaro, ma non si mangia; ma per bellezza, quasi mostruosa in quel becco, si nutrisce nelle peschiere.

Varii nomi di uccelli di valle.

Il *Totanus* può essere che sia il chiamato Carlotto, altrove la Limosa, la quale a Venezia dicesi Girardello.

Il *Calidris* dicesi Gambetta.

Himantopus la Beccaccia di mare.

Chlorapodes la Gallinella, o la Porzana.

Polipodes la Porzana, o Scorzana, o Grugnetto.

Tringa sarà il Gaiolo, o Sgaiolo.

Cinclus è simile alla Covazza, o Cotremola.

Gallina serica una Gallinella di color di seta; ed altri infiniti.

Giraldina. Ma nominiamo la Giraldina, uccello quanto un Tordo, e può esser che sia il chiamato *Arquata minor,* o *Phaeopodes;* è frequente circa all'acque delle risaie, particolarmente sul Milanese; vogliono che s'ingravidi per il becco, ponendo il maschio il suo in quello della femina; dormono in terra circondati da acqua, e quando una s'accorge dell'insidie del cacciatore, s'alza in aria con gridi, e strepiti, tanto che l'altre s'accorgano del pericolo. Grassa non cede nè alla nobiltà, nè alla soavità del Tordo, e della Quaglia, e cuocesi come questi.

Costumi.

Grue. La Grue, così detta dalla voce che manda fuori volando, è chiamata animale prudente, perchè vivono a guisa di Repubblica; hanno un lor capo, o Re, a cenno del quale partono, si fermano, o ritornano; ne' lunghi viaggi servano, come dissi, ordine militare, e formano lettere; quando passano la mattina è segno di buon tempo, quando la sera di pioggia. Il Mizaldo

Costumi.

Presagi.

vuole che quando passano con poco grido sia segno di serenità, quando strepitano molto il contrario. I marinari osservano che quando queste ritornano indietro dal principiato viaggio, vogli far tempesta. Ferme, dispongono le sentinelle, le mutano, e per non s' addormentare tengono un piede alto con una pietra, acciocchè quella cadendo quando s' addormentano, si sveglino. Tutte l' altre poi dormono quiete con la testa su l' ala, ma il lor capo dorme con la testa diritta. Finsero gli antichi che una tal Girania Regina fosse convertita in questo uccello, e che li sia ancora restato il modo regio di governare la Repubblica. Volano però sempre in truppe grosse, che diede occasione di cantare:

Nunquam sola volo: lateri semper comes adstat,
Aereum quando turba peragrat iter.

Guerra con Pigmei.

Quanto al contrasto, o guerra che queste hanno co' Pigmei, uomini non più lunghi d' un braccio, e mezzo,

discordano assai li Autori; e se bene Aristotile con altri raccontano questa guerra, e Battista Mantovano cantò:

Pigmaei breve vulgus inexpers, plebecula, quando
Convenere Grues longis in praelia rostris;

in ogni modo Strabone, ed altri scrittori di quelle regioni ove si dice che siano questi uomicciuoli, lo negano, ed Ulisse Aldrovando è di questa opinione, allegando che Omero poeta Greco si finse questa guerra tra le Grue, ed i Pigmei, il quale, seguitato poi da Aristotile, sia stato causa che abbiano detto cosa lontanà dal vero. Ma siasi come si voglia, sono animali assai pugnaci, e bravi, come dall'infrascritto racconto s'intenderà.

Animale bravo.

Un mio servitore, con molta fatica, per una fossa s'avvicinò ad una turmetta di Grue, mentre io da lontano sopra un argine l'osservavo. Con un'archibugiata ruppe un'ala ad una di quelle; questa, sforzatasi da prima di seguitare l'altre indarno, quando s'accorse che costui,

uscito dalla fossa, andava per pigliarla, se li voltò, ed incontratolo li dette una beccata sopra la tetta diritta, con la quale, se bene per causa dei panni di panno, (perchè era d'Inverno,) non li ruppe la carne, in ogni modo inlividì quella parte per la larghezza d'un ducatone; e fu sforzato costui a sfodrare una daga che aveva a lato, e tagliare il collo a questa bestia inviperita. Da che conobbi essere verisimile, quando si dice che questi animali combattono tra di loro tanto ostinatamente, che più tosto si lasciano pigliare dalli uomini, che abbandonare la pugna.

Descrizione.

Quella alla quale attaccassimo il capo era lunga poco meno che non sono io, il quale son uomo di statura giusta; egli è però vero che le alte gambe, il collo, il becco lungo sono due volte più lunghi che non è il corpo. Avea nel capo una macchia negra circondata da penne rossiccie, che la denotavano per maschio; il

dell' isole di Melo, e delle Baleari, ancorchè siano più piccole.

Pigliansi le Grue con lacci, come accennò Virgilio:

Tum Gruibus pedicas, et retia ponere Cervis.

Caccia.

Pigliansi con cartocci invischiati, nel modo che ho detto delle Cornacchie; ma perchè pel lungo becco non si può fare un cartoccio così alto, s'usa in sua vece un pezzo di zucca, o zuccone di quei lunghi, secco, e leggiero. Vi si pone nel fondo qualche grano, perchè è uccello granivoro, o vero qualche Tafano, o Vespa, il quale col susurro inviti la Grue a cercarlo in quel zuccone invischiato, e così nell' alzare il capo le resti attaccato al collo, con lo spasso medesimo delle Cornacchie. Ma perchè questo uccello sta volontieri vicino all' acque, bisogna esser più cacciatori, compartiti in barchette per acqua, e pedoni per terra, per poterle seguitare quando volano col cappuccio. Pigliansi con

li uccelli da rapina, massime con Girifalchi, e Falconi, onde ebbe a cantar l' Ariosto:

L' odia ella, e fugge, più che Grue Falcone.

Nido.

È cosa considerabile, che queste non figliano se non in certi luoghi particolari, come in Tracia, in Tessaglia, in Egitto, e qualcheduna in Francia; e pure con lor lunghi viaggi si fanno sentire per tutto il mondo.

Cicogna.

La Cicogna è avuta per uccello poco dissimile alla Grue, ma se io avessi a parlarne, provarei esserne molto differente, non tanto per non si lasciar veder in tutti i luoghi, come la Grue, quanto per essere dissimile ne' costumi, ne' cibi, nel volato, ed in altre qualità. Ma perchè non ci è caccia particolare per le Cicogne, causa il beneficio che fanno di tenere libero il paese de' Serpenti, loro cibo, e perchè non s' usano in cucina, tralascierò il discorrerne, an-

Dalli antichi usata in cibo.

corchè li antichi le mangiassero, per

testimonio fra li altri di Petronio Arbitro, quando disse:

Ciconia etiam pietaticultrix
Nequitiae nidum in cacabo fecit meo.

Animale pio.

Questo titolo di pietà le è attribuito da tutti, perchè si dice che usa co' loro genitori il provvederli di cibo, e sostentarli quando sono in età vecchia, e portarli quando è il tempo che si vanno.

Oh rara illustris pietatis imago parentem
Quando humeris gestat filius ipse suis.

Ardena.

Non posso far di meno di non dire qualche cosa dell' Artena, o Ardena, da' Latini chiamata l' Uccello di Diomede, aderendo alla favola che i compagni di Diomede fossero in questo uccello convertiti, quando nell' isola di S. Maria di Tremiti naufragarono. Questa isola è posseduta, e governata dalla nobilissima, ed antichissima religione Lateranese, e questo uccello vedesi in pochi altri luoghi, che in quest' isola; e se bene non

Ove si ritrovi.

ha caccia particolare, e non si mang
per il gran fetore, il grasso però c
da questo si cava è di tanto gi
vamento al genere umano, che m' l
dato occasione di raccordarlo. Per
nervi ritirati, per le convulsioni, p
le flussioni fredde, per le doglie fredd
e per ogni male che da freddo pr
venga, è rimedio potentissimo, e si
golarissimo; anzi perchè è calidissim
ho conosciuti uomini che coll' untar
lo stomaco debole, l' hanno corrob
rato; ma questo è poco in riguar
del sanar le ferite. Io l' ho prova
nel mio corpo, e d' altri, e dove l' l
applicato, mirabile, e sanare og
ferita in ventiquattro ore. E ment
scrivo questa, un mio cacciatore
tagliò una mano in due luoghi; p
inavvertenza di chi lo curò, non s' ap
plicò questo grasso che in un s
luogo; il giorno seguente lamentava
costui, che la mano li faceva mal
io stupivo come non fosse, conform
al solito, risanato; ma levata la fasc

Utili in medicina.

ritrovai che ove era stato applicato il grasso, era guarito, ma l' altro taglio inosservato, e non medicato, era quello che li faceva male. S' usa caldo quanto si possa sopportare, e per avere questo grasso si cercano i nidi di quest' uccello; e perchè figliano ne' scogli, ed in luoghi inaccessibili, ove non fanno che un sol uovo, fa di mestiero mandar uomini per di-sopra, ligati con funi, a levare i figli grassissimi, i quali pelati, ed aperti espongono al sole, e ne dilegua il grasso. Qui si comprende quanto sia vano quello che si dice, che questi uccelli conoscessero i Greci per amici, e che i Barbari offendessero col volarci sul capo, perchè se un uomo ne leva i figli senza che da questi sia offeso, come offendevano quelli che lì erano meno molesti?

Grasso d' Ardene come si cavi.

S' usa ancora il farli bollire, e poi raccorre il grasso che sovranota; in tutti i modi è ottimo.

Descrizione.

È uccello più grande dell' Anitre,

nella schiena vestito con penne negriccie, nel petto bianco sucido; ha l'ali grandi, il capo grosso, e rotondo, li occhi infuocati, il becco adunco, le gambe corte, ed i piedi gialli, palmati, atti al nuoto. Tutto il giorno stanno in mare a pescarsi il vitto, la notte ritornano a' nidi nei fori de' sassi. All' apparire dell' alba gridano con voce simile al vagito de' putti.

Ma avanti che passiamo al ragionare delli uccelli dal piede palmato, nominiamo quell' uccello detto Falcone Acquatico, il quale ha un piede a foggia di Falcone rapace, atto a far preda, e l' altro palmato per notare; e se non fosse che la Natura non fa mai cosa alcuna indarno, si potrìa dire che questo bizzarro animale fosse mostruoso.

Cigno.

Tra li uccelli natanti tiene il primo luogo il Cigno detto *Cicnus*, ed *Olor;* e questo per la grandezza, e per la bellezza, e per essere il maggiore

nuotatore d' ogni altro uccello, anzi quello che ha insegnato di nuotare, ed il modo di fare le navi, come dissi nel principio di questo libro. Quindi è che una nave, per significare velocità nell' acque, porta per insegna il Cigno. È animale bellissimo per il candore, e per la morbidezza delle sue piume; onde gli antichi favoleggiando, per esaltare la bellezza d'Elena, dissero che fosse nata di Cigno, per denotarla di candore singolare, e delicata, e morbida, per esser nata d'un uovo.

Descrizione.

È uccello di natura assai mite, e pacifico, nè mai offende alcuno.

Costumi.

Illic innocui lacte pascuntur Olores,

disse Ovidio. Si difende però da chi lo voglia offendere, onde è avuto per il tipo di chi forza scaccia con forza. Per essere uccello canoro è il geroglifico de' Poeti, ed è opinione, che queste siano le Sirene. Se fosse vero che canti avvicinandosi alla morte,

sarìa una gran prerogativa fattagli dalla Natura, e privilegiato appresso l' uomo.

Come si provveda che gli uccelli non possano volare.

S' addomestica, e tiene nelle peschiere per bellezza; ma bisogna, sì a questo uccello, come ad ogn' altro di valle, che si vogli tenere che non voli via, tagliarli un nervo sotto all' ali, presso all' osso maggiore dell' ala. Non si mangia, per essere carne negra, trista, dura, e malsana; può essere che de' giovani se ne sia mangiato qualcheduno; i piedi però cotti lesso, e disossati si servono in insalata, e sono buoni; la sua pelle fa una pelliccia nobile, che tiene molto caldo, ed aiuta il calore naturale, e la digestione.

Uso.

Caccia.

Dicono che si pigli con reti, e con lacci, e Crescenzio l' insegna, ed Euripide lo scrive; ma non l' ho mai veduto.

Grotto Marino.

Il Grotto Marino, o vero Agrotto, o vero il Grotto Molinaro, perchè pratica assai vicino a quei molini che

stanno in acqua, attorno a' quali per la volateggia concorrono molti pesci de' quali si pasce, dicesi in Latino *Onocrotalus*, e da qualche Italiano Uccello del Duca. La maggior parte delli Autori vogliono che questo sia il Pellicano, ancorchè Ornitologo chiami Pellicano il Beccoarvello; e l'Aldrovandi si ride de' pittori, i quali figurano il Pellicano col becco adunco, ed i piedi da Rapaci.

È il Pellicano.

È il Grotto della grandezza del Cigno, di peso di libbre trenta, con una goa sotto il becco grande quasi come una sacca, nella quale tiene il pesce quando è sazio; e Francesco Sancio scrive che una volta si ritrovò in questa goa un putto Etiopo. E perchè s'addomestica facilmente, vogliono che s'usi da' padroni a pigliare il pesce, con molto utile. Tienesi nelle peschiere per bellezza quasi monstruoso, ma bisogna tagliarli il nervo dell'ala, perchè non se ne vada. Dicesi che porta straordinario amore

Costume.

sotto acqua senza patimento, anzi cibandosi, mi fa stupire, vedendo le Anitre, ed i Scambussi non potere stare molto tempo sotto acqua, ma essere necessitati a venire a pigliare aria ad ogni poco di tempo.

Considerazione dell' Autore.

Uso in pescare.

Dissi che non ha questo uccello caccia particolare; ma col Mergo domestico si va a caccia de' Pesci, come con Falconi di Starne. Bisogna però legarli la gola con filo, acciocchè non possa inghiottire presto i Pesci. Si tengono sopra una stanga in una barca: quando vedono i Pesci se gli avventano, e pigliatili, ritornano nella stanga, ed i Pesci lasciano cadere in una cesta. Questa caccia è ancora attribuita, come dissi di sopra, al Grotto, ma Odorico da Forlì dice d' averla veduta fare al Mergo, e lo Scaligero la racconta del Mergo. Ritrovansi ancora varie sorti di Mergi, che Smergi ancora sono chiamati, i quali, perchè non si mangiano, tralascio.

Larus, Galetra, Garina chiamano i Latini quell'uccello, che si dice Cucalo, o Crocallo, o vero Oca Marina. È animale di poco corpo, e molto leggiera penna, nel che è simile al nostro Cuculo, e forse di questo si può dire quel proverbio che del Cuculo si dice: *sei voce solo, e penne;* perchè oltre la picciolezza del corpo è assai loquace, onde l'Antichità lo dedicò a Mercurio. È di più sorti, grande quanto il Piviero, mezzano, e minore; altro è cinericcio, altro è tutto bianco con una chierica in capo. Pratica in mare, volteggia dietro i fiumi, e vedesi ancora in terra, che dette occasione di scherzare:

Cucalo.

Costumi.

Fluminis est Larus habitator, et incola terrae;
Nunc natat ut piscis, nunc volat ut avis.

Quando i pescatori vedono molti di questi uccelli, l'hanno per augurio buono da pigliare assai Pesce, ma credo che il tutto venghi, perchè praticano ove vedono assai Pesce.

Presagio.

Quando di questi se ne piglia qualcheduno, si crede d' avere fatta una caccia grossa, ma si riduce in vanità, essendo gran quantità di penne bianche, e belle, e poca carne, e trista, onde è avuto per il geroglifico dell' uomo, dal quale s' aspetti gran cose, e poi non riesca. Pare che sia il più famigliare uccello di tutti, e che non scansi l' uomo; e però fu favoleggiato, che fossero pescatori convertiti in questo; per lo che come uomini non fuggono il lor simile, quasi che non si sia favoleggiato d' altri uomini convertiti in uccelli, i quali fuggono, ed abborriscono l' uomo. Io credo che questa loro famigliarità venghi dal non essere perseguitati da' cacciatori, in riguardo che non sono buoni da cosa alcuna. Si pigliano con Pescetti inlamati, o vero con una croce di legno posta in mezzo all' acqua, ne' cui quattro capi siano bacchette invischiate, ed in mezzo per esca carne, o Pesce. Vola a bell' agio, e

Caccia.

però con l' archibugio s' ammazza facilmente; s' addomestica prestissimo, e tienesi ne' laghetti, e peschiere per delizia, e s' assuefà a venire alla tavola all' ora del pranzo.

Ma dal candore del suddetto passiamo alla negrezza della Folica, dal qual colore, che *Furnus* dicesi in Latino, vogliono che sia chiamata; pare però che si possa ancora dire dalla nigrezza della fuligine; nominasi ancora Mergo negro. Questo uccello, ancorchè stia nell' acqua, non ha il piede palmato, come l' Anitre, e l' Oche, ma tra le dita ha certa membrana, con la quale nuota veloce, come gli altri uccelli. Ella è tutta negra, eccetto qualche pennuccia bianca nell' ali, la quale non si vede, se non quando s' allargano. Ha ancora nella sommità del capo, contiguo al becco, una chierica, o quasi cresta bassa, di carne bianca callosa. Figlia tra canne, sopra sassi, o terra che sia circondata da acque, fa un nido

Folica, o Folega.

Descrizione.

Nido.

assai forte, e grosso; anzi quelli che ci levano l' uova, fanno nel fondo del nido un buco, e questa, credendo che per quello siano cadute l' uova, torna a chiudere il buco, ed a far uova in quantità, come le Galline: quando si ritira dall' acque, e va in terra, presagisce fortuna, e gran vento, onde Cicerone ebbe a dire:

Presagio.

Cana fulix itidem fugiens e gurgite ponti
Nuntiat horribiles clamans instare procellas.

Proverbio.

È uccello bruttissimo, onde ne venne proverbio, di chi fa parallelo spropositato, il dire: rassomiglia la Folica al Cigno.

Caccia.

La caccia di queste si fa solo l' Inverno, ed è proprio quella che fanno i Chiozzotti nelle valli di Comacchio, ancor che si dica che si pigliano anco con lacci. Sono distinte le suddette valli in diverse pezze, che campi chiamano, e questa distinzione si conosce da qualche arginetto, o siepe di canne che le dividono. Tendono i

cacciatori Chiozzotti le reti, lunghe quaranta, e più braccia, alte dodici braccia, sopra questi arginetti, o siepi di canne, accomodate in tal maniera, che urtandoci dentro le Foliche...... alla volta delle reti; però che queste, come quelle che volano mal volentieri per avere l' ala breve in riguardo del molto corpo, notando vanno sfuggendo gli uomini, non s' accorgendo che vanno verso le reti. Circa il tramontar del sole, i cacciatori con velocità spingendo le barchette vi si avvicinano, e con strepito percuotendo le tavole, procurano che si levino, per passare nella vicina valle, e così s' intricano nelle reti.

Uso in cucina.

Mangiasi questo animale, ancorchè puzzolente, e si cuoce per levargli il fetore, in parte stufato, ed in brodo lardiero, o vero fracassato con cipolle, o porri, o nella padella, nel forno con erbe odorifere, ed aromati, o vero agli, e cipolla, o vero se li fa far crosto, cotto allo spiedo; e la

loro durezza s' intenerisce in parte col tenerle molto morte. Ci è ancor un' altra difficoltà nel pelarle, perchè hanno una piumetta minuta, e densa, e difficile da essere levata; e per poterlo far bene, s' usa l' inspuafarsi il dito indice, e così umido fregarlo sopra quella piumetta, e levarla.

Come si pelino.

Ancorchè tutti i requisiti, e qualità dette dell' Oca domestica si possino appropriare alla salvatica, in ogni modo, per essere in qualche parte differente, diremo che tre sorti d' Oche salvatiche conosciamo, maggiore che Mecina vien detta, mezzana che Oca della Neve viene chiamata, minore che Oca Balletta si dice; e se bene amano tutte luoghi freddi, ed acquosi, e si pasçono in acqua di Pesci, e particolarmente d' Anguille, ed in terra di grani, frutti, ed erbe, in ogni modo ritrovo che l' Etiopia, regione calda, ne tiene tanta quantità, che con lo sterco, becco, e piedi ruinano i seminati. Nelle parti set-

Oca.

Diverse sorti d' Oche.

Lor cibo.

tentrionali, regione uniforme al loro caldo temperamento, secondo Olao Magno, ce n' è grandissima copia. *Ove ne sia copia.* Differiscono dalle domestiche nella piuma, perchè sono vestite di color grigio, e sotto la pancia più chiaro, *Descrizione.* e tra le penne dell' ali qualche negrezza; sono ancor minori di vita; e se bene Oppiano vuole che siano simili nell' oblivione, e particolarmente nelli pascoli, in ogni modo queste salvatiche vedo ogni anno ne' medesimi luoghi, in certo tempo del Verno, a pasturarsi tanto in terra come in acqua; e se fossero obliviose come le nostre domestiche, come nel passar il Monte Tauro si raccordariano del- *Costumi.* l' Aquile che ivi sono, e che nel passare da quel monte le assaliscono, ed ammazzano? E perciò queste, come ho detto altrove, portano in bocca una pietra, per non avere occasione, (conoscendosi assai loquaci,) di gracchiare, e farsi sentire all' Aquile; documento in vero che doveria servire

a quelli uomini che non sanno tac
In oltre le domestiche sono stol
e queste sono sagacissime, non si
mando mai, se non in luoghi lar
ed ove non sospettano d' agguat
nascondigli; e conoscono dal calpe
dell' erba se la mattina ci è st
uomo, ed abbia scossa la rugiada,
vi si fermano; e con l' udito ac
ed occhio perspicacissimo stanno se
pre sospettose. S' ingannano però
diversi modi, e fra gli altri col
vallo, il quale aspettano benissimo
se bene esse vedono sotto la pan
del Cavallo l' uomo cacciatore, non
muovono, e non s' alzano, ma se
lascia vedere sopra la schiena,
bito se ne vanno; e però quando
gli vogli tirare con l' archibugio,
sogna farlo, o sotto il collo, o v
sotto la pancia del Cavallo. Asp
tano ancora il Bue materiale fa
di legno, e stucco, ma non il dipi
Si pigliano con gli uccelli da rapi
cioè il Girifalco, ed il Falcone. S'

Caccia.

gannano ancora col tenerne una, o due vive in un laghetto, o fossa, e dietro alla ripa la pelle d'altre piene di paglia, o stoppa. Le vive le fanno stare sopra una tavoletta, e quando si vedono da lontano le Oche per aria, si scuote, o alza la tavoletta mediante una cordicella, e l'Oca apre l'ali, acciò sia veduta dalle passanti, e che calino; ivi, o s'archibugiano, o vero, se il luogo il comporta, si cuoprono con le pareti a questo effetto adattateci; ma bisogna avvertire di coprire le reti, e le staggie con polve, o vero con erba, sì come le corde, perchè conoscono molto gl' inganni. Dicono che ponendo una rete alla traversa d'un fiume, o vero d'una fossa, poi cacciandole dalla parte contraria, inciampano nelle reti; io non lo credo, perchè sono molto sagaci. Ho provato questo in Campagna di Roma, andar con le Pecore unite col pastore, tanto che si paia un solo, ed a questo modo avvicinatomi coll' archibugio le ho

ammazzate. Di più con certi lupi di ferro, legati a duoi pali in terra conficcati, ed in mezzo del lupo per esca postovi un pomo, queste avide di tal cibo, volendo pigliare il pomo, scaricano il lupo, e restano prese per il collo. Altri dicono che nascondono nel pomo un amo, ed a questo sol modo le pigliano, il che mai ho potuto provare.

È ridicolo il modo col quale questi animali si lasciano pigliare alli Indiani. Ne' laghi ove queste praticano, spandono quei cacciatori zucche rotonde secche, le quali sovranotando, sono da principio di timore all' Oche, ma poi fatte famigliari delle zucche, sopra quelle si riposano; ciò conosciuto dalli Indiani, entrano nell' acqua con una di queste zucche in capo, e con tutto il corpo sott' acqua, e con questo modo s' avvicinano all' Oche, le quali conforme al lor costume saltano sulla zucca. Allora il cacciatore con la mano le piglia per

i piedi, e le tira sotto l' acqua, e affogate se le pone alla cintura, seguendo l' altre.

Cucina.

Già si sa che la carne dell' Oca è umida, dura, grave da digerire, e che genera molti escrementi; tuttavia il Cardano vuole, che quella delle selvatiche abbia questi difetti minori. Chi ne piglia delle giovani, al sicuro saranno più tenere, e facili da digerire; e cotte arrosto, e con erbe odorifere, ed aromati, si tempererà anche in parte qualche mala qualità. Vero è che si cuocono a lesso, e si cuoprono con erbe, o con pasta, e si possono cuocere stufate con frutti. Ma in tutti i modi vuole esser frolla assai, e poi sempre sono Oche.

Anitra.

Quella difficoltà che nel principio di questo trattato degli uccelli mi travagliava, non solo circa la tanta varietà delle specie, quanto per la diversità de' nomi particolari, coi quali diversamente secondo la varietà de' paesi sono nomati, ora nel

trattato dell' Anitre mi s' offre maggiore, perchè oltre l' essere questo uccello assai noto, e frequente, di diverse specie, ciascheduna di loro è nominata in diversi modi, secondo la diversità de' paesi, ove praticano. Sarò dunque degno d' esser scusato, se tralasciarò alcuna specie che non pratichi in queste parti, sì come non affrontarò il nomarle con quei nomi, che forse saranno particolari del paese di qualche lettore.

Scusa dell' Autore.

Il maggiore, e più bello, è il maschio dell' Anitra comunemente chiamato Cisone, a Venezia Mazzorino, in Toscana Germano, a Napoli Malpardo, o Malardo, a Roma Capoverde dal colore del suo capo. Il resto del corpo è cinericcio, il ventre più chiaro, le ali negre, rigate con penne turchine, e bianche; attorno al collo ha un cerchio di penne bianche, quasi collana, nella coda ha due penne negre riccie; il resto è tutta negra, eccetto che dalle parti, ove ha due

Descrizione.

penne bianche sucide; i piedi con le gambe, ed il becco sono rossi. La femina è alquanto minore, vestita d' un color più scuro, che copre altra penna di color di castagno; la pancia è macchiata di color berettino sopra il più chiaro; le gambe, i piedi, il becco, e l' ali sono simili a' maschi. Vogliono che sia più gustosa da mangiare del maschio. I Colanci, o Colloncini, o Collaroli sono alquanto minori, hanno il capo leonato scuro, le ali negre, i piedi, le gambe, ed il becco negri, il petto di color di piombo, ed il ventre bianco grigio: forse questi possono essere i Colimbi delli antichi, perchè, oltre la suddetta descrizione, concorda l' esser questi, e quelli descritti per la più saporita carne che sia fra le Anitre, e saranno quelli che a Venezia si chiamano Asiai.

Colanzi.

Gli Urbari sono della medesima grandezza de' suddetti, ma di colore alquanto più scuro; a Venezia si chiamano Pigioli.

Urbari.

Li Chiossi si dicono a Venezia Lai Rossi, o vero Falanges; sono alquanto minori, e di color più variato. Fafalli, detti a Venezia Muscheri, sono alquanto inferiori de' Chiossi suddetti; sono vestiti di piume assai più lunghe dell' altre Anitre, ed hanno il capo verde simile al Cisone, con alcune penne bianche sull' ali, e sul dorso; la femina è come l' Anitra grossa femina.

Favitte sono dette Garganelli, altrove Lecchette; Passetti sono a Venezia detti Sarzegri. È uccello bello per la varietà de' colori delle sue penne, ed è più vario del Cisone.

I Mugassi hanno la testa rossa, e berettino variato; ed è simile al Cisone.

Il Cereale è più piccolo del suddetto, ed ha la testa negra, con un poco di ciuffo negro alto un dito; la femina non è così scura.

Capanoto, detto Quattr' occhi, altrove Mursi, non è uccello molto

grande, ed ha il capo negro, ed appresso li occhi ha due rose bianche.

Moretto è alquanto inferiore, ed è assai simile al Cisone, ma però molto minore.

Pergea, a Venezia chiamato Seule, è grande quanto è il Cisone, ma ha la piuma assai più lunga, lineata a seghetta di rosso dalle bande, e nel petto è di color camuccino; la femina è quasi simile al Colloncino.

Le Cercelle, se bene più piccole, sono però simili al Cisone.

Altre Anitre più piccole si ritrovano, dette Fiselli, e sono di più sorti, cioè le di valle, le marine, e le di canale, che nel colore paiono i Colloncini; altre tutte bianche sono dette Munarette; altre sono tutte negre; altre dette Sartelle, altre Scagliole, altre Zuccone, ed altre Sore, e tutte passano sotto il nome di Anitrelle, o Anitrette; e d' alcune di queste la carne puzza di Pesce, ed è di malo odore da mangiare.

al collo. Altri nomi di Anitre ci sono, come *Glaucium, Penelopes, Anas moscaris, Anas folligola, Anas fusca,* che possono essere la negra. E se bene il nome *Plantychyris* si conviene a tutte le Anitre, come quello che significa becco largo, in ogni modo sotto questo nome sono chiamate diverse sorti di Anitre.

Ma usciamo di queste curiosità grammatiche, e tralasciate alcune naturalezze comuni all' Anitre domestiche, diciamo che questa si pasce nell' acqua di Pescetti, ed altri animaletti che in quella ritrova, ed in terra d' erbe, alle cui pasture passa la notte. E se bene questo uccello sta sempre in terra, o vero in acqua, in ogni modo fa il suo nido su gli arbori, con circa sedici, o diciotto uova; ma i polli subito nati conduce nell' acqua; i quali finchè non possano oprare l' ali, confidano la loro salute nello star sotto acqua. Onde per pigliare questi si è usato di operare

Ove pasca,

e nidifichi.

Costume.

Caccia.

o sbattute dalla fortuna marina, si levano tal volta in quantità grandissima, e vanno in una volata in paesi lontanissimi. E ci sarà tal truppa, che partendo dal Mar Adriatico, traversando l'Italia, va a' stagni circa il Mar Mediterraneo; e quando questo succeda, e che si vedano passare, credesi, che sia segno di pioggia.

Viaggiare. o presagio.

S'usa il circondare uno stagnetto d'acqua con arginetti, e sopra questi aggiustati a proporzione, si pongono le pareti di maglia larga; e quando l'Anitre si vogliono tuffare nell'acqua, si cuoprono, e pigliano. Per invitar queste a venir a fermarsi tra queste reti, vi tengono in mezzo, e nell' acqua Anitre vive domestiche, di piuma simile alle salvatiche, con un sasso attaccato al collo mediante un lungo spago, acciocchè possino nuotare per l'acqua, ma non andarsene. Se ne tiene ancora una viva, legata sopra una tavoletta; s'alza, mediante uno spago, dal capannello,

esca semola, locco, p
o simile. Mirabile è q
Milanese. Addomestic
queste Anitre avute
portano in una gabbia
queste reti nel suddet
do vedono passare t
selvatiche, lasciano
queste addomesticate,
capo della truppa per
duce nelle reti del
quando quelle miser
dalle reti, essa va, e
tal nascondiglio, accio
non fosse ammazzat
Questa caccia così ind
tentosa dette occasio
di dire:

Altilis allettator Anas, et coerula pennis,
Adsueta ad dominos ire redire suos,
Congeneres cernens volitare per aera turmas
Garrit, in illarum se recipitque gregem.
Praetensa incautas donec sub retia ducat,
Obstrepitant captae, conscia at ipsa silet.
Perfida cognato se sanguine polluit ales,
Officiosa aliis, exitiosa suis.

E perchè sono molti cacciatori di Anatre con simil modo in questa campagna, succede tal volta che queste si fallano, andando in altro lago, ove nel suddetto modo sono altre reti preparate, ma non del loro padrone. Per provvedere a questo errore, e conoscerle, usano il marcarle nel becco, acciocchè ognuno possa conoscere le sue, e ritrovatele, le castigano, e percuotono. Senza reti, con gli stessi zimbelli, si possono ridurre sopra l' acque volteggianti, e con gli archibugi ammazzarle, come si fa ancora, con straordinario gusto, aspettandole alla posta nel loro passare, e volteggiare.

Nelle valli da canne, o vero ove

sono molti virgulti, si costuma il tendere una rete simile al Cucullo, ma più grande, con le sue ali dalle parti assai lunghe; poi con barchini da lontano pian piano, dalla parte opposta, si procura d' introdurre l' Anitre nel Cucullo, mentre fuggono la vicinanza del barchino.

S' usa ancora in queste valli da canne il circondare il barchino di canne, e pian piano avvicinarvisi, ed ivi archibugiarle, mentre credono che sia la canna che si muova. La notte ancora con questo barchino, tanto nelle valli, come ne' fiumi, vi si avvicina, e si vedono, mediante un lanternone, o frugnólo che portano alla prora di questo barchino; e le Anitre, stupite di quel lume, si lasciano avvicinare.

Costumano ancora in queste nostre valli sgombrare alcuni luoghi da canne, e strami, sì che resti per buon tratto l' acqua chiara scoperta. Poscia in un canto a detto sito, che essi chiamano

Chiaro, fabbricano un capannuccio, o posta di canne, capace per potersi ascondere; poscia sul principio dell' alba mettono in quel *Chiaro* alcune Anitre da gioco, dette di sopra, con alcuni stampi, o Anitre di legno, quali vedendo gl' uccelli che passano, e sentendo il canto di quelle, si buttano, e calano nell' acqua, e il cacciatore che è nascosto facilmente coll' archibugio le uccide.

E perchè, quando è la neve, praticano assai ne' fiumi, e fosse che non gelano, per ingannarle col color della neve, si cuopre il capo del cacciatore, e le spalle con qualche panno bianco, in maniera tale, che nel volersi scuoprire ogni cosa paia bianca, come neve.

Cuocesi lesso, e si cuopre con pasta, erba, e presciutto, o carne salata, ed impeverata, o coperta di trippe. Cuocesi arrosto, piena, e vota, lardata, o bardata nello spiedo, o nel forno con salsa, e senza. Si cuoce

in molti potacchi, in brodo negro, e lardiero, e stufato con frutti. Si fa in pasticcio intiera, o in pezzi, o vero il petto in polpette, il qual petto spezzato si frigge in fracassea, o semidorato, e fritto. Le lingue, ben pelate, e nette, si fanno stare in adobbo di vino forte, o di melangola, o limone, poi cotte in midolla, e sugo di coscetto di Castrato, di Cappone, e di Manzo, si regalano di pistacchi, e polpettine di petto d' Anitre, e se ne fa una vivanda alla foggia di Eliogabalo. Queste lingue si conservano in aceto, in butirro salato, in distrutto, salate, ed affumate. È buona fredda salpimentata; e calda riceve grazia da ogni salsa, o sapore.

Il Fine.

DICHIARAZIONE D' ALCUNE VOCI PARTICOLARI.

Pag. 39, lin. 3, *e altrove*: suppa lova - zuppa fina, delicata.
» 82 » 15, *e altrove*: miglio pillo - miglio mondato.
» 88 » 22-23, millefanti - minestra di pasta trita.
» 182 » 19, *e altrove*: casone - capanno.
» 285 » 3, *e altrove*: imbuvinello - imbuto.
» 300 » 14, smagnolone - smanioso.
» 300 » 15, squaquarone - pettegolo, ciarliero.
» 301 » 9, spreleggiare - il pigolar della Quaglia.
» 302 » 20, *e altrove*: burita - primo volo.
» 309 » 19, bisca - dal francese *bisque: « potage de coulis d' ecrevisse. »* (Littré.)

Pag. 353 lin. 15, bordacci - punteruoli, insetti del frumento.
» 353 » 23, miglioramento - anguilla grossa.
» 354 » 3, *e altrove*: stalloni - stampe, uccelli imbalsamati.
» 383 » 2, volateggia - friscello, o fuscello, fior di farina finissimo che s' invola nel macinare.
» 383 » 14, goa - gozzo.
» 388 » 21, inlamati - infilati nell' amo.
» 392 » 6, inspuafarsi il dito - bagnar di saliva il dito.
» 404 » 5-11, foscina - fiocina. Lat. *fuscina*.

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI.

Scelta di curiosita letterarie inedite o rare.

NAME	DATE	NAME	DATE